

Gramsci



Rivista di educazione e di cultura

Anno XV N. 15 - Gennaio 2011 - Sped. Abb. Post. L. 662/96, art. 20/c P.I. Teramo - € 5,00

LO STATO OPERAIO⁽¹⁾ EUROPEO

1) Attualità rivoluzionaria di classe

La Democrazia fiorirà nel seno delle società socialiste continentali di transizione dal capitalismo al comunismo, dirette dalla classe operaia.

Nuove idee vengono tirate fuori a ogni tornata elettorale, ma non hanno pressoché nessun impatto sulle decisioni che vengono prese a elezioni concluse. Il lavoro quotidiano del Congresso, dei Comitati, dei Dipartimenti e delle Agenzie del Governo è stato preso in ostaggio dalle corporation (monopoli privati ndr), alla ricerca di un vantaggio competitivo: Il sistema non può essere riparato dall'interno. (2)

Albania, Egitto, Francia, Grecia, Inghilterra, Irlanda, Italia, Maghreb, Portogallo e Spagna, negli ultimi mesi sono stati investiti da ripetuti e forti movimenti di massa e lotte operaie che richiedono un urgente coordinamento antimonopolista ant imperialista. Affinché il proletariato possa svolgere questa funzione dirigente nel processo rivoluzionario contemporaneo verso un cambiamento di classe della società internazionale, è necessario comprendere la natura profondamente classista della crisi attuale, dominata dall'oligarchia monopolista.

Un dominio restauratosi nel corso degli ultimi cinquant'anni col progressivo indebolimento delle forze mondiali del socialismo e della lotta politica organizzata della classe operaia.

Questa polarizzazione classista della ricchezza, di entità e verticalità del tutto inedite, colpisce e spinge alla lotta i popoli di intere aree continentali.

L'anarchia della proprietà privata monopolista, soprattutto delle stesse Banche Centrali, non permette di conoscere l'esatto

ammontare della massa monetaria effettivamente presente nel mondo.

Tuttavia una ricerca fatta su pubblicazioni dell'Onu e di Istituzioni bancarie internazionali, ha consentito di poterla prudentemente calcolare nell'ordine del milione di miliardi di dollari (100.000 di monete, 600.000 di titoli, 400.000 di derivati), (3) l'80% della quale posseduto quasi interamente in nero da non più di 1000 monopolisti, 8 dei quali ne posseggono oltre 500.000 (8 volte il Pil mondiale del 2010, calcolato in circa 62.000 miliardi di dollari), secondo la teoria Pareto sulla distribuzione della ricchezza in regime capitalistico.



Raffaele De Grada (pag. 16)

Una cifra enorme, le cui terribili conseguenze sociali rimarrebbero intatte anche se fosse ridotta di dieci volte.

In proposito, David Rothkopf sostiene che il 10% della popolazione adulta più ricca del mondo possiede l'85% della ricchezza globale, mentre la metà più povera della popolazione mondiale

virtuale e attualmente è 18 volte superiore al valore di tutti i beni e i servizi prodotti in un anno e disponibili sul pianeta.). L'autore è docente all'università di Ginevra e relatore speciale all'Onu per il diritto all'alimentazione; Paolo Savona, *Inflazione, Disoccupazione e Crisi monetarie*, Sperling e Kupfer Editori, Piacenza 1998 (... la globalizzazione e l'assenza di controlli sulla creazione monetaria internazionale minano l'esercizio della sovranità popolare, e, quindi, la funzionalità delle democrazie...), l'autore è stato ministro del governo Ciampi.

1) Antonio Gramsci, *Lo Stato operaio* (pubblicato nella presente rivista). Antonio Gramsci, *Democrazia operaia*, L'Ordine Nuovo del 21 giugno 1919.

2) Prof. Robert B. Reich, *Supercapitalismo*, Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia, Fazi Editore 2008, pagg. 244-245. L'autore è stato Ministro del Lavoro Usa dell'Amministrazione Clinton.

3) Jean Ziegler, *La privatizzazione del mondo*, Edizioni Marco Tropea, 2005. (pag.29: *Il capitale in circolazione è a sua volta*

ne possiede solamente l'1%».

Una gigantesca massa monetaria per imporre il dominio monopolista imperialista anglostatunitense: il prodigioso e rivoluzionario progresso scientifico permette il conteggio elettronico in rete, superando quasi del tutto la funzione mercantile di conto della "merce denaro" tenuta in vita dal servaggio imperialista e dalla corruzione monopolista. (4).

Una ristrettissima oligarchia mondiale, riducendo drasticamente il potere d'acquisto popolare dei beni di prima necessità, distrugge al contempo la ricerca scientifica e la produzione, occupandosi sempre più del controllo illegale del denaro, delle attività speculative e usuraie.

Una faraonica dominazione di carta che soffoca le produzioni popolari, accresce quelle dei beni di lusso e degli armamenti, riducendo masse enormi di lavoratori ad esuberanti senza futuro.

Attualmente essa rivolge le sue attività speculative finanziarie anche contro il *debito pubblico* di tutti i paesi, richiedendone una drastica riduzione e scaricandone il fardello sulle spalle dei popoli (5).

Quest'abnorme e arbitraria emissione di denaro, imposta e controllata illegalmente dalla borghesia monopolista, è all'origine del flagello dell'inflazione e dell'economia sommersa e criminale, che opprime e imbarbarisce la vita di centinaia di milioni di lavoratori di tutti i continenti.

I massimi possessori del capitale nero sono i monopolisti, i quali lo producono frantumando la grande produzione in una miriade di aziende, che sono altrettante stazioni burocratiche di formazione del *capitale nero*. Ognuna di esse produce utili illegali attraverso il metodo della *Partita Doppia* (6) delle fatture omesse e falsate.

Denaro illegale che arriva al monopolista attraverso le stazioni subappaltatrici delle *filiere*, che accentuano il superfruttamento sulle piccole aziende e sui lavoratori sempre più privati di diritti, invisibili e sommersi.

La borghesia monopolista sta estendendo sul mondo una rete globale di illegalità e di criminalità.

In ogni paese, i Governi diretti da monopolisti e miliardari

divengono moltiplicatori di questa crescente illegalità, spingendo le forze di opposizione verso uno sterile moralismo.

Il diretto potere governativo dei monopolisti rende più profonda la crisi generale del capitalismo e, mancando ogni minima mediazione politica, acutizza al massimo grado gli scontri, le contraddizioni e la decadenza stessa del sistema imperialista mondiale.

I grandi gruppi monopolisti e le potenze anglo-statunitensi trasformano gli *Stati* deboli e subalterni in *case di pena militari*, per scaricare sui popoli le conseguenze della crisi.

Un attacco classista lacerante che i grandi gruppi monopolisti, in crescente contrasto per una nuova ripartizione privatistica globale delle materie prime e dei mercati, conducono asservendo in *filiere mercenarie* gli apparati militari e diplomatici dei paesi che ricadono sotto il loro diretto controllo.

Negli ultimi e acutissimi anni della crisi generale del capitalismo, le condizioni di vita e di lavoro dei popoli, drasticamente peggiorate nei paesi dominati dai monopoli imperialisti, hanno conosciuto cambiamenti positivi in misura più o meno rilevante in vari paesi democratici e sono nettamente migliorate laddove è in corso la lotta per la costruzione dello *Stato socialista continentale*, come nella Repubblica Popolare Cinese. Anche nell'area mediterranea, di storica vocazione intercontinentale, vanno affermandosi processi di emancipazione nazionale, sostenuti da forti lotte operaie e sindacali e da crescenti movimenti popolari e democratici.



Umberto Terracini firma la Costituzione della Repubblica

4) Vilfredo Pareto, *Manuale di economia politica*, Società Editrice Libreria (Milano), 1919. David Rothkopf, *Superclass*, ed. Mondadori, 2008, pag. 61. L'autore, già consigliere per il commercio estero del governo Bill Clinton e direttore della società di consulenza politica ed economica fondata da Henry Kissinger, si è riferito a uno studio condotto dall'Università delle Nazioni Unite (UNU-WIDER).

Mario Lettieri e Paolo Raimondi, *I gattopardi di Wall Street*, Ed. Ermes, Cosenza 2010, pag 41 e 117, (...*la liquidità in circolazione in America, ...è pari a 899,8 miliardi di dollari....Siamo di fronte al paradosso che, da un lato si registra una eccedenza di liquidità*

e, dall'altro, vi è una drammatica carenza di dollari!).

5) K. Marx, *Il processo di produzione del capitale*, « Il debito pubblico, ossia l'alienazione dello Stato – dispotico, costituzionale o repubblicano che sia – imprime il suo marchio all'era capitalistica. L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è... il loro debito pubblico>>>, Libro Primo, parte terza, Ed. Rinascita Roma 1953, pag.214.

6) Sistema contabile aziendale scoperto da Luca Pacioli, matematico francescano amico di Leonardo (1445-1514).

2) Riflessioni storiche di classe

Queste poche considerazioni impongono ai comunisti una riflessione storica di classe sulla breve ma significativa esistenza dello Stato socialista *Stato socialista continentale* sovietico.

Già a pochi mesi di distanza dall'Ottobre del 1917 (durante i quali il nuovo potere socialista sovietico approvò e mise in atto i *Decreti sulla pace e sulla terra*, nazionalizzando tutte le terre del paese, le banche e la grande industria e abolendo la diplomazia segreta, ecc.), il primo Stato operaio al mondo, nella prima metà del 1918, fu costretto a difendersi dall'intervento militare straniero.

Truppe dell'imperialismo inglese, francese, giapponese e americano, in combutta con i controrivoluzionari interni, sferrarono un furibondo attacco contro la Russia dei Soviet. La Russia rimase tagliata fuori da ogni sbocco sul mare, da ogni traffico, e isolata da ogni solidarietà. Venne privata dell'Ucraina, del bacino del Donetz, della Siberia, di ogni mercato e approvvigionamento di materie prime, di fonti energetiche e di viveri. Su un fronte di diecimila Km, bande di armati furono responsabili di atti di terrorismo, di eccidi di massa di operai e contadini, di vandalismi e sabotaggi.

Gramsci definì questo periodo dell'intervento armato straniero e della guerra civile (1918-'20), conclusosi con la disfatta degli invasori, come il capolavoro storico dei bolscevichi:

nell'aver risollevato il gigante caduto, nell'aver dato per la prima volta una forma concreta e dinamica a questo sfacelo, a questo caos; nell'aver saputo saldare la dottrina comunista con la coscienza collettiva del popolo russo, nell'aver gettato le solide fondamenta sulle quali la società comunista ha iniziato il suo processo di sviluppo storico.... nell'aver, in una parola, tradotto storicamente, nella realtà sperimentale, la formula marxista della dittatura del proletariato. (7)

Contemporaneamente, sulla scia della Rivoluzione d'Ottobre, iniziava in Europa l'ascesa rivoluzionaria: nel novembre del 1918 scoppiava in Germania la rivoluzione democratica; in Ungheria era stata proclamata la Repubblica sovietica; in Austria si sviluppava un forte movimento rivoluzionario: **eventi che favorirono, proprio in quel periodo, la nascita dei partiti comunisti in Europa.**

Ma quali furono le ragioni reali che portarono le rivoluzioni socialiste europee, compresa quella italiana, alla sconfitta?

Ripercorrendo gli scritti di Lenin e di Gramsci, che a quella fase della lotta di classe, ricca di insegnamenti fondamentali, dedicarono attenzione e approfondite analisi, non si può non

7) Antonio Gramsci, *La Taglia della Storia*, L'Ordine Nuovo, 7 giugno 1919.

FIAD

Fabbrica Internazionale Automobili Detroit sarà la concentrazione Chrysler-Fiat monopolista anglo-statunitense di auto di lusso.

Durante la Resistenza gli operai e i ricercatori italiani difesero Fabbriche e Centri scientifici dalla rapina dei monopolisti nazisti.

Oggi li vigileranno h 24 per difenderli dalle delocalizzazioni dei replicanti, gemmandoli con la conquista dello stesso potere politico.

Oltre Atlantico saranno delocalizzati Berlusconi, Elkan, Montezemolo e soci a godersi ville e dollari bianconeri accumulati, finchè i lavoratori americani lo permetteranno.

Nel frattempo, sveglieranno sognatori istituzionali, dottrinari e Masanielli per riempire insieme le piazze dei nonni pavimentate e costruire l'Europa della democrazia e del socialismo.

Spezzate definitivamente le catene della schiavitù salariale come noi facemmo con quella antica: i lavoratori coscienti e organizzati, i popoli in cammino e i servi ribelli non temono la frusta e costruiscono nuovi millenni di futuro.

Spartaco

concludere che tutti i giovani partiti comunisti europei commissero, a diversi gradi e nelle diverse situazioni, molteplici errori di tattica: il partito comunista tedesco diretto da Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg, assassinati nel gennaio 1919, quello di rifiutare di partecipare al Governo con i socialdemocratici prima e di estremismo infantile poi; errori di destra per il partito comunista ungherese, diretto da Bela Kun, che si fuse in un sol



Manifestazione CGIL-FIOM del 27 novembre 2010

partito con i socialdemocratici; errori di settarismo e di rivoluzionismo parolario per il partito comunista d'Italia, diretto da Amadeo Bordiga, nei primi anni dopo la costituzione nel 1921.

L'inesperienza, gli errori e le deviazioni impedirono ai neonati partiti comunisti la necessaria funzione di coordinamento internazionale delle lotte rivoluzionarie nei paesi occidentali.

La borghesia monopolista europea, concentrando le sue forze paese dopo paese, riuscì a sconfiggere la rivoluzione in Occidente.

Contemporaneamente alimentò una forte reazione interna (fascismo in Ungheria e Italia, nazismo in Germania, franchismo in Spagna) ed una lunga guerra di restaurazione dell'imperialismo contro la Rivoluzione d'Ottobre, imponendo ai comunisti una strenua lotta di resistenza: prima la *guerra calda* (1939-1945), poi la *guerra fredda* delle *Strategie antisocialiste* (8) (1946-1989), e ora la *guerra infinita*, calda e fredda, direttamente scatenata contro la classe operaia e i popoli.

La restaurazione monopolista ha infranto il processo unitario di emancipazione avviato dalla Rivoluzione d'Ottobre: i lavoratori e i popoli, che la lotta per il socialismo aveva unito, sono stati di nuovo divisi e scagliati gli uni contro gli altri, spingendo i comunisti sulla difensiva statalista e nell'isolamento di classe.

In Italia, questa accentuazione soggettivistica ha determinato la liquidazione dei *Consigli di gestione*, artefici della lotta di Liberazione dal nazifascismo e la scomparsa dei *Consigli di fabbrica*, promotori delle lotte degli anni '60 culminate nell'autunno caldo, fino all'attuale inerzia di fronte all'attacco portato alle stesse rappresentanze sindacali dei lavoratori.

3) Stato socialista democratico continentale di



Manifestazione CGIL-FIOM del 27 novembre 2010

8) Sahra Wagenknecht, *“Strategie antisocialiste, all'epoca della contrapposizione dei sistemi”*, ACME – Gallarate 2009 (www.acmgallarate.org).

9) Antonio Gramsci, *Tesi sui Gruppi comunisti*, Torino 1920 (Renzo Martinelli, *Il Partito comunista d'Italia 1921-1926*, Editori Riuniti, Roma 1977, pag.321).

classe

Per fronteggiare la nuova tremenda situazione, i comunisti devono abbandonare tale *soggettivismo forzato*, fonte di burocratismi e settarismi, per tornare parte integrante dei lavoratori e dei ricercatori d'avanguardia. Condizione indispensabile per tornare ad affrontare con la necessaria praticità la fondamentale questione *Stato socialista continentale* della classe operaia europea: solo così essa può farsi governo effettivo della nuova società.

A differenza dello stato borghese, lo stato operaio non si fonda su circoscrizioni territoriali, arbitrarie, aventi origini burocratiche, militari dialettali, religiose ma si fonda sulle formazioni organiche della produzione economica: le fabbriche, i cantieri, gli arsenali, le aziende agricole, le stazioni ferroviarie, gli uffici, i sindacati professionali. Ciò avviene perché lo Stato operaio nasce affermando la sua transitorietà e la sua organica dissoluzione: il periodo delle dittature proletarie e degli stati operai e il periodo in cui l'apparecchio di produzione e di scambio nazionale e internazionale viene organizzato in modo da sopprimere il libero commercio, la proprietà privata e le classi sociali, nate sulla proprietà privata, e quindi in modo da sostituire i rapporti politici di classe coi rapporti economici di produzione e di scambio; lo Stato operaio è proprio del periodo che prepara la società senza classi e quindi senza Stato e senza gerarchie, nella quale tutti i cittadini siano interdipendenti come produttori e siano ugualmente proprietari della ricchezza globale. (9)

La lotta rivoluzionaria per un più evoluto e concreto potere della classe operaia europea e la feconda contaminazione con il socialismo permetteranno all'operosa piccola e media borghesia, sottratta al dominio monopolista, di manifestare una multiforme fioritura democratica nazionale lungo l'intera epoca della transizione alla società comunista internazionale, dove si dissolveranno le classi, i partiti, gli stati, le loro manifestazioni e le loro divisioni.

In Europa, dall'Atlantico al Pacifico, la classe operaia e i suoi alleati lotteranno per sconfiggere il potere dei monopolisti di Maastricht e costruire l'ultimo Stato di transizione democratico nazionale e socialista internazionale.

Per impedire l'assoluta restaurazione monopolista e per dirigere una lunga e paziente epoca di transizione, esso vedrà il fondamentale impegno continentale centrale dei delegati dei grandi complessi della produzione industriale e della ricerca scientifica.

Per un vivo legame col dinamismo sociale e per un continuo rapporto critico col maieutico farsi della storia tra libertà e necessità, le Nazioni associate saranno repubbliche principalmente governate dai deputati del creativo, operoso e democratico mondo degli alleati della classe operaia.

La lotta e l'unità d'azione dei partiti comunisti esistenti, legate strettamente a quelle delle altre organizzazioni demo-

cratiche, come Anpi e Cgil, potranno spingere in avanti le battaglie della classe operaia e delle nazioni europee verso un processo rivoluzionario di massa, che contribuirà a decantare la gravissima crisi generale del capitalismo in un temporaneo assetto multipolare: un'area monopolista anglo-statunitense in dissoluzione, un'area cino-asiatica socialista di mercato in evoluzione, un'area latino-americana democratica in rivoluzione e la costruzione dell'ultimo Stato socialista democratico europeo di transizione, in rapporto solidale con lo sviluppo unitario e sovrano dell'area arabo-africana, secondo l'esempio morale e politico di Patrice Lumumba, assassinato dal neocolonialismo monopolista.

Tutte le nazioni potranno allearsi, associarsi e distaccarsi liberamente in un processo di coesistenza pacifica, politicamente educato dal movimento comunista e socialmente diretto dalla classe operaia internazionale.

Una possente corrente organizzata di forze lavoratrici e democratiche, di Stati socialisti come la Repubblica Popolare Cinese e di paesi antimperialisti come la Repubblica Federativa del Brasile e la Repubblica Democratica del Congo⁽¹⁰⁾, diretta dalla classe operaia internazionale, potrà innervare la lotta di emancipazione dei popoli e delle Nazioni.

Le nazioni e i popoli, per uscire dalla crisi a spese dei monopolisti, per salvaguardare la pace e per sviluppare una Democrazia costituzionale, sostanziale e completa, dovranno lottare uniti per la proprietà pubblica continentale dei grandi mezzi della produzione, della circolazione, della comunicazione, della finanza e della ricerca scientifica, diretti dall'avanguardia della classe operaia dei lavoratori amanti dello studio e dei ricercatori amanti del lavoro.

In Italia auspichiamo che Anpi e Fiom proseguano i loro incontri per un fronte democratico che, coinvolgendo appieno la Cgil, il PD e le altre forze antifasciste, possa aprire una *Proposta Europa* per uscire dalla crisi economica a spese dei suoi responsabili: aumentando la vigilanza dei lavoratori nelle fabbriche a rischio, cominciando a proporre la formazione di un unico Gruppo europeo dell'auto con capitale pubblico come Ww e Renault e interessando il Parlamento di Strasburgo, gli Stati e le Regioni competenti.

Ad Atene, Roma, Londra, Parigi, Leningrado, Belgrado, Berlino, Budapest, Praga, Sofia, Tirana, Varsavia, Algeri, Bruxelles, Mosca, Bagdad, Kabul, e in tutte le altre città, le Democrazie nazionali potranno essere alleate fidate della Democrazia rivoluzionaria, espressione del potere economico e politico continentale della classe operaia dei grandi complessi

10) Si tratta di Stati e Paesi fondamentali per il sostegno della lotta di emancipazione dei lavoratori e dei popoli di tutto il pianeta.

11) Sono i 25 Gruppi monopolisti della produzione industriale ed i 10 Laboratori della ricerca scientifica di base internazionali (riportati in corsivo) più significativi, tutti aventi la sede centrale



Manifestazione CGIL-FIOM del 27 novembre 2010

della produzione e della ricerca, quali Omv (Austria), Unilever, Eads, Arcelor (Benelux); Nokia (Finlandia); *Sincrotrone, Esa, Cesr, Total, France Telecom, Renault, Edef, Air France* (Francia); *Max Plank, Eso, Bayer, Bosch, WW, Siemens, Mercedes* (Germania); *Cnr, Infn, Inaf, Enel, Eni, Fiat, Finmeccanica* (Italia); *Csiro, Repsol, Telefonica* (Spagna), *Cern, Nestlè, Novartis, Roche* (Svizzera) (11), i cui siti mediograndi sono presenti nei distretti di tutte le nazioni.

Una volta strappati al controllo dei monopolisti e saldamente conquistati dalla classe operaia, essi potranno diventare i luoghi istituzionali unitari della produzione industriale fondamentale, della ricerca scientifica di base e del potere politico dell'ultima società classista di transizione.

L'assemblea socialista continentale potrà avere il governo pubblico centrale di ambiente, armi, banche e grandi mezzi della produzione, della ricerca scientifica di base, della distribuzione, della circolazione, della comunicazione. Il resto di proprietà collettiva, sociale o personale potrà essere gestito dalle assemblee democratiche delle Nazioni e dei territori.

I valori di principio, la giovane storia del socialismo e la lacerante realtà sociale del regime monopolista dimostrano la necessità di un cambiamento di classe.

I sinceri comunisti e democratici devono legarsi alla classe operaia, aiutandola a divenire classe dirigente ed a prendere strettamente in mano il potere economico e politico della società contemporanea.

Oggi è più che mai evidente che l'uno e l'altro nascono fondamentalmente dai luoghi della produzione, del lavoro e

nei paesi della zona Euro, più la Svizzera. La WW (Volkswagen) è il più grande Gruppo industriale automobilistico a prevalente capitale pubblico, che annovera 61 stabilimenti mediograndi in 15 paesi europei

della ricerca scientifica

Solo la classe lavoratrice può salvare la società umana dall'abisso di barbarie e di sfacelo economico verso il quale la spingono le forze esasperate e impazzite della classe proprietaria, e può farlo organizzandosi in classe dominante per imporre la propria dittatura nel campo politico industriale. (12)

Attualmente ciò può partire da una generale difesa del posto di lavoro e del salario, lottando uniti nei luoghi di lavoro contro i licenziamenti, contro le delocalizzazioni e contro la precarietà.

Per uno sviluppo organico e dialettico, l'assemblea socialista continentale dovrà essere composta principalmente dai delegati della classe operaia, eletti sul lavoro, mentre le assemblee democratiche nazionali dovranno essere formate dai deputati di tutti gli strati sociali eletti a suffragio universale.

L'assemblea socialista sancirà l'espropriazione dei monopolisti e avvierà la costruzione della nuova società, mentre le assemblee democratiche porteranno, in questa lotta storica, i contributi concorrenti delle restanti energie positive nazionali del regime classista in estinzione.(13)

4) Partito gramsciano di classe

Un'architettura statuale continentale che esprime il carattere unitario e duale, internazionale e nazionale, socialista e democratico del processo rivoluzionario e della società di transizione, secondo l'analisi di Gramsci:

...In quanto diventa il partito di fiducia "democratica" di tutte le classi oppresse, in quanto si tiene permanentemente a contatto con tutti gli strati del popolo lavoratore, il Partito comunista conduce tutti gli strati del popolo a riconoscere nel

proletariato comunista la classe dirigente che deve sostituire nel potere di stato la classe capitalista, crea le condizioni in cui è possibile che la rivoluzione come distruzione dello Stato borghese si identifichi con la rivoluzione proletaria, con la rivoluzione che deve espropriare gli espropriatori, che deve iniziare lo sviluppo di un nuovo ordine nei rapporti di produzione e di distribuzione.... E' necessario creare, nella misura di ciò che può essere ottenuto dall'azione di un partito, le condizioni in cui non si abbiano due rivoluzioni, ma in cui la rivoluzione popolare contro lo Stato borghese trovi le forze capaci di iniziare la trasformazione dell'apparato nazionale di produzione da strumento di oppressione plutocratica in strumento di liberazione comunista. (14)

Le grandi scoperte del XX secolo, indubbiamente tendenti tutte verso l'unità e l'interdipendenza dei fenomeni naturali, hanno costituito la base scientifica della riflessione gramsciana sull'unità dialettica struttura sovrastruttura, lotta di classe lotta di massa, presa del potere economico presa del potere politico, lotta socialista di emancipazione sociale lotta democratica di emancipazione nazionale, contrariamente alla concezione positivista, meccanicistica e revisionista dei *due tempi*.

Finalmente la rivoluzione democratica e la rivoluzione socialista, costituiscono un unico processo di transizione alla società comunista internazionale.

Un processo rivoluzionario di modernizzazione economica e sociale diretto dalla classe operaia, educata dal suo pensiero scientifico filosofico marxista e guidata dal suo "Intellettuale collettivo": "la crisi della società italiana (ed europea ndr) e del capitalismo mondiale, le ultime esperienze di lotta ripropongono la questione del PARTITO." (15)

Presidenza Centro Gramsci*

12) Antonio Gramsci, *Lo sviluppo della rivoluzione*, L'Ordine Nuovo del 13 settembre 1919.

13) Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere, Note sul Machiavelli, sulla Politica e sullo Stato moderno*, Einaudi 1966, pagg. 41 e seguenti (*Occorre muoversi nell'ambito di due principi: 1) quello che nessuna società si pone compiti per la cui soluzione non esistono già le condizioni necessarie e sufficienti o esse non siano almeno in via di apparizione e di sviluppo; 2) quello che nessuna*

società si dissolve e può essere sostituita se prima non ha svolto tutte le forme di vita che sono implicite nei suoi rapporti...).

14) Antonio Gramsci, *Due rivoluzioni*, L'Ordine nuovo del 3 luglio 1920.

15) Fosco Dinucci, intervista di Maurizio Nocera del novembre 1992, *La via del Comunismo*, settembre 2006 (www.laviadelcomunismo.it).

* Una associazione può essere chiamata "Partito politico" solo in quanto possiede una sua propria dottrina costituzionale, solo in quanto è riuscita a concretare e a divulgare una sua propria nozione dell'idea di Stato, solo in quanto è riuscita a concretare e a divulgare fra le grandi masse un suo programma di governo, atto ad organizzare praticamente, e cioè in condizioni di governo, atto ad organizzare praticamente, e cioè in condizioni determinate, con uomini reali e non con astratti fantasmi di umanità, uno Stato. (1)

In proposito, questo documento è un modesto contributo aperto al confronto con i compagni, soprattutto lavoratori e ricercatori, che si battono per il cambiamento di classe.

Un cambiamento per il quale in Italia, in Europa e nel mondo il processo rivoluzionario democratico e socialista è già in atto.

Sul prossimo numero sarà trattata la *questione del Partito* e dell'unità dei comunisti, con la pubblicazione dello Statuto approvato dal 3° Congresso del Pcd'I del 1926 e dello scritto di Antonio Gramsci "Il Partito comunista", apparso, in due puntate, su L'Ordine Nuovo del 4 settembre 1920 e del 9 Ottobre 1920.

Tutti i compagni e i lettori sono invitati a inviare i propri contributi.

Infine, siamo a disposizione per incontri e scambi di esperienze e riflessioni.

LA CONQUISTA DELLO STATO

di Antonio Gramsci*

La concentrazione capitalistica, determinata dal modo di produzione, produce una corrispondente concentrazione di masse umane lavoratrici. In questo fatto bisogna cercare l'origine di tutte le tesi rivoluzionarie del marxismo, bisogna cercare le condizioni del costume nuovo proletario, dell'ordine nuovo comunista destinato a sostituire il costume borghese, il disordine capitalistico generato dalla libera concorrenza e dalla lotta di classe.

Nella sfera dell'attività generale capitalistica, anche il lavoratore opera sul piano della libera concorrenza, è un individuo-cittadino. Ma le condizioni di partenza della lotta non sono uguali per tutti, nello stesso tempo: l'esistenza della proprietà privata pone la minoranza sociale in condizioni di privilegio, rende impari la lotta. Il lavoratore è continuamente esposto ai rischi più micidiali: la sua vita stessa elementare, la sua cultura, la vita e l'avvenire della sua famiglia sono esposti ai contraccolpi bruschi delle variazioni del mercato di lavoro. Il lavoratore tenta allora di uscire dalla sfera della concorrenza e dell'individualismo. Il principio associativo e solidaristico diventa essenziale della classe lavoratrice, muta la psicologia e i costumi degli operai e contadini. Sorgono istituti e organi nei quali questo principio si incarna; sulla base di essi inizia il processo di sviluppo storico che conduce al comunismo dei mezzi di produzione e di scambio.

L'associazionismo può e deve essere assunto come il fatto essenziale della rivoluzione proletaria.

Dipendentemente da questa tendenza storica sono sorti nel periodo precedente all'attuale (che possiamo chiamare periodo della I e II internazionale o periodo di reclutamento) e si sono sviluppati i Partiti socialisti e i sindacati professionali.

Lo sviluppo di queste istituzioni proletarie e di tutto il movimento proletario in genere non fu autonomo, non ubbidiva a leggi proprie immanenti nella vita e nella esperienza storica della classe lavoratrice sfruttata. Le leggi della storia erano dettate dalla classe proprietaria organizzata dallo Stato. Lo Stato è sempre stato il protagonista della storia, perché nei suoi organi si concentra la potenza della classe proprietaria, nello Stato la classe proprietaria si disciplina e si compone in unità, sopra i dissidi e i cozzi della concorrenza, per

mantenere intatta la condizione di privilegio nella fase suprema della concorrenza stessa: la lotta di classe per il potere, per la preminenza nella direzione e nel disciplinamento della società.

In questo periodo il movimento proletario fu solo una funzione della libera concorrenza capitalistica. Le istituzioni proletarie dovettero assumere una forma non per legge interna, ma per legge esterna, sotto la pressione formidabile di avvenimenti e di coercizioni dipendenti dalla concorrenza capitalistica. Da ciò hanno tratto origine gli intimi conflitti, le deviazioni, i tentennamenti, i compromessi che caratterizzano tutto il periodo di vite del movimento proletario precedente all'attuale, e che hanno culminato nella bancarotta della II Internazionale.

Alcune correnti del movimento socialista e proletario avevano esposto esplicitamente come fatto essenziale della rivoluzione l'organizzazione operaia di mestiere, e su questa base fondavano la loro propaganda e la loro azione. Il movimento sindacalista parve, per un momento, essere il vero interprete del marxismo, vero interprete della verità.

L'errore del sindacalismo consiste in ciò: nell'assumere come dato permanente, come forma perenne dell'associazionismo, il sindacato professionale nella forma e con le funzioni attuali, come sono imposte e non proposte, e quindi non possono avere una linea costante e prevedibile di sviluppo. Il sindacalismo, che si presentò come iniziatore di una tradizione liberista "spontaneista", è stato in verità uno dei tanti camuffamenti dello spirito giacobino astratto.

Da ciò gli errori della corrente sindacalista, che non riuscì a sostituire il Partito socialista nel compito di educare alla rivoluzione la classe lavoratrice. Gli operai e i contadini sentivano che, per tutto il periodo in cui la classe proprietaria e lo Stato democratico-parlamentare dettano le leggi della storia, ogni tentativo di evasione dalla sfera di queste leggi è inane e ridicolo. E' certo che nella configurazione generale assunta dalla società colla produzione industriale, ogni uomo può attivamente partecipare alla vita e modificare l'ambiente solo in quanto opera come individuo-cittadino, membro dello Stato democratico-parlamentare. L'esperienza liberale non è vana e non può essere superata se non dopo

averla fatta. L'apoliticismo degli apolitici fu solo una degenerazione della politica: negare e combattere lo Stato è fatto politico tanto quanto inserirsi nella attività generale storica che si unifica nel Parlamento e nei comuni, istituzioni popolari dello Stato.

Varia la qualità del fatto politico: i sindacalisti lavoravano fuori della realtà, e quindi la loro politica era fondamentalmente errata; i socialisti parlamentari lavoravano nell'intimo delle cose, potevano sbagliare (commisero anzi molti e pesanti sbagli), ma non errarono nel senso della loro azione e perciò trionfarono nella "concorrenza"; le grandi masse, quelle che con il loro intervento modificano obiettivamente i rapporti sociali, si organizzarono intorno al Partito socialista. Nonostante tutti gli sbagli e le manchevolezze, il Partito riuscì, in ultima analisi, nella sua missione: far diventare qualcosa il proletariato che prima era nulla, dargli una consapevolezza, dare al movimento di liberazione un senso diritto e vitale che corrispondeva, nelle linee generali, al processo di sviluppo storico della società umana.

Lo sbaglio più grave del movimento socialista è stato di natura simile a quello dei sindacalisti. Partecipando all'attività generale della società umana nello Stato, i socialisti dimenticarono che la loro posizione doveva mantenersi essenzialmente di critica, di antitesi.

Si lasciarono assorbire dalla realtà, non la dominarono.

I comunisti marxisti devono caratterizzarsi per una psicologia che possiamo chiamare "maieutica". La loro azione non è di abbandono al corso degli avvenimenti determinati dalle leggi della concorrenza borghese, ma di aspettazione critica. La storia è un continuo farsi, è quindi essenzialmente imprevedibile. Ma ciò non significa che "tutto" sia imprevedibile nel farsi della storia, che cioè la storia sia dominio dell'arbitrio e del capriccio irresponsabile. La storia è insieme libertà e necessità. Le istituzioni, nel cui sviluppo e nella cui attività la storia si incarna, sono sorte e si mantengono perché hanno un compito e una missione da realizzare. Sono sorte e si sono sviluppate determinate condizioni obiettive di produzione dei beni materiali e di consapevolezza spirituale degli uomini. Se queste condizioni obiettive, che per loro natura meccanica

sono commensurabili quasi matematicamente, mutano, muta anche la somma dei rapporti che regolano e informano la società umana, muta il grado di consapevolezza degli uomini; la configurazione sociale si trasforma, le istituzioni tradizionali si immiseriscono, sono inadeguate al loro compito, diventano ingombranti e micidiali. Se nel farsi della storia l'intelligenza fosse incapace a cogliere un ritmo, a stabilire un processo, la vita della civiltà sarebbe impossibile: il genio politico si riconosce appunto da questa capacità di impadronirsi del maggior numero possibile di termini concreti necessari e sufficienti per fissare un processo di sviluppo e dalla capacità quindi di anticipare il futuro prossimo e remoto e sulla linea di questa intuizione impostare l'attività di uno Stato, arrischiare la fortuna di un popolo. In questo senso Carlo Marx è stato di gran lunga il più grande dei geni politici contemporanei.

I socialisti hanno, supinamente spesso, accettato la realtà storica prodotta dall'iniziativa capitalistica; sono caduti nell'errore di psicologia degli economisti liberali: credere alla perpetuità delle istituzioni dello Stato democratico, alla loro fondamentale perfezione. Secondo loro la forma delle istituzioni democratiche può essere corretta, qua e là ritoccata, ma deve essere rispettata fondamentalmente.

Un esempio di questa psicologia angustamente vanitosa è data dal giudizio minossico di Filippo Turati, secondo il quale il parlamento sta al soviet come la città all'orda barbarica.

Da questa errata concezione del divenire storico, dalla pratica annosa del compromesso e da una tattica "cretinamente" parlamentarista, nasce la formula odierna sulla "conquista dello Stato".

Noi siamo persuasi, dopo le esperienze rivoluzionarie della Russia, dell'Ungheria e della Germania, che lo Stato socialista non può incarnarsi nelle istituzioni dello Stato capitalista, ma è una creazione fondamentale nuova rispetto ad esse, se non per rispetto alla storia del proletariato. Le istituzioni dello Stato capitalista sono organizzate ai fini della libera concorrenza: non basta mutare il personale per indirizzare in un altro senso la loro attività. Lo Stato socialista non è ancora il comunismo, cioè l'instauramento di una pratica e



di un costume economico solidaristico, ma è lo Stato di transizione che ha il compito di sopprimere la concorrenza con la soppressione della proprietà privata, delle classi, delle economie nazionali: questo compito non può essere attuato dalla democrazia parlamentare. La formula "conquista dello Stato" deve essere intesa in questo senso: creazione di un nuovo tipo di Stato, generato dalla esperienza associativa della classe proletaria, e costituzione di esso allo Stato democratico-parlamentare.

E qui ritorniamo al punto di partenza. Abbiamo detto che le istituzioni del movimento socialista e proletario del periodo precedente all'attuale, non si sono sviluppate autonomamente, ma come risultato della configurazione generale della società umana dominata dalle leggi sovrane del capitalismo. La guerra ha capovolto la situazione strategica della lotta di classe. I capitalisti hanno perduto la preminenza; la loro libertà è limitata; il loro potere è annullato. La concentrazione capitalistica è arrivata al massimo sviluppo consentito, realizzando il monopolio mondiale della produzione e degli scambi. La corrispondente concentrazione delle masse lavoratrici ha dato una potenza inaudita alla classe proletaria rivoluzionaria. Le istituzioni tradizionali del movimento sono diventati incapaci a contenere tanto rigoglio di vita rivoluzionaria. La loro stessa forma è inadeguata al disciplinamento delle forze inserite nel processo storico consapevole. Esse non sono morte.

Nate come funzione della libera concorrenza, devono continuare a sussistere fino alla soppressione di ogni residuo di concorrenza, fino alla completa soppressione delle classi e dei partiti, fino alla fusione delle dittature proletarie nazionali nell'Internazionale comunista. Ma accanto ad esse devono sorgere e svilupparsi istituzioni di tipo nuovo, di tipo statale, che appunto sostituiranno le istituzioni private e pubbliche dello Stato democratico parlamentare. Istituzioni che sostituiscano la persona del capitalista nelle funzioni amministrative e nel potere industriale, e realizzino l'autonomia del produttore nella fabbrica; istituzioni capaci di assumere il potere direttivo di tutte le funzioni inerenti al complesso sistema di rapporti di produzione e di scambio che legano i reparti di una fabbrica tra loro, costituendo l'unità economica elementare, che legano le varie attività dell'industria agricola, che per piani orizzontali e verticali devono costituire l'armonioso edificio della economia nazionale e internazionale, liberato dalla tirannia ingombrante e parassitaria dei

privati proprietari.

Mai la spinta e l'entusiasmo rivoluzionario sono stati più fervidi nel proletariato dell'Europa occidentale. Ma ci pare che alla coscienza lucida ed esatta del fine non si accompagni una coscienza altrettanto lucida ed esatta dei mezzi idonei, nel momento attuale, al raggiungimento del fine stesso. Si è ormai radicata la convinzione nelle masse che lo Stato proletario si è incarnato in un sistema di Consigli di operai, contadini e soldati. Non si è ancora formata una concezione tattica che assicuri obiettivamente la creazione di questo Stato. E' necessario perciò creare fin d'ora una rete di istituzioni proletarie, radicate nella coscienza delle grandi masse, sicure della disciplina e della fedeltà permanente delle grandi masse, nelle quali la classe operaia e dei contadini, nella sua totalità, assuma una forma ricca di dinamismo e di possibilità di sviluppo. E' certo che se oggi, nelle condizioni attuali di organizzazione proletaria, un movimento di masse si verificasse con carattere rivoluzionario, i risultati si consoliderebbero in una pura correzione formale dello Stato democratico, si risolverebbero in un aumento del potere della Camera dei deputati (attraverso un'assemblea costituente) e nella assunzione al potere dei socialisti pasticcioni anticomunisti.

L'esperienza germanica e austriaca deve insegnare qualcosa. Le forze dello Stato democratico e della classe capitalistica sono ancora immense: non bisogna dissimularsi che il capitalismo si regge specialmente per l'opera dei suoi sicofanti e dei suoi lacché, e la semenza di tale genia non è certo sparita.

La creazione dello Stato proletario non è, insomma, un atto taumaturgico: è anch'essa un farsi, è un processo di sviluppo. Presuppone un lavoro preparatorio di sistemazione e propaganda. Bisogna dare maggiore sviluppo e maggiori poteri alle istituzioni proletarie di fabbrica già esistenti, farne sorgere di simili nei villaggi, ottenere che gli uomini che le compongono siano dei comunisti consapevoli della missione rivoluzionaria che l'istituzione deve assolvere. Altrimenti tutto il nostro entusiasmo, tutta la fede delle masse lavoratrici non riuscirà a impedire che la rivoluzione si componga miseramente in un nuovo Parlamento di imbroglioni, di fatui e di irresponsabili, e che nuovi e più spaventosi sacrifici siano resi necessari per l'avvento dello Stato dei proletari.

*"L'Ordine Nuovo", 12 luglio 1919

SVILUPPO DELLA RIVOLUZIONE

di Antonio Gramsci*

Le tesi fondamentali dell'Internazionale comunista si possono così riassumere:

1) la guerra mondiale 1914-18 rappresenta il verificarsi tremendo di quel momento del processo di sviluppo della storia moderna che Marx ha sintetizzato nell'espressione: la catastrofe del mondo capitalista;

2) solo la classe lavoratrice può salvare la società umana dall'abisso di barbarie e di sfacelo economico verso il quale la spingono le forze esasperate e impazzite della classe proprietaria, e può farlo organizzandosi in classe dominante per imporre la propria dittatura nel campo politico-industriale;

3) la rivoluzione proletaria è imposta e non proposta. Le condizioni create dalla guerra (impoverimento estremo delle risorse economiche atte a soddisfare i bisogni elementari della vita collettiva e individuale, concentrazione dei mezzi di produzione e di scambio internazionali nelle mani di una piccola schiera di detentori, asservimento coloniale di tutti i paesi del mondo al capitalismo anglosassone, concentrazione, negli ambiti nazionali, delle forze politiche della classe proprietaria) possono determinare questi sbocchi: o la conquista del potere sociale da parte della classe lavoratrice, coi metodi e gli strumenti che le sono propri, per arrestare il processo di dissolvimento del mondo civile e gettare le basi di un ordine nuovo nel quale sia possibile una ripresa delle attività utili e uno slancio vitale energico e rapido verso forme più alte di produzione e di convivenza; o la morte per inedia ed esaurimento di una gran parte dei lavoratori; o la massa consumatrice.

Aderire alla Internazionale comunista significa pertanto essere persuasi dell'urgente necessità di organizzare la dittatura proletaria, cioè di atteggiare il movimento proletario nelle forme e nei modi più idonei perché il sistema politico proletario risulti una fase normale e necessaria della lotta di classe combattuta dalle masse operaie e contadine. E significa che «l'azione e la forza del proletariato», a differenza di quanto si afferma nel programma del Partito socialista italiano approvato a Genova nel 1982, si esplicherà sotto questo doppio aspetto:

1) organizzazione degli operai e contadini per unità di produzione (fabbrica, azienda agricola, villaggio, città, regione, nazione) rivolta ad addestrare le masse all'autogoverno simultaneamente nel campo industriale e nel campo politico;

2) sviluppo di un'azione sistematica e incessante di pro-

paganda da parte degli elementi comunisti per conquistare rapidamente i poteri di questi organismi proletari, accentrarli in un nuovo tipo di Stato (lo Stato dei Consigli operai e contadini) nel quale si incarna la dittatura proletaria, dopo la dissoluzione del sistema economico-politico borghese.

Queste innovazioni fondamentali da introdurre nel programma del 1892, sono il risultato delle esperienze concrete attraversate dai lavoratori di Russia, di Ungheria, di Austria e di Germania nei loro tentativi di realizzazione rivoluzionaria. Esse sono da assumersi come inerenti necessariamente allo sviluppo industriale della produzione capitalistica mondiale, perché attuate dagli operai inglesi e americani, indipendentemente dai contraccolpi delle circostanze politiche generali (disfatta militare, ecc.) come riflesso normale della lotta di classe nei paesi di più intensa vita capitalistica.

Le esperienze concrete rivoluzionarie della classe operaia internazionale si possono riassumere nelle seguenti tesi:

1) la dittatura del proletariato, che deve fondare la società comunista sopprimendo le classi e gli inguaribili conflitti della società capitalistica, è il momento di più intensa vita della organizzazione di classe dei lavoratori, operai e contadini;

2) l'attuale sistema di organizzazione della classe proletaria: associazione per mestiere (sindacati), per industria (federazione), per complesso di produzione locale e nazionale (Camera del Lavoro e Confederazione Generale del Lavoro), sorto per organizzare la concorrenza nella vendita della merce-lavoro, non è idoneo, per questa sua natura essenziale concorrentista, ad amministrare comunisticamente la produzione e ad incarnare la dittatura del proletariato. L'organizzazione per mestiere è stata un efficace strumento di difesa dei lavoratori, poiché è riuscita a limitare la strapotenza e l'arbitrio della classe capitalistica, imponendo il riconoscimento dei diritti degli oppressi sulle questioni degli orari e dei salari. Essa continuerà a svolgere questo suo comito, durante la dittatura proletaria e nella società comunista, funzionando come organismo tecnico che compone i contrasti di interessi tra le categorie del lavoro e unifica nazionalmente e internazionalmente le medie di retribuzione comunista;

3) l'organizzazione dei lavoratori, che eserciterà il potere sociale comunista e nel quale si incarna la dittatura

proletaria, può essere solo un sistema di Consigli eletti nelle sedi di lavoro, articolati agilmente in modo che aderiscano al processo di produzione industriale e agricola, coordinati e graduati localmente e nazionalmente in modo da realizzare l'unità della classe lavoratrice al di sopra delle categorie determinate dalla divisione del lavoro. Questa unificazione si verifica anche oggi nelle Camere del Lavoro e nella Confederazione, ma senza efficacia coesiva delle masse, perché mero contatto saltuario e disorganico di uffici centrali e di individualità dirigenti. Nelle sedi del lavoro questa unificazione sarà invece effettiva e permanente perché risulterà dall'armonico e articolato sistema del processo industriale nella sua vivente immediatezza, perché sarà basata sulla attività creatrice che affratella le volontà e accomuna gli interessi e i sentimenti dei produttori;

4) solo con questo tipo di organizzazione si potrà riuscire a rendere consapevoli le unità di lavoro della loro capacità a produrre e ad esercitare la sovranità (la sovranità deve essere una funzione della produzione), senza bisogno del capitalista e di una delegazione indeterminata del potere politico; a rendere consapevoli, cioè, i produttori che la loro comunità organizzata può sostituire, nel processo generale di produzione dei beni materiali, e quindi nel processo di creazione storica, il proletariato o i suoi sicari nel potere industriale e nella responsabilità della produzione;

5) le unità di lavoro dovranno coordinarsi in organismi superiori, collegati per interessi locali o per branche industriali nelle stesse comunità produttive, collegate e intrecciate in una fitta rete di rapporti reciproci tendenti alla tutela di tutti i diritti e gli interessi scaturienti dal lavoro, determinerà la soppressione della concorrenza e della falsa libertà, gettando le basi dell'organizzazione della libertà e della civiltà comunista;

6) amalgamati intimamente nelle comunità di produzione, i lavoratori sono automaticamente portati a esprimere la loro volontà di potere alla stregua di principi strettamente inerenti ai rapporti di produzione e di scambio. Cadranno rapidamente dalla psicologia media proletaria tutte le ideologie mitiche, utopistiche, religiose, piccolo-borghesi: si consoliderà rapidamente e permanentemente la psicologia comunista, lievito costante di entusiasmo rivoluzionario,

di tenace perseveranza nella disciplina ferrea del lavoro e della resistenza contro ogni assalto aperto o subdolo del passato;

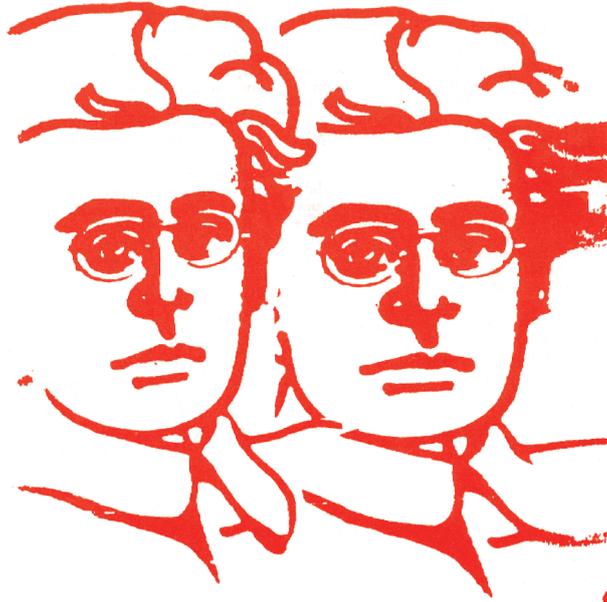
7) il Partito comunista non può avere competitori nel mondo intimo del lavoro. Nel periodo attuale della lotta di classe, fioriscono i partiti pseudo-rivoluzionari: i socialisti cristiani (che hanno facile presa tra le masse contadine), i "veri" socialisti (ex combattenti, piccolo borghesi, tutti gli irrequieti spiriti avidi di novità purchessia), i libertari individualisti (conventicole rumorose di vanità insoddisfatte e di tendenze capricciose e caotiche). Questi partiti hanno invaso la piazza e assordano i mercati elettorali con la loro fraseologia vota e inconcludente, con le promesse mirabolanti e irresponsabili, con rumorosi solleticamenti delle più basse passioni popolari e degli egoismi più angusti. Questi

partiti non avranno presa alcuna sugli individui lavoratori, se questi dovranno esprimere la loro volontà sociale non più tra il tumulto e la confusione della fiera parlamentare, ma nella comunità di lavoro, dinanzi alla macchina di cui oggi sono schiavi e che dovrà diventare loro schiava;

8) la rivoluzione non è un atto taumaturgico, è un processo dialettico di sviluppo storico. Ogni Consiglio di operai industriali o agricoli che nasce intorno all'unità di lavoro è un punto di partenza di questo sviluppo, è una realizzazione comunista. Promuovere il sorgere e il moltiplicarsi di Consigli operai e contadini,

determinare il collegamento e la sistemazione organica fino all'unità nazionale da raggiungersi in un congresso generale, sviluppare una intensa propaganda per conquistare la maggioranza, è il compito attuale dei comunisti. L'urgere di questa nuova fioritura di poteri che sale irresistibilmente dalle grandi masse lavoratrici, determinerà l'urto violento delle due classi e l'affermarsi della dittatura proletaria. Se non si gettano le basi del processo rivoluzionario nell'intimità della vita produttiva, la rivoluzione rimarrà uno sterile appello alla volontà, un mito nebuloso, una Morgana fallace: e il caos, il disordine, la disoccupazione, la fame inghiottiranno e stritolano le migliori e più vigorose energie proletarie.

*[Non firmato, in «L'Ordine Nuovo», 13 settembre 1919, 1, n. 18]



DIFENDIAMO GLI OPERAI FIAT E I POPOLI DEL MAGHREB

La lotta di questi ultimi giorni dei 5.500 operai Fiat Mirafiori (gli operai Fiat auto in Italia sono poco più di 50 mila), contro la delocalizzazione dello stabilimento e per la difesa del posto di lavoro, sta assumendo ormai aspetti che vanno al di là della stessa città di Torino, coinvolgendo direttamente o indirettamente oltre un milione e mezzo di operai legati al settore auto in Italia, anche tutta la classe operaia italiana.

Agli operai torinesi, come a quelli del frastagliato mondo dell'indotto Fiat fatto di piccole e medie aziende, appare chiaro ormai che il piano Marchionne non è altro che una enorme speculazione del capitale finanziario internazionale contro il debole sistema industriale italiano come dimostrano inoppugnabilmente i dati relativi agli enormi profitti della Fiat in borsa da una parte, e i licenziamenti e l'impoverimento di migliaia di famiglia operaia dall'altra.

Marchionne è l'uomo scelto dall'alta finanza statunitense per demolire o ridurre ai minimi termini il sistema produttivo industriale italiano che, com'è noto, è "il capitalismo straccione" d'Europa. Marchionne ha venduto la Fiat alla Chrysler per conto della famiglia Agnelli e non viceversa, ciò è dimostrato dal fatto che non esiste in Italia nessuna politica di sviluppo industriale.

Al contrario, si conoscono bene i piani d'investimenti Fiat in Brasile, dove la Fiat è tra i principali produttori di auto, precedendo Wolkswagen e General Motors e dove la fabbrica di Betim, alla periferia di Belo Horizonte, è una delle più grandi del mondo. Non solo, ma un'altra fabbrica è in costruzione nello Stato di Pernambuco, sempre in Brasile.

"Il cervello pensante" della Fiat è già stato trasferito a Detroit, sede definitiva del colosso multinazionale Fiat-Chrysler che prevede, per i prossimi anni, voler raggiungere il traguardo di cinque milioni e mezzo/ sei milioni di auto di lusso annui.

Dunque della Fabbrica Italiana Automobili Torino non rimarrà in Italia che l'ombra di se stessa: con il cervello a Detroit e i principali settori di espansione in America Latina.

Secondo uno studio della Cgil, nei prossimi giorni saranno a casa oltre 24 mila operai che riguarderanno, oltre Mirafiori, anche gli indotti: il primario formato da 400 medio-grandi aziende nel Piemonte e da 380 aziende in Lombardia, le quali cedono parti della produzione all'indotto secondario

composto di fabbriche più piccole e queste, a loro volta, appaltano parte del lavoro al cosiddetto indotto terziario a gestione familiare.

Su questi ultimi due indotti che nel torinese sono circa 800, di dimensioni ridotte e dai fatturati esili, dove quasi nulla è la sindacalizzazione e dove non è prevista la cassa integrazione, si abbattano con forza devastante gli effetti della dismissione Fiat.

Gli operai di Mirafiori, guidati dalla Fiom-Cgil, nel referendum del 14 gennaio, nonostante l'isolamento (persino il Consiglio Comunale di Torino il 10 gennaio ha rifiutato un incontro con un gruppo di operai accompagnato da alcuni dirigenti Fiom), il ricatto a cui sono stati sottoposti da parte della Fiat, l'azione contraria degli altri sindacati e dei soloni della principale carta stampata, hanno dimostrato volontà e capacità politica di guidare e unire le future lotte, nazionali e internazionali, che inesorabilmente arriveranno.

La lotta degli operai Fiat contro la penetrazione dell'imperialismo finanziario statunitense tendente ad annientare l'industria automobilistica italiana, è parte integrante della più vasta lotta dei popoli del Maghreb e dell'Africa settentrionale contro l'imperialismo america-

no-israeliano e i suoi piani di balcanizzazione del Continente, come ormai appare chiaro dalla disintegrazione di alcuni grandi Stati come il Sudan, lo Zimbabwe, la Repubblica Democratica del Congo e il Sudafrica, ad enorme beneficio degli interessi degli Stati Uniti e di Israele.

I dittatori come Mubarak in Egitto, Ben Ali in Tunisia e Saleh nello Yemen, rappresentanti locali di una borghesia "compradora", alle dirette dipendenze dei voleri di Washington e contro la quale si sono ribellati i popoli oppressi, sono semplicemente dei burattini nelle mani delle istituzioni finanziarie internazionali come il FMI e la Banca Mondiale responsabili delle più grandi rapine, mai prime esistite, ai danni dei paesi deboli militarmente, ma ricchi di materie prime e di fonti energetiche.

L'unità delle lotte degli operai italiani con quelle dei popoli del bacino del Mediterraneo, che da più di un secolo sono schiavi dell'imperialismo anglo-americano, costituiscono la base per lo sviluppo della rivoluzione democratica continentale e il presupposto necessario per la rivoluzione socialista guidata dal proletariato e dalle sue organizzazioni politiche.

**Convegno Nazionale
su Fronte Democratico Europeo,
unità della sinistra, unità dei comunisti
e Partito della classe operaia, intervento
pubblico (Ue, Stati, Regioni)
e controllo operaio contro
le delocalizzazioni monopoliste.**

LO STATO OPERAIO

di Antonio Gramsci*

Una associazione può essere chiamata “partito politico” solo in quanto possiede una sua propria dottrina costituzionale, solo in quanto è riuscita a concretare e a divulgare una sua propria nozione dell’idea di Stato, solo in quanto è riuscita a concretare e a divulgare fra le grandi masse un suo programma di governo, atto ad organizzare praticamente, e cioè in condizioni di governo, e cioè in condizioni determinate, con uomini reali e non con astratti fantasmi di umanità, uno Stato.

Il Partito socialista italiano ha sempre avuto la pretesa di essere «il partito politico» del proletariato italiano. Questa pretesa ideologica poneva dei compiti pratici e dei doveri immediati al Partito socialista. Il Partito socialista italiano avrebbe dovuto essere consapevole del suo massimo e più immediato compito storico: fondare un nuovo Stato, lo Stato operaio, suscitare e organizzare le condizioni “politiche” per la fondazione del nuovo Stato; e avrebbe dovuto avere una esatta consapevolezza dei limiti e delle forme di questo suo compito, nel campo nazionale e nel campo internazionale. La critica di questa pretesa ideologica del Partito socialista è fatta dallo stesso sviluppo degli avvenimenti storici: la situazione attuale del partito è il quadro reale di quest’opera di critica e di dissoluzione compiuta non da singoli uomini, ma da tutto il processo di sviluppo della storia di



Manifestazione CGIL-FIOM del 27 novembre 2010

un popolo.

Subito dopo il Congresso di Bologna (1), il Partito socialista si presentò al popolo italiano come un partito di governo rivoluzionario: i risultati delle elezioni parlamentari del novembre 1919 (2) erano l’indicazione politica che doveva dare al partito l’energia e l’ardore necessari per un rapido passaggio dalla propaganda all’azione. Le elezioni del novembre avevano creato in Italia la situazione politica che può essere riassunta nell’espressione: esistono due governi. Tutta la classe operaia e larghi strati contadineschi si erano esplicitamente dichiarati per il Partito socialista, avevano esplicitamente dichiarato di essere decisi a seguire fino in fondo il partito della dittatura del proletariato, il partito che voleva inserire la nazione italiana, il popolo lavoratore italiano, nel quadro dell’Internazionale comunista, nel quadro dello Stato operaio mondiale che tenacemente si andava organizzando intorno al primo germe di governo operaio mondiale, il comitato esecutivo della III Internazionale.

L’impostazione della lotta elettorale da parte degli altri partiti delle masse italiane, il Partito popolare e i gruppi di ex combattenti, dimostrava che anche le più larghe masse arretrate del popolo lavoratore erano favorevoli a un radicale mutamento di regime, tanto che si rendeva necessaria, per questi partiti piccolo-borghesi, una corsa al più rosso, una fraseologia demagogica, una posizione almeno apparentemente rivoluzionaria.

L’ideologia borghese aveva fallito nel tentativo di

1. Il XVI Congresso del Partito socialista, il primo del dopoguerra (Bologna, 5-8 ottobre 1919), aveva dichiarato superato il programma riformista del congresso di fondazione (Genova, 1892) e proceduto alla sua revisione in base alle proposte della frazione massimalista e all’indirizzo della III Internazionale. Al congresso si affrontarono quattro tendenze: la massimalista elezionista, raccolta intorno a Serrati, la massimalista unitaria (centristi), il cui esponente era Lazzari, la comunista astensionista, che faceva capo a Bordiga, e la destra riformista, che si fuse coi centristi. Il congresso si concluse con la sconfitta dei riformisti e l’approvazione a grandissima maggioranza (48411 voti contro 14880 ai riformisti e 3417 agli astensionisti) dell’ordine del giorno Serrati, che stabiliva tra l’altro l’adesione del partito alla III Internazionale (cfr. Per un rinnovamento del Partito socialista, in A. Gramsci, «L’Ordine Nuovo 1919-1920», Torino 1954, pp. 116-23).

2. Alle elezioni politiche per la XXV legislatura del 15 novembre 1919, il Partito socialista conquistò 156 seggi su 593. Altri 109 seggi si assicurò il Partito popolare, a Milano i socialisti ottennero più della metà dei voti.

far convergere l'attenzione delle masse sul mito wilsoniano, aveva fallito nel tentativo di dare nell'ambito dello Stato borghese una soddisfazione al bisogno che le masse sentivano di una soluzione internazionale dei problemi posti dalla guerra: al mito sguaiato di «Wilson, imperatore dei popoli», andava sostituendosi la passione politica per «Lenin, capo della Comune internazionale». Con la sua propaganda, col prestigio acquistato durante la guerra, il Partito socialista italiano era effettivamente riuscito a suscitare le condizioni generali politiche per la fondazione dello Stato operaio, era riuscito a suscitare un apparecchio di larghissimo consenso popolare all'avvento di un governo rivoluzio-

3. L'1 dicembre 1919 gruppi di monarchici e di fascisti aggredirono e malmenarono i deputati socialisti che quella stessa mattina, alla seduta inaugurale della XXV legislatura, avevano manifestato in Parlamento contro la monarchia uscendo dall'aula durante il discorso della Corona. Seguirono il 2 e il 3 dicembre scioperi generali e sommosse in tutto il paese (cfr. Gli avvenimenti del 2-3 dicembre, in «L'Ordine Nuovo 1919-1920», ed cit. pp. 61-67).

4. Nel marzo 1920, in seguito a una controversia sorta tra il Consiglio di fabbrica e la direzione della Fiat circa l'applicazione dell'ora legale (dove il nome di sciopero delle "lancette"), i metallurgici torinesi scesero in sciopero. Gli industriali, per dare un colpo decisivo al movimento dei Consigli di fabbrica, proclamarono la serrata e fecero occupare gli stabilimenti dalla forza pubblica. Gli operai risposero con lo sciopero generale, che cominciò il 18 aprile e si estese a tutto il Piemonte, ma dopo dieci giorni, essendo mancato l'appoggio della direzione del Partito socialista e della Confederazione generale del lavoro, furono costretti a capitolare (cfr. Il movimento torinese dei Consigli di fabbrica, in «L'Ordine Nuovo», ed. cit., pp. 176-86, e Aprile e settembre 1920, p. 327 del presente volume).

5. Nel corso di un'agitazione per rivendicazioni salariali, gli operai metallurgici decisero l'ostruzionismo, che ebbe inizio in tutta Italia il 19 agosto 1920. Gli industriali proclamarono la serrata, ma gli operai rifiutarono di abbandonare il lavoro e occuparono circa 500 fabbriche. La mancanza di una direzione sicura, il rifiuto della Confederazione del lavoro e della Fiom (Federazione italiana operai metallurgici) di allargare il movimento, portarono dopo un mese a un accordo promosso da Giolitti, allora presidente del Consiglio, in base al quale il governo si impegnava a presentare un progetto di legge per il controllo operaio sulle industrie e il padronato a concedere un aumento salariale e a non esercitare rappresaglie. Fu la maggiore sconfitta subita dal movimento operaio dopo la fine della guerra: né governo né industriali mantennero le promesse; il progetto di legge sul controllo non fu rispettato; i salari, non appena gli industriali si sentirono abbastanza forti da passare all'offensiva, furono abbassati e le rappresaglie sopravvennero alcuni mesi dopo (cfr. Domenica rossa, in «L'Ordine Nuovo», ed cit., pp. 163-67; P. Spriano, L'occupazione delle fabbriche, Torino 1964).

nario: la più elementare nozione di psicologia politica autorizzava la previsione che un tale governo, dopo la violenta presa di possesso dell'organismo statale, avrebbe avuto la maggioranza della popolazione dalla sua parte, sarebbe stato effettivamente un governo della maggioranza.

Il partito non riuscì a organizzare la situazione che aveva suscitato, non riuscì a consolidare e a far funzionare permanentemente l'apparecchio di governo che si era formato subito dopo il Congresso di Bologna, nella prima consultazione politica del popolo italiano avvenuta dopo lo scoppio della guerra mondiale. La storia che va dal 2-3 dicembre 1919 (3) ad oggi è una continua dimostrazione dell'incapacità del partito a organizzare la vita politica del popolo italiano, a darle un indirizzo, a orientare l'avanguardia della rivoluzione popolare in modo da infonderle una precisa coscienza dei suoi particolari compiti, delle sue specifiche responsabilità. Il Partito socialista ha dimostrato di non possedere una sua propria nozione dello Stato, di non possedere un suo programma di governo rivoluzionario, ha dimostrato di non essere un "partito politico" capace di assumersi le responsabilità dell'azione, capace d'assumersi la responsabilità di assicurare il pane e il tetto alle decine e decine di milioni della popolazione italiana, ma di essere un'associazione di uomini bene intenzionati e di buona volontà che si riuniscono per discutere, con scarsa originalità e con abbondante ignoranza, sul preciso significato vocabolaristico che occorre dare alla nuova terminologia politica inventata dalla irrequieta fantasia dei bolscevichi russi: dittatura, soviet, controllo, consiglio di fabbrica, semiproletariato, terrore, ecc. ecc.

Il Partito socialista sistematicamente ignorò e trascurò ogni movimento delle masse popolari, fossero masse di operai industriali, o di contadini poveri politicamente arretrati. Non acquistò una nozione dell'idea di "gerarchia": lasciò schiacciare nell'aprile 1920 (4) il movimento torinese per i consigli di fabbrica e per il controllo operaio, lasciò che nel settembre (5) il gigantesco movimento degli operai metallurgici miseramente si concludesse in un compromesso giolittiano e nella evidente truffa del controllo sindacale, allo stesso modo che aveva lasciato in completo abbandono le masse agricole in lotta per la conquista della terra. Incapace a formarsi una dottrina dello Stato operaio nazionale e ad elaborare un metodo d'azione idoneo a raggiungere il fine immediato della sua esistenza, la fondazione appunto di un tale Stato, il partito non poteva avere la



capacità di comprendere la dottrina dello Stato operaio mondiale, la dottrina dell'Internazionale comunista, e perciò era indubbiamente necessario che avvenisse il cozzo attuale tra la sua maggioranza e il comitato esecutivo. Lo svolgersi degli avvenimenti è l'ultima istanza critica delle posizioni politiche e delle ideologie; lo svolgersi degli avvenimenti ha mostrato la reale natura del Partito socialista, ha dato la spiegazione dei suoi atteggiamenti passati, dei suoi errori passati. Il Partito socialista italiano, che non aveva compreso di dover poggiare la sua azione esclusivamente sulla classe operaia urbana, ma aveva voluto essere il partito di «tutti i lavoratori», è stato il partito di «nessuno», è stato semplicemente un partito parlamentare, che poteva proporsi di «correggere» o di sabotare lo Stato borghese, non poteva proporsi di fondare un nuovo Stato. Esso ha dimostrato praticamente di non riuscire a comprendere la posizione gerarchica che, nell'ambito nazionale, deve essere occupata dall'avanguardia rivoluzionaria (il proletariato urbano) nei confronti dei più larghi strati del popolo lavoratore, da quando, nella sua maggioranza (pare che si tratti della maggioranza) ha affermato di voler rifiutare obbedienza al più alto potere del movimento operaio mondiale, al congresso internazionale e al comitato esecutivo che ne è l'espressione legittima e l'organismo di governo. La mancanza di "civismo", la mancanza di "lealismo" del partito verso lo Stato operaio mondiale, dimostra la sua incapacità intima anche

solo a concepire organicamente uno Stato operaio nazionale.

In Italia, il pullulare sempiterno dei "D'Annunzio" (è "D'Annunzio" il viaggiatore che cerca frodare il biglietto ferroviario, l'industriale che nasconde i profitti, il commerciante che compila bilanci falsi, per frodare il fisco), l'assenza nei borghesi di ogni spirito di civismo e di lealismo verso le istituzioni hanno sempre impedito l'esistenza di uno Stato parlamentare bene ordinato (come in Inghilterra, per esempio); queste abitudini borghesi erano passate nel movimento operaio; esse si sono manifestate clamorosamente in questi ultimi mesi, e hanno dimostrato di poter disgregare l'Internazionale, dopo essere riuscite a paralizzare per quasi un anno le energie immanenti nella classe operaia nazionale. Con la loro posizione netta e precisa, con la loro intransigenza irremovibile, i comunisti vogliono difendere dalla corruzione italiana, dallo scetticismo italiano, dal malcostume della vita politica italiana l'organismo ancora gracile dello Stato operaio mondiale, perché i comunisti credono, difendendo l'Internazionale comunista, di difendere efficacemente anche l'avvenire della rivoluzione proletaria italiana, l'avvenire del popolo lavoratore italiano; perché essi sono intimamente persuasi di avere in tal modo iniziato il concreto lavoro di orientamento e di educazione politica che oggi è la condizione primordiale per la fondazione dello Stato operaio italiano.

*(Non firmato, «L'Ordine Nuovo», 1 gennaio 1921, I, n. 1)

Gramsci

Direttore *Ada Donno*

REDAZIONE

Via Memmingen, 35/A - 64100 Teramo

email: info@centrogramsci.it

Tel. 0861.210012

www.centrogramsci.it

"Associazione Nuova Cultura"

Aut. Trib. Te n. 354 del 31 marzo 1997

Abbonamento annuo € 12,00 - Estero € 26,00

Sostenitore € 55,00 - Benemerito € 550,00

Versamenti cu c.c.p. n. 39974571 intestato a

"Associazione Nuova Cultura" - Teramo

LA COLLABORAZIONE A "Gramsci" È LIBERA E GRATUITA

RAFFAELE DE GRADA INTELLETTUALE ORGANICO GRAMSCIANO

di Maurizio Nocera

L'ultima volta che ho incontrato Raffaelino è stato nel 2008. Era autunno, questo lo ricordo benissimo. A pensarci bene era il 7 dicembre. Quella volta, a De Grada, il sindaco di Milano, Letizia Moratti, gli conferì la Grande Medaglia d'Oro con la seguente motivazione: «Ha legato il suo nome a Milano tanto nel campo della ricerca artistica quanto in quello della passione civile. Attivo come saggista dagli anni Trenta, ha fondato nella nostra città la rivista "Corrente". Arrestato nel 1938 per la sua attività antifascista, fu la prima voce di Radio Milano dopo la Liberazione. Consigliere comunale, deputato e consigliere di illustri Enti culturali milanesi, dal Teatro alla Scala al Museo "Poldi Pezzoli", ha saputo coniugare la passione per l'arte con quella per la città. Dal 1965 è stato docente di Storia dell'arte all'Accademia di Brera, con un impegno ventennale di Maestro e di ricercatore. Ancora oggi, nella collaborazione con il "Corriere della Sera" e con i maggiori editori d'arte, contribuisce alla comprensione e alla lettura della tradizione artistica italiana dell'età moderna» (cfr. Comune di Milano, "Civiche Benemerenze. Sant'Ambrogio 2008").

Alla lettura della motivazione ci fu un grande applauso del numeroso pubblico presente in sala (Teatro dal Verme) perché, con tale attestazione, oltre ai riconoscimenti culturali del Comune di Milano, lo stesso pubblico riconosceva in De Grada anche uno dei rappresentanti autorevoli di quella memoria storica antifascista e partigiana combattente che aveva liberato il paese dal nazifascismo. Quel giorno, anch'io fui molto felice nel vedere sorridere di gioia l'amico e il compagno di sempre, anche se poi, ad entrambi, sull'incrocio dei nostri sguardi, la tristezza ci piombò addosso come una ghigliottina. Raffaele, magrissimo come non mai, era ridotto su una sedia a rotelle, trasportato dalla moglie Maria Luisa, che non lo abbandonò un solo istante. Quella tristezza in quello sguardo intenso tra di noi stava per dire che adesso, per Raffaele, era proprio iniziato un nuovo percorso di vita, l'ultimo, che inevitabilmente l'avrebbe portato alla fine, giunta inesorabile l'1 ottobre. Appena un anno prima, Raffaele era stato colpito da un ictus cerebrale che lo aveva spiantato e ridotto nello stato in cui lo vidi l'ultima volta. Il nostro sguardo si smorzò in delle carezze affettuose, lui che accarezzava la mia testa con quella sua mano ormai quasi del tutto anchilosata, ed io che lo salutavo con quel tremendo nodo alla gola, perché sapevo che non l'avrei rivisto più.

Erano state tante, veramente tante, le stagioni passate insieme in molte città italiane, e poi anche a Lecce, a Gallipoli, le mie città, nelle quali Raffaele veniva al seguito di suoi parenti. Sono state settimane indimenticabili, al mare, tra gli ulivi del Salento, tra monumenti megalitici antichi e moderni, nei musei e nelle gallerie, dove amava recarsi, per finire poi il lungo girovagare in una cena tipica delle tante osterie del posto. Ecco così, a Milano, nel dicembre 2008, è stato il mio ultimo incontro con Raffaele, che il giornalista Armando Besio, nel suo articolo "Addio a Raffaele De

Grada, critico, storico e partigiano, su «la Repubblica» (sabato 2 ottobre 2010), nel dare la notizia, ha ricordato: «Se n'è andato ieri, a 94 anni, Raffaelino De Grada, "critico d'arte militante" (ci teneva a sottolineare la sua distanza dai "critici critici"), intellettuale antifascista, politico, insegnante, scrittore, animatore culturale della Milano del dopoguerra. Amato per la sua schietta umanità, oltre che stimato per la sua vivace intelligenza» (p. 52).

Personalmente, avevo conosciuto Raffaele all'indomani della strage di stato a Milano. Era il 1969 e andava montando il movimento studentesco milanese. Quella tremenda bomba fascista-statalista alla Banca dell'Agricoltura, in piazza Fontana, aveva scosso molto coscienze. Io, studente di sociologia a Trento, assieme ad altri compagni universitari, quando le forze progressiste (Pci, Psi, Psiup, Anpi, Cgil, altre ancora) di quel momento decisero di fare una grande manifestazione di risposta democratica a quel crimine, decidemmo di partire e andare a Milano per solidarizzare col movimento studentesco milanese partecipando al grandioso comizio in piazza Duomo. Fu dopo quella manifestazione, e dopo le altre che si tennero contro la barbara uccisione dell'anarchico Giuseppe Pinelli, che nelle diverse riunioni organizzative per dare una struttura al movimento studentesco milanese e al movimento di contestazione generale nell'intera Italia, che incontrai per la prima volta Raffaele De Grada, Giuseppe Alberganti e Angelo Cassinera, tre partigiani, tre comunisti facenti parte del gruppo dirigente del Pci milanese e nazionale. Dopo quel primo incontro, non sapevo ancora che sarebbero divenuti per me un punto di riferimento politico-culturale che mi avrebbe accompagnato per il resto della vita. Si tratta di tre grandi personaggi della nuova Italia, che hanno dato molto alla politica e al popolo italiano e di cui, oggi, in questo quasi ventennio di barbarie sub culturale, si conosce poco.

Raffaele De Grada e Giuseppe Alberganti

Di Giuseppe Alberganti (Stradella, 24 luglio 1898 – Milano, 2 novembre 1980), nel 1997, dopo anni e anni che nessuno lo ricordava più, per conto del Centro Gramsci di Educazione e Cultura, presieduto da Raffaele De Grada sin dal suo sorgere nel 1991, subito dopo lo scioglimento del Pci e del Ped'I (m.l), curai il libro "Giuseppe Alberganti, una vita per i lavoratori e il comunismo" (Lecce, gennaio 1997), Atti del convegno tenutosi a Milano il 3 maggio 1995, nel quale Raffaele, del suo compagno di una vita di lotta politica, in una calda e commossa relazione – "Giuseppe Alberganti, un tribuno del popolo" –, scrisse: «Giuseppe Alberganti era un uomo appassionato ed entusiasta, che aveva combattuto tutta la vita per un ideale che egli pensava raggiungibile dentro lo spazio della sua stessa vita. Alberganti l'ho incontrato all'indomani della liberazione di Milano, quando si muoveva dalla Camera del lavoro alla Federazione del Pci, finché un giorno non scelse definitivamente di militare nel partito. [...] Alberganti mi chiamò alla segreteria della

federazione del Pci di Milano con il compito di addetto stampa e propaganda proprio negli ultimi mesi del 1945. Tenni quel posto per un certo periodo, in cui c'erano delle grandi lotte e la propaganda veniva concepita come un continuo invio di delegazioni nelle varie fabbriche, dove spesso ci capitava di immedesimarci con la classe operaia, dove si svolgeva la stessa lotta. Quasi sempre a noi faceva vergogna sentirci chiamare come degli intellettuali, tanto poco era la distanza tra gli intellettuali e gli operai stessi. [...] Ho ritrovato Alberganti quando ormai erano arrivati gli anni duri della contestazione giovanile: il '68, il '69. Ricordo bene un incontro, organizzato in casa mia con un gruppo di giovani marxisti-leninisti, che avevano avuto delle grane con il Pci proprio in quei giorni. Davanti a questi giovani Alberganti [...] non fece un discorso teorico, di tradimento dei principi, insomma di tutto ciò che allora si diceva, ma raccontò la sua vita, raccontò loro di quando lui nei casamenti della Bovisa, di Niguarda, ed in altri luoghi, si riuniva con gli operai e assieme andavano in giro per organizzare la classe operaia e la resistenza contro i fascisti. [...] In questo lavoro Alberganti era un convinto continuatore di Antonio Gramsci, era cioè un uomo che aveva il chiaro senso di quello che era il compito di un dirigente politico della classe operaia. [...] Nel Mls [Movimento Lavoratori per il Socialismo] sono entrato assieme a Giuseppe Alberganti. Personalmente ruppi gli indugi perché egli mi aiutò a romperli con dei ragionamenti semplici ma fondamentali per la vita di un comunista. Mi fece capire che non bisognava assolutamente staccare tutta quella parte sana che era nel partito comunista, che poi era la grande maggioranza, perché i giovani sentivano il bisogno di ricongiungersi ad una generazione che aveva fatto le lotte di fabbrica negli anni precedenti. Fu quella un'esperienza bella, meravigliosa» (pp. 36-41).

Raffaele De Grada e Angelo Cassinera

Di Angelo Cassinera (Casteggio 1925 - 30 maggio 2000), subito dopo la sua scomparsa, nel 2001, anche questa volta per conto del Centro Gramsci di Educazione e Cultura e su indicazione sempre dello stesso presidente Raffaele De Grada, curai il libro "Fedeltà alla Resistenza, al comunismo, al marxismo-leninismo. Atti del Convegno sul partigiano comunista Angelo Cassinera (Casteggio, 2 giugno 2001)", la cui relazione introduttiva – "L'opera del compagno Angelo Cassinera è viva più che mai" – fu tenuta da De Grada, che disse: «L'ho incontrato nel 1948-49. Era uno dei dirigenti comunisti dell'Oltrepò pavese [...] Ricordo di aver fatto con

Cassinera escursioni in territori dove trovavamo delle piazze piene, durante i comizi del 1948, durante i comizi in cui propagandavamo il fronte popolare, cioè questa prospettiva togliattiana di un'Italia che sarebbe stata unita sotto l'egida di un nuovo regime socialdemocratico di appartenenza ad una sfera che andava oltre le classi sociali operaie e contadine. [...] Il suo messaggio umano era rivolto soprattutto ai giovani, quei giovani che devono sentire la spinta per una moralizzazione della vita italiana. E non dico della vita politica, dico della vita in generale, che va dalla scuola alla cultura, dalla fabbrica all'ufficio, dalla sanità al fisco. Moralizzazione che vuol dire per esempio che quando si discute del Ministro della Giustizia, si discute perché questo Ministro della Giustizia non vada ad assolvere i ladri e mettere in carcere degli innocenti. Quando si parla di Sanità si allude al fatto che non venga un Ministro che possa cancellare quella gloriosa avventura che ha portato a far sì che la Sanità in Italia sia pubblica ma che non venga uno che ripeta l'esperienza americana, che se uno non ha denari muore e non viene nemmeno portato in ospedale. Come quando si parla di fisco, non si tolgono le tasse a quelli che, investendo in Italia, hanno guadagnato una x, che poi portano in Svizzera o in Thailandia e che vengono detassati senza

pensare che il loro capitale, quel plusvalore non l'hanno investito in Italia per creare posti di lavoro, ma lo hanno portato all'estero, in luoghi dove la manodopera costa un 10% di quella italiana. Cioè i nemici del popolo» (pp. 27-35). Del suo compagno di vita e di lotta Angelo Cassinera, va ricordata pure l'orazione funebre che Raffaele De Grada tenne il 31 maggio 2001 in piazza Martiri della Libertà, a Casteggio, nella quale, davanti al feretro del compagno partigiano comunista, disse: «Avevo appena 18 anni quando comin-

ciai a fare la lotta politica che era possibile fare in un periodo come quello di allora, cioè quello degli anni '30. Che cosa era che armava la nostra mano di quel tempo? Come quella degli altri ragazzi che pressappoco avevano la tua stessa età, compagno Angelo? [...] Avevamo maturato un ideale, che non era un ideale improvvisato e vuoto come quello che poteva sembrare a prima vista. Era un ideale fondato su principi molto precisi, molto studiati, molto argomentati. Erano i principi del marxismo, del leninismo. E venivano dalla lunga esperienza che dall'illuminismo si trasmise alle grandi battaglie del Risorgimento, fino alla Comune di Parigi, alla Rivoluzione d'Ottobre del 1917. E poi, questo messaggio rivoluzionario venne raccolto da quelli che per motivi diversi poterono essere messi tutti insieme nella comune esperienza dell'antifascismo./ Il comunismo non è stata mai un'utopia. Al mio tempo, se volete,



1970, Raffaele De Grada durante l'occupazione dell'Accademia di Brera

era una “religione”, nel senso più pieno che si dà a questo termine. Oggi, si parla tanto male delle ideologie, ma la religione è una delle ideologie. E noi condanniamo assieme alla religione dei cattolici la religione dei comunisti? È la religione che tu seguivi, caro compagno Angelo Cassinera [...] Ti ho conosciuto allora, durante le prime battaglie politico-elettorali nel 1946-47-48. [...] Tutti i compagni e simpatizzanti della lotta avevano in te un punto fermo all’indomani della Liberazione. Il tuo non era un antifascismo di maniera, una specie di orpello rappresentativo che servisse per le parate. Il tuo antifascismo era radicalmente legato, trasmesso alla battaglia politica militante. In te non ci fu mai una separazione netta su ciò che era antifascismo e politica, al contrario, in te questi due elementi erano un legame stretto e profondo. [...] La lotta antifascista non si esaurì con la caduta del fascismo mussoliniano e hitleriano. Questo bisogna ricordarlo sempre. Perché c’è tutta una parte della nostra società che si appaga del fatto che cadono alcune teste per essere immediatamente sostituite dalle altre nell’ambito di quella che è la vera dittatura esercitata durante tutto il XX secolo: cioè la dittatura del grande capitale finanziario, la dittatura dei monopoli, la dittatura internazionale, che oggi chiamiamo globalizzazione. [...] Guardiamo i giovani d’oggi, essi non hanno voluto ascoltare i valori della solidarietà, i valori della giustizia sociale, dell’internazionalismo. Ebbene, sembrano dei poveri inerti, sembrano dei poveri fantasmi, legati soltanto alla civiltà dei consumi, alla società del denaro, legati soltanto all’informatizzazione, all’apparenza, legati a quello che è il carro armato di oggi, cioè internet. Questo è oggi il carro armato dei nazisti, trasferito in altra sede. [...] Ecco perché noi ci siamo preoccupati soprattutto di come trasmettere le cose che sapevamo alle nuove generazioni, cioè di come trasmettere il messaggio dei valori, dei principi, affinché venisse raccolto domani o dopodomani per un nuovo salto di qualità nella società. Un salto verso la giustizia sociale, quella libertà giusta che tu hai inseguito e per la quale hai combattuto e per quella libertà per la quale tutti noi continuiamo a combattere anche nel tuo nome, come nel nome di tutti coloro che sono divenuti nostri maestri» (pp. 149-153). Il 2 giugno 2001, alla presentazione del libro sulla vita di Cassinera nella Sala della Società Operaia di Montebello della Battaglia, Raffaele De Grada, non potendo intervenire di persona, inviò una Lettera, nella quale di Angelo scrive: «è stato anche un esempio preclaro di quegli intellettuali sorti dalla classe operaia e contadina, un intellettuale organico, di tipo nuovo, formati alla scuola di Antonio Gramsci, uno di quelli che, forti della cultura marxista e leninista, hanno studiato la realtà offerta dalla storia non soltanto per chiarire agli altri i risultati delle loro analisi ma per farne un’arma di combattimento per il progresso umano. [...] Perciò, esorto alla lettura dei suoi scritti che sono utili, soprattutto ai giovani, per la formazione di una nuova coscienza. Per vincere la restaurazione reazionaria in atto bisogna riaccendere negli animi la coscienza storica del diritto, della morale, dell’umana aderenza ai principi e, messaggio importante e continuo di Cassinera, non chiudersi in sette pur nobili, ma non utili allo sviluppo. Riprendere cominciando dalla famiglia, dalla propria cerchia di amici, dal villaggio, dal paese, dal rione quell’azione di apostolato che formò nel nostro paese un grande partito comunista, con una prospettiva che è stata abbandonata e tradita non da oggi, non da ieri, ma da lungo tempo da gente che ha scambiato il proprio comodo personale con il servizio umilissimo alla democrazia».

Raffaele De Grada ed Eugenio Curiel

Durante la Resistenza, che se la fece tutta, De Grada ebbe la ventura di lottare a fianco di Eugenio Curiel (1915-1945), assassinato a Milano dalle brigate nere il 24 febbraio 1945. Di Curiel, Raffaele era amico e compagno e di lui ha tracciato un bel ricordo in più varie occasioni. Eccone qui una: «Ho lavorato clandestinamente con Eugenio Curiel a Milano alla formazione del Fronte della gioventù nel crudo della violenza nazi-fascista del 1943-44. Ricordo le analogie tra la mia esperienza di giovane intellettuale antifascista, entrato nella seconda metà degli anni Trenta, e quella di Curiel. [...] Curiel, che per un breve tempo poté usufruire della possibilità di recarsi all’estero, prese successivamente contatto con il Centro estero del partito socialista e con quello comunista, non soltanto per una sua evoluzione marxista, ma per l’ansia dell’unità dell’azione antifascista che non poteva essere rinviata al futuro./ [...] La svolta impressa dalla III Internazionale comunista col suo VII congresso, in vista della costituzione dei Fronti popolari che sbarrassero la via al fascismo, l’accelerazione dell’impegno contro la guerra imposta dalla politica di Hitler, la vittoriosa esperienza dei Fronti popolari in Francia e in Spagna, aprirono anche in Italia una nuova situazione. Io ricordo l’accordo a Milano tra Rodolfo Morandi per i socialisti e Mario Venanzi per i comunisti, siglato in Omboni 1, per la costituzione di un Fronte popolare a Milano, che poi fu parzialmente travolto dagli arresti del 6 aprile 1937 e del 2 ottobre 1938. I militanti comunisti e socialisti si confusero, aprendosi ai repubblicani e a “Giustizia e Libertà”, diffondendo la stampa e i giornali dei due partiti secondo i contatti esteri possibili e non limitandoli ai tradizionali contatti con i funzionari dei centri esteri. Curiel fu parte essenziale del movimento che crebbe nonostante gli arresti, la sconfitta del Fronte popolare spagnolo e la disastrosa esperienza di quello francese, la guerra e l’invasione nazista dell’Europa. Questo spirito unitario, basato su una crescente coscienza internazionalista, fu la scintilla che aprì, all’indomani dell’8 settembre 1943, la possibilità di convogliare le giovani generazioni alla lotta armata contro il nazifascismo. A questo punto Curiel assume una vera posizione dirigente promuovendo, con il consenso di Giancarlo Pajetta e della direzione del Pci, quel Fronte della gioventù nel quale io stesso ho militato con Gillo Pontecorvo, Aldo Tortorella, Quinto Bonazzola, Elio Vittorini, i serviti Davide Maria Turolfo, Camillo De Piaz e altri ancora./ Il contributo di Curiel fu anche essenziale sul piano ideologico, rivelandosi fondamentale al rinnovamento della concezione gramsciana dell’ “egemonia del proletariato”, che sottintendeva un superamento del concetto di “dittatura del proletariato” proprio della terza Internazionale e che si collegava alla “svolta” impressa al movimento da Palmiro Togliatti, a Salerno. [...] In tal senso, dopo l’assassinio di Eugenio Curiel, io ed altri, di fronte alla politicizzazione dei giovani con la formazione del Movimento giovanile comunista e in seguito della Federazione giovanile comunista, siamo rimasti fedeli all’esperienza del Fronte della gioventù così come fu concepito da Curiel. E ritengo che quella esperienza non sia esaurita neppure oggi» (cfr. “Eugenio Curiel nella cultura e nella storia d’Italia” (cura di Lino Scalco), Editoriale Programma, Padova 1997, pp. 252-53).

Raffaele De Grada e Ludovico Geymonat

De Grada, studente universitario, fu allievo di Antonio Banfi, il grande teorico dell’economia marxista e, allo stesso tempo fu anche studioso della filosofia della scienza di Ludovico Geymonat, col quale condivise anche una lunga parentesi di vita politica ai

tempi del Movimento Lavoratori per il Socialismo (Mls), e ai tempi di Democrazia Proletaria (Dp). Una bella pagina di vita militante assieme al grande filosofo, De Grada l'ha svolta in quanto presidente del Centro Gramsci di Educazione e Cultura. Fu lui che volle che il Centro dedicasse un convegno sulla figura e l'opera del compagno Ludovico. De Grada lo scrive in "Panta rei": «Negli anni ottanta era stato per me un compagno e amico prezioso Ludovico Geymonat, filosofo della scienza e comunista fermo e mai schematico, come altri del periodo. L'abbiamo ricordato più volte e in particolare in un convegno a Bologna il 26 gennaio 2002. Mi colpiva la sua capacità di analisi senza il superficiale ottimismo di tanti comunisti dell'epoca, ivi compresi molti del Movimento Lavoratori per il Socialismo (ex Movimento Studentesco) della cui direzione avevamo fatto parte finché era stata assicurata da Turi Toscano, morto tragicamente in un incidente di macchina in Jugoslavia, insieme al mio caro compagno Giuseppe Alberganti, con cui ho fatto il viaggio in Cina [...]. Con Geymonat ho avuto una bella amicizia, sempre nel segno di una fede comune. Geymonat era stato dalla parte di coloro che hanno combattuto lo sfruttamento dei lavoratori. Quando il Partito Comunista ripiegò verso l'Ulivo, Geymonat non seguì quella opportunità. La sua posizione di filosofo lo teneva lontano dal dibattito meramente istituzionale» (p. 152). Politicamente utile è anche la riflessione che De Grada fece nel convegno su Geymonat (Bologna gennaio 2002), in cui disse: «abbiamo il dovere di proporre la personalità di Geymonat come una delle personalità fondamentali tra quelle del Novecento. Sarebbe assurdo che noi parlassimo ancora di Sartre, di Adorno, eccetera, e non ricordassimo Geymonat come fondamentale sul piano internazionale. [...] C'è una questione ancora più importante: che Geymonat [...] era molto afflitto della piega che avevano preso le cose nel mondo. Lui è morto nel 1991, proprio nel pieno della crisi subita dalla nostra civiltà, dico civiltà in senso lato, e lui ne soffriva. Ne soffriva anche perché gli intellettuali italiani erano ancora profondamente divisi in quelli che criticavano soltanto, a sinistra e a destra, in quelli che si assentavano sempre più scandalizzati o perlomeno annoiati da quello che succedeva, e in alcuni pochi in cui l'impegno era ancora indeciso circa lo schieramento da prendere. [...] Geymonat ci consigliava sempre di non rompere gli schieramenti che si formavano, di essere al massimo comprensivi di quelle che erano le ragioni degli altri, purché fossero ragioni in buona fede. [...] Credo che Geymonat [...] dai suoi scritti e dal suo esempio ci possa aiutare ancora e questa è una questione che riguarda soprattutto le giovani generazioni. Quelle giovani generazioni a cui Geymonat ha pensato sempre, perché in casa sua entravano quasi soltanto giovani. Di noi vecchi almeno quasi suoi contemporanei ne entravano molto pochi e sempre molto meno, invece di giovani ne entravano sempre di più e sempre più attivi e sempre più



Eugenio Curiel visto da Renato Guttuso

volenterosi, e sempre più entusiasti. [...] Questo è un messaggio molto importante» (cfr. "Il pensiero unitario di Ludovico Geymonat", Edizioni Nuova Cultura, Teramo 2004, pp. 139-40).

Raffaele De Grada e il rapporto con il movimento m-l e la sinistra rivoluzionaria

L'esperienza del compagno Raffaele De Grada con la sinistra rivoluzionaria, sin dal tempo del Movimento Lavoratori per il Socialismo, fu sempre attenta e rivolta all'unità dei comunisti. D'altronde la sua pratica politica fu sempre improntata a tale linea. Tra le tante occasioni storiche da ricordare, c'è quella, da lui caldeggiata, della costituzione dell'Ufficio di consultazione tra m-l della fine degli anni '70, quando forze politiche rivoluzionarie come il Pcd'I (m-l), l'Mls e l'Oc (m-l) Fronte Unito, per un periodo di tempo, presero assieme diverse attività di collegamento sia sul piano politico contingente sia sul piano teorico. Altra occasione fu la sua partecipazione al penultimo congresso (Milano, marzo 1990) che tenne il Pcd'I (m-l). Il Pcd'I (m-l) aveva deciso di fare quel congresso (il V della sua pur non breve storia, 25 anni di partito strutturato dal 15 ottobre 1966 al 15 settembre 1991) per contrastare la sciagurata politica degli opportunisti sulla fine della lotta di classe e per portare ad un livello più alto la politica di unità dei marxisti-leninisti nella prospettiva della costruzione di un unico Partito comunista di quadri e di massa sulla base del marxismo-leninismo. Per concretizzare questa politica di unità, nel corso del congresso, s'incontrarono i compagni Fosco Dinucci, Angelo Casinera, Pietro Scavo, Enzo Proverbio, Antonio Gabriele, Arnaldo Bera, Mario Cavallotti, Raffaele De Grada, Ludovico Geymonat, Alessandro Vaia, Stellina Vecchio, Alberto e Valentino Zuffada. Chi partecipò a quell'incontro ricorda la proposta unitaria per un incontro coi dirigenti dell'area cossuttiana del Pci (Sergio Garavini, Rino Serra, Ersilia Salvato, Luigi Meriggi, Guido Cappellone, lo stesso Armando Cossutta...).

Come si sa, tale incontro non avvenne mai, così come non avvennero altri incontri faticosamente concordati, tutti deviati e ostacolati dall'attività dei gruppi trotskisti annidatisi all'interno del Rifondazione comunista. Per cui, da una parte l'attività antiunitaria di gruppi trotskisti, dall'altra l'attività ostile dei revisionisti occhettiani, causarono ulteriori divisioni tra i comunisti che di fatto hanno contribuito all'affermazione di una delle peggiori forme di autoritarismo neofascista dell'epoca moderna: berlusconismo.

La Grande Stagione

Ecco, ho citato questi lunghi passi, scritti da Raffaele De Grada, per ricordare a me stesso e per far sapere a chi per la prima volta sente oggi parlare di lui, che cosa sia stato e che cosa ha fatto questo grande italiano, questo uomo che, oltre ad essere un attento critico d'arte e un infaticabile produttore di cultura, ha speso l'intera vita

per la libertà, la democrazia, la liberazione dei popoli, la liberazione della classe operaia, per la giustizia sociale, per la verità storica.

Raffaele era piuttosto restio a parlare di sé, della sua vita di partigiano e di politico comunista. Diceva sempre che altri avrebbero dovuto dire, scrivere, commentare quel che c'era da commentare di lui. Io invece, in quanto membro del direttivo del Centro Gramsci, dicevo sempre che era suo dovere farci sapere le tappe politiche fondamentali della sua vita, perché, quando sarebbe toccato ad altri farlo, inevitabilmente, la soggettività del biografo lo avrebbe portato ad alterare aspetti e lati magari ininfluenti.

Finalmente, dopo tanto insistere, Raffaele scrisse "La grande stagione" (Anthelios edizioni, Milano maggio 2001, pp. 267), che è il racconto di quattro generazioni di una famiglia italiana, che inizia col bisnonno Raffaele, un rivoluzionario del gruppo Cattaneo, incarcerato dagli austriaci dopo il 1849, prosegue col nonno Antonio, emigrato in Svizzera dopo i fatti milanesi del 1898, e prosegue col padre Raffaele, ritornato da Zurigo per la guerra del 1915, concludendosi infine con l'esperienza di Raffaelino [lo stesso nome del padre, voluto dalla madre Maddalena (Magda) Ceccarelli, fine e dotta poetessa antifascista che, per distinguerlo dal marito, vi aggiunse il diminutivo], critico d'arte e antifascista militante e partigiano combattente. Un secolo di storia, quindi, all'interno del quale De Grada affronta i lunghi anni della dittatura fascista combattendola sin da giovanissimo, impegnato nell'attività di alcune prestigiose riviste, fra cui «Solaria».

Ne "La Grande Stagione", De Grada evita la retorica narcisistica della tipica autobiografia spesso profanando le zone dell'intimità familiare. Interessante quanto egli scrive della vicenda di sua nonna Teresa, che gli «raccontava che quando [lo] portava infante in carrozzina nei giardinetti zurighesi di Selnau, presso il fiume Sihl [... dove] negli stessi giardinetti spuntavano ogni tanto due rivoluzionari russi che abitavano nei pressi. Erano Lenin e la Krupskaja [...] e Teresa giurava che il Lenin (così lo chiamava) si era avvicinato alla culla e [lo] aveva accarezzato» (p. 12).

Raffaele De Grada ha sempre avuto dei riferimenti ideologici molto chiari: la Rivoluzione Francese del 1789, "Il Manifesto dei comunisti" del 1848, di Marx ed Engels, la Comune di Parigi del 1871, il Risorgimento unitario italiano (1799-1860), la Rivoluzione Socialista dell'Ottobre 1917 in Russia, la Terza Internazionale Comunista e la lotta antifascista in Italia. Nel 1929 Raffaele, con il resto della famiglia giunse a Milano dove, dopo una serie di atti vandalici ed anche efferati crimini dei fascisti, lo spinsero a manifestare pubblicamente la sua ribellione al fascismo mussoliniano e farsi organizzatore politico nella clandestinità, prima con delle corrispondenze a giornali e riviste, poi con delle vere e proprie manifestazioni di dissenso antifascista fino a che non cadde, una prima volta, nelle grinfie degli sbirri fascisti.

Così egli, nel libro "La Grande Stagione", descrive l'episodio della cattura: «Quando fui arrestato [...] l'Ovra cercò dapprima di trascinarci nella catena di arresti di ebrei che era partita da Trieste [...] poi dovettero fermarsi davanti ai vecchi sospetti del mio antifascismo. [...] Mi tennero ancora per parecchi mesi a S. Vittore e la cosa finì con il confino per chi era stato trovato con la stampa, per me la ripetuta ammonizione» (p. 124). Uscito dal carcere De Grada continuò nel lavoro clandestino fino a che non venne nuovamente catturato (marzo 1943) e «isolato con grande sorveglianza», questa volta, però, dovette subire non poche sofferenze, angherie, interrogatori, persino la tortura psichica. Scarcerato nuovamente continuò



a lavorare nella clandestinità e nella lotta antinazifascista. Assieme ad Eugenio Curiel, organizzò il Fronte della Gioventù. Per questa attività, entrambi furono condannati a morte dalla famigerata X Mas. Così viene descritto quell'episodio: «Un macabro foglio in cui con l'immagine del teschio e le due tibie incrociate si diceva che i signori della guerra avevano fissato a quello "sporco comunista" che ero io, il giorno e l'ora in cui mi avrebbero giustiziato. Seppi che lo stesso foglio era stato recapitato in quei giorni anche a Eugenio Curiel presso suoi parenti» (p. 193).

Ne "La Grande Stagione", De Grada ricorda l'epica liberazione di Firenze: «la battaglia fu particolarmente aspra per una decina di giorni [...] ma verso la fine del mese di agosto [1944] "la battaglia di Firenze" si esaurisce, la città si ripopola ma gradualmente, le truppe dell'VIII Armata arrivano finalmente in forze ma con molta discrezione. Niente entusiasmi popolari come quelli che avevamo vissuto dopo il 25 luglio. Firenze è "pulita" ma è una città di avamposto, la guerra continua» (p. 212) fino al 1945 che, per lui, significa la riorganizzazione politica, il nuovo impegno per l'arte e la cultura non solo a Firenze ma anche a Milano e in altre città d'Italia. Nell'agosto 1945 un altro avvenimento lo mette a dura prova: le bombe atomiche statunitensi su Hiroshima e Nagasaki. Scrive: «Quel giorno, l'8 agosto 1945, si lacerò nel mio animo qualcosa di profondo, indicibile. Allora era tutto da rifare, dovevo ricominciare daccapo. Quello fu il giorno più brutto della mia vita, il cielo, che mi sembrava ora limpido, si oscurava paurosamente di nuovo. Non mi pentii del passato [...] ma intesi che mi si caricava di un nuovo fardello che ho portato fino ad oggi che ho ottantaquattro anni e che porterò fino alla morte, che può giungere da un momento all'altro» (pp. 241-242). La risposta che egli diede alla dimostrazione di morte della guerra atomica imperialista fu il suo costante impegno per la pace, divenendo subito, sin dal primo congresso dei partigiani della pace (Parigi, Sala Pleyel, 14-19 aprile 1949), uno dei membri della direzione mondiale.

L'impegno profuso dal compagno Raffaele De Grada per scrivere "La Grande Stagione" fu grande e grandi furono le fatiche da lui sostenute. Raffaele aveva già 84 anni, ma noi più giovani di lui del Centro Gramsci di Educazione e Cultura, ricominciammo a stimolarlo nuovamente a che lui ci raggugliasse sul resto della sua attività, quella del dopo 1945 e della ricostruzione della nuova Italia. All'inizio ci sembrò indifferente, diceva di sentirsi «stanco»

ma poi – e questo io lo sapevo già – comincio a lavorare alla sua seconda per noi importantissima testimonianza.

Panta Rei/ Politica, società e cultura.

Lo scenario italiano dal 1945 a oggi. Erano passati appena cinque anni dall'ultima sua fatica ("La Grande Stagione", 2001), che Raffaele De Grada, in occasione del suo 90° compleanno (febbraio 2007), ci fece (lui a noi!) un altro grande e straordinario dono, il suo nuovo libro, dall'emblematico titolo "Panta Rei. Politica, società e cultura. Lo scenario italiano dal 1945 a oggi" (Silvana Editoriale, Milano, ottobre 2006, pp. 160). Si tratta della continuazione della storia del libro precedente, il cui titolo, "Panta Rei", è la famosa massima di Eraclito, che significa "Tutto scorre", cioè che la vita comunque va avanti. Raffaele De Grada affronta qui, chiarendole, molte delle vicende che vanno dal secondo dopoguerra all'inizio del XXI secolo. Nel capitolo "Milano e l'Italia dal 1945 al 1948", scrive della ricostruzione del Partito comunista italiano e allo stesso tempo della ricostruzione della cultura italiana, prendendo posizione sulla polemica tra Elio Vittorini e Palmiro Togliatti a proposito della rivista «Il Politecnico». Rievoca poi l'esperienza della rivista «Il '45» e l'inizio dell'esperienza del movimento realista, coinvolgendo artisti e intellettuali come Renato Guttuso, Mino Maccari, suo cognato Ernesto Treccani, Aligi Sassu, Cesare Zavattini, Roberto Rossellini, Vittorio De Sica, Remo Cantoni, Luciano Anceschi, Vittorio Sereni, Enzo Paci, Celeste Negarville, Mario Alicata, Giorgio Amendola, Giulio Carlo Argan, Ugo Attardi, Romano Bilenchi, Carlo Bo, Franco Calamandrei, Giorgio De Chirico, Giulio Einaudi, Giangiacomo Feltrinelli, Davide Lajolo, Carlo Lizzani, Cesare Luporini, Concetto Marchesi, Alberto Moravia, Mario Panunzio, Antonio Pesenti, Guido Piovene, Leonida Repaci, Umberto Saba, Ardengo Soffici, Mario Spinella, Antonello Trombadori, altri ancora, ma questi citati sono quegli intellettuali con i quali Raffaele ha intessuto un rapporto di vera amicizia ed anche di politica gramsciana. Subito dopo la fine della guerra, divenne primo corrispondente (con lo pseudonimo di Criticus) della Rai da Milano, ricordando gli scontri col reazionario ministro Scelba a proposito dell'interpretazione da dare ad alcune lotte dei lavoratori, scontri dopo quell'anno che lo portarono all'abbandono dell'Ente su pressione delle Dc. Chi oggi volesse conoscere la vera storia della situazione politica degli anni che vanno dal 1945 al 2000 non può prescindere dal libro "Panta Rei", nel quale De Grada svela molti dei misteri e dei rapporti tra il potere democristiano e la sua sudditanza all'imperialismo statunitense, contro cui egli combatté senza indugi come testimonia qui: «L'adesione dell'Italia al Patto Atlantico [...] fu firmata dal governo De Gasperi. A quattro anni appena dalla fine della "guerra calda" si entrava nel corridoio oscuro della "guerra fredda", che poteva essere ancora più devastante perché ormai la bomba atomica era entrata negli arsenali delle grandi potenze. [...] Un giorno del dicembre 1949 Emilio Sereni, membro della direzione del Partito [Pci] destinato alla 'politica della pace', mi chiama a Roma e mi dice che il Partito mi aveva designato come segretario italiano del Movimento Mondiale dei Partigiani della Pace. [...] La mia scelta – mi disse Sereni – era stata fatta anche in considerazione del fatto che io ero accetto oltre l'area comunista» (p. 54). L'ingresso di De Grada nel movimento internazionale per la pace gli permise di conoscere e stringere amicizia con alcuni tra i più grandi intellettuali del mondo, fra cui i filosofi Merleau-Ponty, Jean Paul Sartre e Simone de Beauvoir, gli scienziati Jean Frédéric Joliot

e sua suocera Marie Curie, i pittori Pablo Picasso, Renato Guttuso e Ernesto Treccani, i poeti Pablo Neruda, Rafael Alberti e Salvatore Quasimodo, gli scrittori Primo Levi, Natalia Ginzburg e Ilya Ehrenburg, molti altri ancora, tra cui interessante il suo rapporto con Carlo Levi. È noto, è stato lui stesso a dircelo, che alcuni dei documenti emanati dal Consiglio Mondiale dei Partigiani della Pace, furono materialmente scritti grazie anche al suo contributo. Molto materiale si trova ancora inedito fra le carte del primo congresso del Movimento per la pace (Parigi 1949) e il secondo, quello che organizzò lui personalmente nel novembre 1950 a Varsavia, allora una delle capitali del campo socialista.

Dopo quell'anno, De Grada continuò ad interessarsi al Movimento per la pace attraverso altre iniziative che si intrecciarono con la sua stretta militanza comunista e col superamento delle crisi politiche che andavano sempre più crescendo nel campo socialista a causa dell'azione scissionista dei trotskisti e della burocratizzazione partitica (crisi di Budapest in Ungheria nel 1956) e "crisi" nella stessa Unione Sovietica col XX congresso del Pcus ed il Rapporto segreto di Nikita Krusciov. Nonostante ciò, Raffaele non smarrì l'orientamento politico, cosa che influenzò molti altri intellettuali, per cui continuò il suo attaccamento ai grandi ideali del comunismo e all'Unione Sovietica. De Grada fu consigliere comunale del Pci di Milano dal 1948 al 1959, deputato della Camera dal 1958 al 1963, chiedendosi sempre, fino alla fine, il perché il Pci non lo ricandidò più. Lui non lo chiese mai formalmente e nessuno, della direzione del partito, si sentì in dovere di spiegarglielo. Comunque oggi noi sappiamo che i motivi veri stavano nella linea revisionista che il Pci post Togliatti-Longo (anni '60) sposò assieme ai dirigenti revisionisti sovietici kruscio-gorbacioviani, e che De Grada, assieme ad altri suoi compagni (Pietro Secchia, Giuseppe Alberganti, Arnaldo Bera, Alessandro Vaja, Angelo Cassinera) non appoggiarono, anzi contrastarono. A tale proposito, in "Panta Rei" scrive: «Dal 1963, da quando ero stato sbarcato dal Parlamento, avevo tuttavia conservato il posto nel direttivo della Federazione Comunista di Milano [...]. Così vissi col mio mestiere di storico e giornalista, nella tacita persecuzione del Partito comunista per cui mi davo tanto daffare, sempre al servizio delle idee che vanno oltre le miserie degli apparati politici e con il consenso appassionato della base comunista che poi, nel 1975, quando mi presentai alle elezioni comunali nella lista di Democrazia Proletaria, mi elesse con una votazione plebiscitaria. / Alla base sapevano che io non avevo mai chiesto nulla e che avevo dato tutto il possibile, mentre purtroppo si allargava nella politica italiana quel fenomeno di corruzione dei partiti (cominciando dalla Dc, scandalo Lockheed, con Rumor) che poi si attaccò ai repubblicani e ai socialisti (e qui mi fermo) perdendo con la prima Repubblica la democrazia italiana» (p. 116).

Quando arrivarono gli anni '70, Raffaele era ormai dentro all'acceso dibattito politico per un'idea nuova di fare politica: assieme a Giuseppe Alberganti, Angelo Cassinera, Turi Toscano e altri leader studenteschi fondò il Movimento Lavoratori per il Socialismo con un organo di stampa, «Fronte Popolare», di cui fu direttore responsabile e l'animatore più presente all'interno della redazione.

Il resto della sua vita politica, De Grada l'ha vissuta assieme a noi del Centro Gramsci di Educazione e Cultura, alla cui costituzione partecipò assieme ad altri prestigiosi compagni, come Fosco Dinucci, Pietro Scavo e Angelo Cassinera. Fu sua la proposta affinché il Centro si dotasse di una rivista, appunto il "Gramsci", sulla quale è possibile leggere molti suoi interventi a partire dalla sua costitu-

zione nel 1991. Impossibile dimenticare una sua relazione sulla funzione politica e culturale del Centro, tenuta a Venezia il 28 febbraio 2005, nella casa del compagno Mario Geymonat. Disse: «Diventa impellente domandare a noi stessi quale può essere oggi la funzione del Centro Gramsci che finora, con la sua rivista comparsa sporadicamente con grande sforzo dei compagni che l'hanno composta, stampata e diffusa e con piccoli convegni di elaborazione politica e culturale ha gestito, come ha potuto, un'area comunista ristretta, senza pretendere di essere una forza politica, ma con l'ambizione di diventare sempre meglio un contributo culturale di base. Fortunatamente esistono ancora in Italia due partiti che si richiamano al comunismo: quello dei Comunisti Italiani, cui appartengo, che intende mantenere la tradizione comunista di Gramsci e Togliatti e che non si è lasciato travolgere dal crollo del sistema sovietico nell'Europa orientale, e l'altro che intende rifondare un partito comunista, promuovendo una critica di fondo contro il sistema sovietico, ma accettando la concezione del comunismo come fenomeno internazionale anticapitalista./ Io penso che si debbano rispettare queste due istanze senza dannose concorrenze, tendendo sempre all'unità dei comunisti. Del resto, negli stati di forte capitalismo come gli Stati Uniti d'America, la moltiplicazione dei partiti che si richiamano al comunismo è un effetto del dominio imperialista. Bisogna accettare questa situazione senza perniciose concorrenze, aspirando sempre alla decisiva unità dei comunisti./ Nel Centro Gramsci, tutti i comunisti devono intendere il "Gramsci" come uno strumento di dibattito e di ricostruzione di un'area comunista che si è andata disperdendo, senza avere la pretesa di diventare un terzo partito comunista in Italia, ma un punto di ricerca culturale che aiuti, analizzando errori compiuti e deficienze di aggiornamento culturale e politico, la ricostruzione di una vasta area di pensiero ant imperialista e anticapitalista./ Ritengo che il Centro Gramsci riprenda in esame mutamenti generali che sono avvenuti nell'ultimo secolo a partire dagli anni eroici della Rivoluzione leninista in Russia e dagli anni in cui l'esistenza dell'Unione Sovietica aveva impigrito i partiti comunisti, ritenendo che il comunismo, che aveva vinto in un solo paese, potesse essere semplicemente diffuso su quel modello superficialmente adottato. Da allora la situazione è radicalmente cambiata, mutando anche i termini della lotta di classe, com'era stata sanzionata da Marx ed Engels. [...] Nell'epoca postleninista, il sistema socialista fu sperimentato negli immensi territori dell'Unione Sovietica, creando uno stato di giustizia so-

ziale con un'equa distribuzione del prodotto lordo, costruendo una casa per tutti, offrendo una buona sanità sociale ed alzando il tenore di vita delle grandi masse./ Naturalmente una gran parte del capitale sociale fu impiegato per costruire uno stato moderno industriale, grandi complessi produttivi, immensi lavori di pubblico interesse e di carattere idrogeologico e strutturale. Purtroppo, una gran parte del capitale sociale fu adoperato anche per un armamento competitivo con quello degli stati capitalisti, ma senza questa preparazione armata, lo Stato Sovietico sarebbe stato vinto dai briganti hitleriani, che sarebbero stati i vincitori della seconda guerra mondiale. [...] Ritengo che il Centro Gramsci dovrebbe ristudiare a fondo gli anni della costruzione del socialismo in Unione Sovietica per accertare correttamente, fuori dalla superficiale propaganda, quali siano stati veramente gli "errori" nella costruzione del socialismo in Urss e quanto il suo crollo sia dipeso dal cedimento della classe dirigente sovietica di fronte all'offensiva dell'imperialismo capitalista. In secondo luogo, il Centro Gramsci deve studiare con serietà scientifica, senza preoccupazioni di propaganda, lo stato attuale dei movimenti di opposizione all'imperialismo americano, europeo, asiatico, africano e latino americano./ È un compito delicato, difficile ma necessario per uscire dalla superficialità dell'attuale informazione./ In terzo luogo, venendo a noi, bisogna chiarire con obiettività, quali sono le effettive ragioni di classe che hanno fatto arretrare i vecchi partiti comunista e socialista verso il generico democraticismo dei Democratici di sinistra e qual è la vera natura della ex Democrazia cristiana, oggi convogliata nella Margherita e in parte nell'Udc e in Forza Italia. Non basta appigliarsi alla generica opposizione del centro-sinistra, costretto ad una sciagurata legge elettorale maggioritaria, di cui anche la sinistra porta la responsabilità./ Ciò ha portato ad un elettoralismo concorrenziale, che si presta sempre più alla corruzione, all'abolizione delle idee politiche, al loro transito nel fondamentalismo religioso, pari a quello dei mussulmani, con la perdita dei valori fondanti della società civile. Il diritto è sostituito dall'elemosina, la giustizia dall'abietto perdonismo, l'avanzamento

collettivo dall'egoismo personale, che invita tutti alla caccia di un posto, nell'obiettivo dell'arricchimento personale ed alla soddisfazione della miserabile ambizione./ Compito nostro è di non arrendersi alla genericità del dibattito politico contemporaneo e studiarne il fondo sociologico che lo sottintende./ La crisi delle grandi fabbriche [...] ha distrutto i bastioni della vecchia classe operaia dove, di generazione in generazione, si trasmet-



Raffaele De Grada a un comizio dopo la Liberazione

teva la coscienza di classe. Oggi l'instabilità permanente della classe operaia, che teme di perdere il lavoro da un giorno all'altro, la polverizzazione della piccola e media produzione in laboratori che sorgono e spariscono secondo le alternative del profitto e le spinte all'egoismo privato dei padroni, che non hanno più l'orgoglio della loro azienda, pronti a chiuderla per esportare i loro capitali in Cina, in India, in Turchia, nello stesso Iraq, dove trovano lavoratori ad un prezzo che è circa la metà di quello che devono dare in Italia, lo stesso progresso tecnologico che consente il profitto con l'impiego di un numero ridotto di lavoratori, mentre i giovani anche ben preparati sono costretti a contratti a termine e non possono programmare una famiglia e la sicurezza di un lavoro a tempo indeterminato fino alla pensione, ha portato il nostro paese in condizioni che potremmo definire seicentesche. / Un Seicentismo tecnologico dove il computer e la disoccupazione si accompagnano. [...] Il Gramsci deve studiare a fondo questa situazione psicologica di massa, come in altri tempi fecero illustri teorici del Positivismo come Auguste Comte, con una visione aperta e cosciente, senza pessimismo. Un bel lavoro ci si propone, senza aduggiarci in ripetizioni di ortodossia comunista. L'ideale comunista è per noi un fatto accertato, che riconfermiamo come ragione e fede, con un messaggio che affidiamo in piena coscienza a figli e a nipoti» (cfr. «Gramsci», n. 10, Teramo 2005).

È questa una lunga pagina di citazioni tratta da una registrazione magnetofonica, ma utile per conoscere l'ultimo pensiero del compagno Raffaele De Grada, che dimostra la sua lucidità mentale e la sua coerenza politica fino alla fine dei suoi giorni, spesa tutta per «recuperare il terreno di chiarimento dei fatti contemporanei come base della lotta per l'affermazione di una società socialista che è l'unica vera soluzione della perversa crisi del capitalismo imperialista oggi al potere. Il liberismo della società globale distrugge le coscienze e riduce ogni giorno di più le condizioni di vita di coloro che vivono del loro lavoro incrementando invece l'arricchimento di coloro che puntano sulla speculazione, il parassitismo e la corruzione» (inedito).

Un ricordo non molto antico

A proposito dell'89° compleanno di Raffaele, il 28 febbraio 2005, scrivevo: «Sono 89 anni di passione politica, di passione per l'arte, di passione per la vita, che egli ha vissuto sempre con impegno, con dedizione, con grande partecipazione. Ciò che ha caratterizzato sempre il suo impegno è stata la coerenza in ogni campo in cui ha posto il suo interesse e, soprattutto, la schiettezza dell'essere stato sempre, di esserlo ancora oggi, franco e sincero con tutti, senza mai venire meno ai sentimenti fondanti l'umanità. Per questa sua caratteristica tendente sempre verso la correttezza, l'onestà, la sincerità, Raffaele De Grada non è stato né amato né compreso dai molti poteri arroganti e presuntuosi, che sempre invece egli ha combattuto a viso aperto. E non ha taciuto neanche davanti ai differenti e spesso contrastanti punti di vista all'interno del Partito comunista, al tempo di Luigi Longo e di Giancarlo Pajetta, alcuni di quei dirigenti che non vollero ascoltarlo quand'era il tempo dell'ascolto, per cui le conseguenze del disastro revisionista oggi sono sotto gli occhi di tutti. / Certo non è stato facile comprendere immediatamente l'insegnamento che proveniva dal suo magistero, soprattutto per le questioni in campo politico, dove egli sembrava possedere una capacità oserei dire profetica. Non di rado, infatti, noi del Centro Gramsci ascoltavamo le sue anali-

si sulla situazione politica italiana e su quella internazionale che sembravano essere distanti mille miglia dall'attualità contingente, salvo poi, appena qualche mese dopo, constatare immancabilmente l'avverarsi di quanto la sua capacità analitica aveva saputo prevedere. [...] A metà anni '80, dopo la fine delle esperienze politiche legate al Movimento lavoratori per il socialismo e a Democrazia proletaria, il compagno De Grada ha continuato ad essere sempre presente nel dibattito e nell'impegno politico, letterario ed artistico attraverso l'adesione a numerosissime manifestazioni antifasciste, per la pace, la democrazia e il socialismo. Agli inizi degli anni '90, noi del Centro Gramsci di Educazione e Cultura gli abbiamo chiesto di darci una mano nel difficile compito di riorganizzazione delle file del Movimento dei lavoratori italiano e soprattutto gli abbiamo chiesto aiuto ad orientarci nell'altro difficile compito di mettere ordine al grande disordine voluto dall'imperialismo e dal revisionismo nel campo della varia umanità. Egli generosamente ha voluto mettere accanto alle nostre modeste forze la sua intelligenza e la sua grandissima esperienza umana».

Tutte queste citazioni, questi ricordi possono apparire eccessivi, perché chi qui scrive potrebbe essere influenzato dalla lunga comunanza di ideali intessuta con De Grada; non è così, perché anche chi non è stato così vicino a Raffaele De Grada, come lo siamo stati noi del Centro Gramsci per 40 anni, conserva di lui un affettuoso e obiettivo ricordo. È il caso dello scrittore e noto critico d'arte Sebastiano Grasso che, sul «Corriere della Sera» (giornale sul quale De Grada scrisse le sue note critiche per oltre 50 anni), a proposito dei suoi 90 anni, ha scritto: «Che cosa rende uomini come Raffaele De Grada diversi da tutti gli altri? Probabilmente un'esistenza vissuta intensamente, partecipata, inventata di giorno in giorno, ma, soprattutto, una grande, grandissima umanità. [...] È proprio questa umanità che non ha mai fatto avvizzire, in lui, quella parte del "fanciullino" di pascoliana memoria» (cfr. «Corriere della Sera», sabato 18 marzo 2006, p. 40).

Raffaele De Grada e Antonio Gramsci

Per capire bene il pensiero di Raffaele De Grada in rapporto al movimento operaio e comunista, occorre conoscere quanto egli ha sempre detto a proposito del fondatore del Partito comunista in Italia: Antonio Gramsci. Lo possiamo fare facilmente andando a rileggerci stralci di quella sua toccante pagina (l'ultima che egli inviò ad un pubblico convegno) inviata a Roma in occasione del convegno (Roma, giugno 2007) presso la saletta dei gruppi parlamentari della Camera, intitolato "L'Educazione Gramsciana. Gramsci parlamentare unitario nel 70° anniversario della sua nascita". Già leggendo l'incipit del messaggio ci possiamo rendere conto dello spessore politico del compagno. Scrive: «Cari compagni, affido a voi queste mie brevi note ringraziandovi innanzitutto di avermi accompagnato per lungo tempo nella nostra difficile esperienza di comunisti liberi da ogni suggestione di interessi privati e sempre animati dalla grande volontà di servire una causa giusta e umana. Io sono nato comunista, riprendendo l'idea comunista dei miei genitori e ho cominciato a cospirare contro il fascismo all'età di ventuno anni e confermo questo mio passato ora che ne ho compiuti novantuno; è stata sempre una scelta appassionata e razionale, non semplicemente sentimentale. / Con spirito libero ancora oggi mi avvicino a voi, dopo aver vissuto una lunga e pulita vita politica. Ho raccontato la mia vita con due libri autobiografici ("La Grande

Stagione” e “Panta rei”). Sono stato reclutato dal fascismo negli anni di guerra che da me fu fatta in Sicilia, in gran parte nella zona del Canale di Sicilia da dove sono tornato con l'amebiasi che ho contratto pulendo i cessi dei soldati che tornavano dall'Africa. In seguito mentre ero in pensione di guerra ho fatto la guerra partigiana, prima in Lombardia con Eugenio Curiel, Gillo Pontecorvo, Salvatore Di Benedetto, Vittoria Giunti e tanti altri bravi compagni in gran parte caduti nelle azioni di guerra e tra questi ricordo Piemonte Boni. Io ero stato arrestato due volte (1938 e 1943) e avevo fatto quasi due anni di carcere a Milano, per quanto super clandestino ero stato particolarmente braccato dagli scherani fascisti e il Partito, dopo l'uccisione di Curiel, mi salvò la vita, inviandomi a Firenze, città che ben conoscevo dove avevo vissuto la mia prima gioventù, e dove fui dapprima ospitato dalla gentile Ricci Grisolini, nipote di Mussolini, ma amante dell'antifascista Paganelli e poi dalla simpatica famiglia Chiesi, un impiegato di banca, amico, per il tramite della figlia Marta, di Romano Bilenchi./ A Firenze mi fu affidato il comando del Fronte della Gioventù, che armammo dal niente, disarmando con straordinarie azioni i fascisti, quasi 200 giovani con i quali combatteremo per la liberazione di Firenze che fu ripulita dai fascisti e dai tedeschi ritirati poi sull'Appennino. Il Fronte della Gioventù perse 47 giovani. Gli altri due comandanti militari, Potente e Bruo Bechi, furono uccisi. Io, nonostante gli aspri combattimenti, miracolosamente mi salvai. [...]. Ricordo queste cose a futura memoria per ricordare a voi tanto più giovani di me che io sono stato più di tutto prima un combattente che un politico, pur considerando la politica con tutto il riguardo ove non sia semplicemente la caccia al posto. E arriviamo all'oggi. Sarebbe un grave errore ritenere che ci sia stata semplicemente una continuità dagli anni della Resistenza alla situazione odierna. Il filo si è logorato e infine si è spezzato. Quando risalivo da Firenze a Bologna con i panni di una divisa inglese, quella del P.W.B., il popolo ci acclamava come “liberatori”. Oggi i “liberatori” sono i nuovi occupanti. [...]. Questa è la storia. Io sono comunista da settant'anni e sono oggi convinto che l'ideologia comunista e la fede di milioni di uomini in tutto il mondo finirà per prevalere. Lo pensava Antonio Gramsci fino alla sua morte in carcere. Lo pensiamo noi oggi. Il dibattito sarà certamente importante oltre i limiti della situazione politica odierna. In un punto voglio essere molto chiaro: è vero, Gramsci è stato un parlamentare unitario, ma l'unità con chi? Non certo con coloro che pensano alla miseria dei loro interessi personali. La prima unità la si fa con coloro che hanno seguito nella loro esistenza una corretta

concezione dei rapporti fra politica e società, operando secondo il messaggio di Gramsci nella speranza di un mondo migliore e giusto, rifiutando dal fascismo in poi prebende, falsi onori, comodità indegne. Credo che questa sia la vera lezione di Antonio Gramsci che io onoro da comunista e da uomo. Grazie, compagni» (cfr. “L'Educazione Gramsciana. Gramsci parlamentare unitario nel 70° anniversario della sua nascita”. Convegno di Roma, giugno 2007. Edizioni Nuova Cultura, Teramo 2008).

CHI ERA RAFFAELINO DE GRADA

Raffaellino De Grada, nome con il quale fu conosciuto da amici e parenti per distinguerlo dal padre Raffaele, il noto pittore del Novecento italiano, nacque a Zurigo il 28 febbraio 1916 da una famiglia di pittori, emigrati dall'Italia nei primissimi anni del '900. Il nonno Antonio aveva decorato in Svizzera edifici pubblici da Coira a Zurigo e altrove, dopo avere affrescato chiese in Italia.

Poiché il padre Raffaele venne in Italia durante la prima guerra mondiale, Raffaellino fece i suoi studi a S. Geminiano, a Firenze e infine a Milano, dove iniziò molto presto (nel 1935) la sua attività di critico d'arte su «L'Italia Letteraria», «L'Orto», «Augustea», finché, insieme a un gruppo di giovani intellettuali milanesi, pubblicò «Corrente», un mensile di concentrazione di tutte le forze culturali antifasciste del periodo (1938). Arrestato dai fascisti nel 1938 e nel 1943, De Grada, dopo aver fatto due anni di guerra in Sicilia, fu partigiano combattente, prima organizzatore a Milano e in Lombardia, poi in Toscana dove partecipò alla liberazione di Firenze. Commentatore politico e dirigente Rai dal 1944 al 1952, De Grada diresse nel frattempo le riviste d'arte e letteratura «Il '45», «Realismo», fece critica d'arte su «L'Unità», «Giorni-Vie Nuove», «L'illustrazione Italiana» e soprattutto alla Rai. Eletto consigliere comunale di Milano nel 1946, fu sempre confermato fino al 1959 quando si dimise perché eletto deputato nelle liste del Pci. Numerose sono le sue pubblicazioni di storia dell'arte contemporanea e dell'Otto/Novecento. Nel 1965 si dedicò, pur non lasciando l'attività politica (rieletto consigliere comunale di Democrazia Proletaria nel 1975), all'insegnamento di Storia dell'Arte all'Accademia di Brera dove rimase fino alla pensione, nel 1986. Già presidente della Commissione Cultura della Provincia di Milano, è stato collaboratore del «Corriere della Sera», di «Arte Mondadori» e di altri periodici. Organizzatore di mostre e letterato di impegno. Ha diretto (1971-1976) l'Accademia e la Pinacoteca Comunale di Ravenna e dal 1989 al 2001 l'Accademia di Arte e Restauro “Aldo Galli” di Como.

Il “Gramsci” in Brasile

Il compagno José Reinaldo Carvalho, responsabile della comunicazione del Partido Comunista do Brasil (PCdoB), ci ha segnalato che nel sito www.vermelho.org.br del Partito brasiliano sono stati pubblicati gli articoli:

Antonio Gramsci nel 70° della morte di Maurizio Nocera

Biografia di Antonio Gramsci a cura di Lelio La Porta

tratti dal libro **L'educazione gramsciana**

Edizioni Nuova Cultura 2008

Nel 90° della fondazione del Pcd'I, sezione dell'Internazionale comunista, ripubblichiamo un vivo insegnamento del compagno Fosco Dinucci apparso su Nuova Unità del 21 gennaio 1971.

“Il 21 gennaio veniva fondato a Livorno il Partito Comunista d'Italia. Sono passati cinquant'anni e gli insegnamenti di quell'atto sono più vivi che mai.revisionisti di destra e revisionisti di sinistra, pur divisi da varie tendenze, arrivano a rinnegare ogni esperienza positiva del movimento comunista in Italia e nel mondo durante questi 50 anni per ricadere, in nome di una “nuova strategia”, nelle vecchie posizioni ripetutamente attaccate e battute da Lenin prima della Rivoluzione d'ottobre, specialmente per quanto riguarda la concezione del Partito come reparto d'avanguardia cosciente e organizzato del proletariato.

E' proprio questo l'elemento fondamentale su cui si deve incentrare oggi l'analisi del periodo storico che si apre con il Congresso di Livorno del 1921.

La questione del Partito ha costituito in questi 50 anni il punto decisivo di ogni problema di lotta del proletariato e delle vaste masse popolari. I comunisti italiani, come i comunisti di tutto il mondo, hanno condotto per mezzo secolo, alla testa delle masse, dure lotte contro l'oppressione e lo sfruttamento del capitalismo, contro la politica aggressiva dell'imperialismo. Nella resistenza al regime fascista, ...durante la guerra di liberazione... nelle lotte del lavoro, nelle lotte per l'occupazione delle terre... sino a dare in molti casi la vita durante le repressioni borghesi.

Le fabbriche, le officine, i cantieri, le campagne, le scuole, le strade e le piazze del nostro paese sono state segnate sempre dall'impegno combattivo degli operai, dei contadini e dagli studenti. Queste lotte proletarie costituiscono la più valida continuità del movimento



Pechino, 1 ottobre 1969: Fosco Dinucci e Mao

comunista in Italia. Gli autentici comunisti hanno lottato sempre alla testa delle masse, non solo per rendere meno duro lo sfruttamento capitalistico, ma anche e soprattutto per creare con la rivoluzione una nuova società. In seno al partito fondato a Livorno vi è però un'altra componente. Una eredità di opportunismo, riformismo e elettoralismo; di concezioni oscillanti fra l'idealismo e il materialismo meccanicistico...Il nuovo gruppo dirigente e anche quello formatosi nella lotta contro il bordighismo non sapeva scrollarsi di dosso l'eredità riformista.

Da un lato, i comunisti si battono eroicamente contro il fascismo, dall'altro si ritarda nel dare al partito una struttura politica organizzativa veramente leninista fondata sulla cellula

nei luoghi di lavoro. Da un lato si ha il grande esempio politico e morale di Antonio Gramsci; dall'altro non si salvaguarda il massimo dirigente del partito perché possa guidare la lotta nella clandestinità....

Dopo la guerra si fa largo nel partito la componente piccolo-borghese e si sviluppano burocratismo e intellettualismo....I dirigenti sensibili alla volontà rivoluzionaria delle masse sono sostituiti da intellettuali piccolo-borghesi. Si afferma la concezione del partito aperto a tutti, per far numero e per ottenere voti....Sui dirigenti revisionisti grava la responsabilità di aver liquidato l'immenso potenziale di lotta accumulato dalle masse nella guerra partigiana, di essersi adoprati per smantellare quegli strumenti politico-organizzativi di lotta rivoluzionaria costruito dai militanti con tenace lavoro e sacrifici, nella prospettiva del più acuto scontro di classe...”

IDEALISTI E TEOCRATI CONTRO LA SCIENZA

di Piero De Sanctis

La Pubblicazione ai primi di settembre del 2010, sul *Times* di Londra, di alcuni lunghi brani dell'ultimo libro del famoso fisico e cosmologo inglese Stephen Hawking *The Grand Design*, ha suscitato, in tutti gli ambienti scientifici, culturali e religiosi occidentali, accese polemiche e vive discussioni, anche perché le anticipazioni del *Times* sono arrivate a pochi giorni dalla visita del papa Benedetto XVI in Gran Bretagna.

Secondo questo quotidiano lo scienziato Hawking avrebbe osato sostenere la tesi che "Dio non è necessario per spiegare l'origine dell'universo". La creazione dell'universo si può spiegare - dice lo scienziato - anche senza l'intervento di Dio, poiché le ultime scoperte scientifiche hanno dimostrato che esistono alternative all'idea che esso sia nato dalla mano divina. La creazione dell'universo è stata semplicemente una conseguenza inevitabile delle leggi della fisica.

Poiché queste sono le parole di un astrofisico di tutto rispetto, famoso nel mondo per aver pubblicato numerosi libri di fisica teorica e di divulgazione scientifica, esse vanno valutate seriamente e ancora più seriamente dovranno essere analizzate non appena il libro sarà edito in Italia.

Tuttavia ciò non ha impedito che si scatenasse nel nostro paese una vera e propria orgia di improprie contro lo scienziato, colpevole di aver eliminato Dio dalla creazione. Ecco alcuni esempi:

nel *meeting Biogen* "Sulle due culture" tenutosi ad Ariano Irpino (Avellino) il fisico Antonio Zichichi così si è espresso: "Hawking è astrofisico e l'astrofisica è una scienza galileiana di secondo livello. Hawking riesca a dimostrare il teorema della negazione di Dio oppure stia zitto" (venerdì 3 ottobre 2010).

Sul quotidiano *Il Tempo* del 4 settembre 2010 il fisico Ezio Bussolotti dice: "La creazione non è misurabile e la possiamo accettare solo per fede perché concerne una dimensione diversa, superiore alla natura fisica...Le giustificazioni addotte da Hawking non hanno la forza per convincerci mentre ci sostiene la convinzione di un Creatore". Mentre Stefano Zecchi dalle colonne del quotidiano *Il Giornale* consiglia a Hawking di ripassarsi un po' di filosofia studiata al liceo. Dice Zecchi: "Se il grande astrofisico Hawking ricordasse un po' di filosofia classica capirebbe che il problema non è la spiegazione dell'origine del mondo, ma il suo significato. La spiegazione può fornirla la scienza, che ha comunque sempre la pretesa di dire l'ultima parola, come, appunto, è il caso del *Il Progetto Grandioso*. Ma gli uomini, che possiedono il lume della ragione, si chiedono qual è il significato del mondo, perché c'è il *Tutto* e non il *Nulla*, perché ci sono *vita* e *morte*".

A dare man forte a Zecchi arrivano il filosofo cattolico Giovanni Reale e il filosofo kantiano Massimo Cacciari: dalle colonne del *Corriere della Sera* del 3 settembre 2010, Reale dichiara: "E' un errore tipico di certi scienziati giudicare l'universo infinito secondo categorie finite, senza rendersi conto dell'enorme sproporzione che ne deriva...Dunque Stephen Hawking insiste molto sulla presenza di altri sistemi solari simili al nostro, con altri soli e pianeti, e aggiunge che da quando, nel 1992, è stato scoperto il primo pianeta effettivamente orbitante attorno alla sua stella, sarebbe stato inferto un colpo alle teorie creazioniste...A lui rispondo: a me piace pensare che gli altri universi, e chissà quali altri sistemi celesti, possano essere stati creati per ospitare tutti, quando verrà il giorno della resurrezione. E perché no? Potrebbero essere quelli i luoghi che ci sono stati riservati, in un nuovo Eden".

Più sprezzante è il giudizio di Cacciari "Nulla è più assurdo e antiscientifico di pretendere che un linguaggio specialistico fornisca risposte universali. E' una contraddizione logica, quella di Hawking, che ha qualcosa di comico e non va nemmeno presa in considerazione. Meglio avrebbe fatto a leggersi la *Dialettica trascendentale* di Kant".

Più cauta e "pilatesca" è invece la posizione del filosofo della scienza Giulio Giorello che se da una parte afferma la possibilità di una creazione dal vuoto "per effetto di fluttuazioni quantistiche casuali e molto energetiche" (materia tutt'ora dibattuta dai cosmologi quantistici), dall'altra dice che "il bisogno di Dio non è basato sulla cosmologia, e la grazia è una scintilla nel buio. D'altra parte la scienza prescinde totalmente da Dio".

Più o meno sulle stesse posizioni di Giorello è anche il matematico Piergiorgio Odifreddi il quale dice. "Scienza e religione vanno scisse, perché è come paragonare i libri di Newton alla *Divina Commedia*: in un caso si tratta di osservazioni matematiche e misurabili, nell'altro di letteratura. Religione e scienza, insomma, non possono convivere, perché non guardano alla stessa cosa da due punti di vista diversi". Secondo lo scienziato torinese, anche i tentativi di conciliare le due visioni sono spesso frutto di una non conoscenza delle teorie fisiche. "Si prenda il *Big Bang* - continua Odifreddi -, questa teoria non afferma che l'universo è iniziato con un'esplosione, il che farebbe sorgere subito la domanda cosa ci fosse prima, ma che andando indietro nel tempo l'universo tende verso un punto in cui c'erano massa e gravità infinita, ma non dice che lo abbia raggiunto".

L'astronomo del Vaticano Padre Sabino Maffeo, già assi-

stente del direttore della Specola Vaticana a Castel Gandolfo, dice: "Hawking sostiene di aver chiuso il circolo sul piano fisico, ma non spiega come è iniziato l'universo... E' un modo di affrontare che storicamente ha già costretto molti ricercatori a ricredersi. In fondo, da San Tommaso in poi, l'approfondimento filosofico ha ampiamente dimostrato l'inadeguatezza di un simile approccio. Resta intatta la questione fondamentale. E cioè: perché tutto è cominciato? Perché è avvenuto il *Big Bang*? I cieli narrano la gloria di Dio, ha sintetizzato Benedetto XVI il 21 dicembre 2008... Se gli acceleratori scoprissero la *particella di Dio*, rimane il piano superiore alla scienza sperimentale ed è la ragione a farmi chiedere cosa ci sia al di sopra delle osservazioni".

Se questo è lo stato dell'arte attualmente in Italia, si conferma che è proprio vero che i migliori cervelli sono fuggiti all'estero. Sono rimasti però i novelli Padri della Chiesa, con le loro gremiadi - che ripetono da più di duemila anni -, incapaci di produrre, dopo San Tommaso, qualcosa di nuovo perché inchiodati da un pensiero dogmatico, mummificato e sterile.

Ma vediamo chi è Stephen Hawking.

Nato a Oxford (Inghilterra) nel 1942, è considerato uno dei maggiori fisici teorici viventi. Ha studiato nella stessa città natale e nel 1976 si è laureato a pieni voti presso l'università di Cambridge dove, nel 1979, è stato nominato titolare della cattedra di matematica già occupata da Isaac Newton. Affetto fin da giovane età da sclerosi amiotrofica laterale, è da anni costretto su una sedia a rotelle. Non riesce più a muovere le mani e per parlare utilizza un sofisticatissimo sintetizzatore vocale. Si è dedicato sin dall'epoca degli studi universitari a Oxford e a Cambridge allo studio dei fenomeni riguardanti le particelle elementari subatomiche, e l'origine, lo sviluppo e la struttura dell'universo e i collassi gravitazionali delle stelle.

Hawking ha descritto i risultati delle sue ricerche in libri di grande valore scientifico e di rara chiarezza di linguaggio. Attualmente le sue ricerche sono indirizzate a capire la natura della gravità, nel tentativo di pervenire ad una unificazione della teoria *generale della relatività* con la *meccanica quantistica*. Gli ultimi libri pubblicati sono: *Dal Big Bang ai buchi neri* (univer. Rizzoli 1988), *Buchi neri e universi neonati* (1988), *La natura dello spazio e del tempo* (BUR, Rizzoli, 1996), *La grande storia del tempo* (Ed. Rizzoli, 2005).

Numerosi sono i riconoscimenti internazionali tra i quali la nomina, nel 1986, a membro della *Pontificia Accademia delle Scienze*.

Ora se è vero che i filosofi non sono riusciti a tenere il passo col progresso delle teorie scientifiche, al contrario di quanto succedeva nel XIII secolo al tempo di Tommaso d'Aquino il quale conosceva bene sia i risultati dell'astronomia medioevale (sistema tolemaico) che quelli della matematica del suo tempo (era più giovane di una cinquantina d'anni rispetto al grande matematico Leonardo Fibonacci), è anche vero che molti scienziati si sono lasciati guidare da una cattiva filosofia.

Rientra in quest'ultimo caso lo stesso Hawking quando, nel suo libro in questione, afferma: «... il modo in cui si intende la realtà può dipendere dalla mente di chi la percepisce. Questa scuola di pensiero, con varie sottili differenze, ha nomi come

antirealismo, strumentalismo o idealismo. Secondo queste dottrine, il mondo che conosciamo è costituito dalla mente umana usando come materiale grezzo i dati sensoriali, ed è plasmato dalla struttura interpretativa del nostro cervello». Dunque una chiara e netta adesione all'idealismo che ai nostri giorni riappare in una nuova veste fornita, secondo Hawking, dalle recenti scoperte della fisica, in particolare dal principio di "indeterminazione" di Werner Heisenberg della meccanica quantistica. Secondo questo principio non è possibile stabilire con esattezza e contemporaneità né la velocità, né la posizione di una particella atomica come ad esempio di un elettrone. Se si definisce con esattezza la sua velocità non possiamo calcolare con altrettanta esattezza la sua posizione, e viceversa. E poi Hawking conclude: «Secondo noi (il secondo autore del libro è il fisico teorico Leonard Mlodinow, ndr),

non esiste un concetto di realtà indipendente da una teoria o dall'immagine che se ne ha. Adottiamo invece un punto di vista che chiamiamo realismo dipendente dal modello... Secondo il realismo dipendente dal modello non ha senso chiedersi se un modello sia reale, ma solo se concorda con le osservazioni».

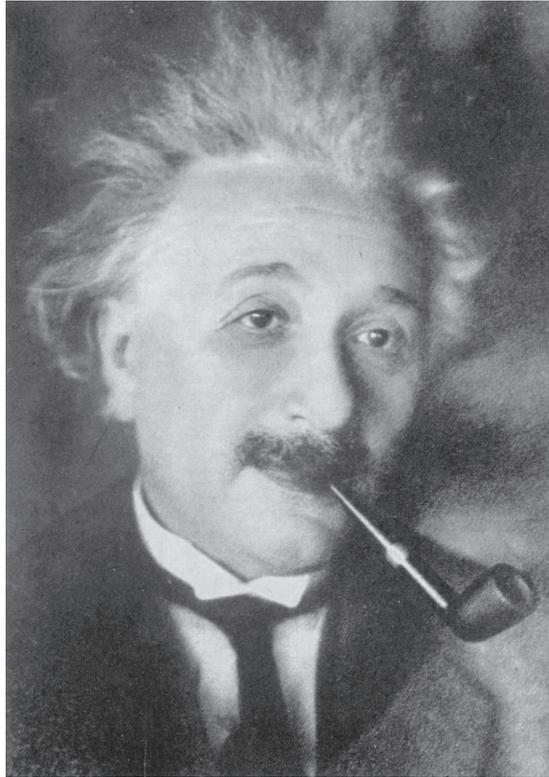
Qui è evidente l'influenza di Popper il quale in *Congetture e confutazioni* afferma: «Le teorie (modelli, ndr) sono nostre invenzioni, idee nostre; esse non ci vengono imposte, sono strumenti di pensiero da noi stessi costruiti: ciò è stato visto chiaramente dagli idealisti».

Hawking, Mlodinow, Mach, Heisenberg, Popper, Cacciari, ecc. sono dunque tutti scienziati e filosofi con un deno-



Stephen Hawking

minatore comune: quello di negare l'esistenza delle cose indipendentemente dalla nostra coscienza, indipendentemente dalle nostre sensazioni, fuori di noi, in sintesi negare il materialismo dialettico. Per il filosofo della scienza Mach, addirittura gli atomi non hanno un'esistenza reale, ma è solo «un modello matematico per facilitare la riproduzione mentale dei fatti». Einstein disse di lui: «è un esempio interessante di come i pregiudizi filosofici ostacolano una corretta interpretazione dei fatti». Max Planck, in particolare, ebbe con Mach uno scambio d'idee molto acceso in cui lo accusò di un «falso profeta» che distoglieva l'attenzione degli scienziati dal vero scopo dell'impresa scientifica, quella cioè di stabilire la natura del mondo esterno.



Albert Einstein

Partiamo dalla prima questione: il principio di indeterminazione.

E' stato uno dei principi fisici più discussi del secolo appena trascorso e sul quale ancora si discute. Einstein ed altri, ad esempio, al contrario di Hawking, erano del parere che la meccanica quantistica presentasse una visione incompleta della realtà, forse un semplice punto di partenza per arrivare a qualcosa di più profondo. Le particelle atomiche hanno, al contrario, posizione e velocità definite, cosa che il principio di indeterminazione nega, dimostrando così che tali aspetti della realtà esulano dalla portata quantistica.

In effetti, filosofi come Moritz Schlik si sono guardati bene dall'attribuire a detto principio un valore assoluto poiché tale relazione è soltanto un punto di riferimento approssimativo della conoscenza della natura da parte della scienza, è una verità relativa che, nello stesso tempo, contiene in sé un granello della conoscenza assoluta della natura.

La domanda fondamentale che Hawking avrebbe dovuto farsi e alla quale invece sfugge è la seguente: questa materia che sto osservando, queste particelle atomiche delle quali voglio calcolare posizione e velocità, come ad esempio l'elettrone, sono una realtà obiettiva che esiste indipendentemente da me, oppure è costruita dalla mia mente? Evidentemente egli è d'accordo con quest'ultima affermazione cadendo nel vecchio idealismo del 1710 per il quale non c'è oggetto senza soggetto.

Einstein, prendendo in giro i più schematici fautori della meccanica quantistica, i quali sostenevano che l'atto della misurazione partecipa profondamente alla creazione della realtà osservata, commentò: «Credete veramente che la Luna non

si trovi lassù se non la guardiamo?».

Per quanto riguarda il primo caso consideriamo, ad esempio, il filosofo agnostico kantiano prof. Cacciari il quale, senza vergogna alcuna, suggerisce a Hawking di studiare Kant non avendo egli stesso nulla da dire. Per il prof. la filosofia si è fermata a Kant, alle forme *a priori*, al *noûmeno*, alle cose in sé inconoscibili, in particolare alla *Dialettica trascendentale* dove Kant cerca di dimostrare l'impossibilità di una conoscenza razionale dell'universo, lasciando però la porta aperta ad una forma di conoscenza "superiore", cioè alla fede. In realtà le forme pure *a priori*, come lo spazio e il tempo, forme subietive, appartenenti cioè al soggetto, allo spirito pensante, ma non realmente esistenti al di fuori della coscienza umana, furono già messe in discussione agli inizi del secolo XIX quando furono scoperte le geometrie

non-euclidee che dimostrarono l'esistenza di altri spazi, diversi dallo spazio euclideo, da Kant assunto, quest'ultimo, come una delle principali forme *a priori*. La stessa cosa si può dire per l'intuizione pura *a priori* del tempo, totalmente assoluta e separata da quella dello spazio.

Ma nel 1905 Einstein dimostrò che in realtà spazio e tempo sono profondamente intrecciate tra loro, ricavando, in modo estremamente semplice, le equazioni che li legano attraverso la critica del concetto di simultaneità. Oggi, se si vuole conservare un minimo di onestà intellettuale, ogni filosofo dovrebbe apertamente dire che una filosofia dello spazio e del tempo non può che essere una filosofia della relatività einsteiniana. E' possibile, per un filosofo serio, ignorare, oggi, una così grande conquista del pensiero scientifico? E' possibile ignorare che da oltre un secolo la scienza, spinta dalla necessità di mettere nella giusta connessione i singoli rami della conoscenza, dalla semplice empiria si è trasferita sul terreno teorico generale, cioè filosofico?. O anche i nostri filosofi sono ancora legati al pensiero di Croce e Gentile, cioè ad uno "schema di una cultura - come diceva Antonio Banfi nel 1941 - in cui la natura s'evaporasse e alla scienza fossero affidati i bassi servizi pratici"?

Le grandi masse dei corpi celesti esistenti nello spazio deformano la geometria dello spazio stesso, rendendolo curvo, come ha ampiamente dimostrato la teoria generale della relatività. Ciò costituisce un approfondimento delle nostre conoscenze della struttura dell'universo, oppure no? Einstein era del parere che la scienza, attraverso un lungo processo

storico, ci fa comprendere il mondo e la realtà esistenti fuori di noi in modo sempre più approfondito.

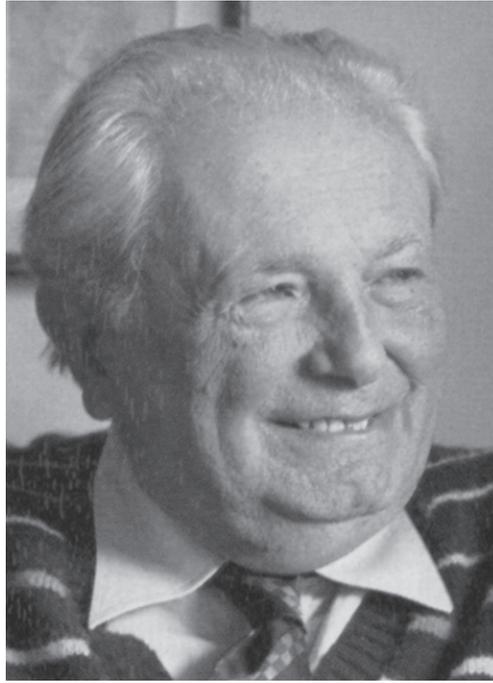
Non a caso Ludovico Geymonat ebbe a dire, in una intervista rilasciata alla rivista *Iride* nel 1990, un anno prima della sua morte, “non bisogna cadere nell’illusione che si possa trasformare l’Italia che si possano affrontare i suoi gravissimi problemi senza una concezione filosofica. Sarebbe una terribile illusione, perché se la società cambia ciò è dovuto anche al fatto che ha raggiunto una visione nuova della storia dei processi sociali, dei processi causali, della natura stessa. E tutto ciò proviene appunto da una riflessione filosofica sulla scienza, sulla società. Ecco allora che il compito del filosofo è quello di tirar fuori, per così dire, dalla realtà, dalla scienza, una visione dello sviluppo della società italiana”. Le più grandi conquiste avvenute in questo periodo di tempo, dalla meccanica all’ottica, dalla cinematica dei gas all’elettromagnetismo, dalla relatività alla meccanica quantistica, non sono altro che i risultati dello studio di questa materia in movimento nelle sue infinite manifestazioni e ramificazioni.

La storia della scienza di questi ultimi tre secoli ci dice che nell’universo non esiste altro che materia in movimento e questa materia non può muoversi altrimenti che nello spazio e nel tempo, e che è assurdo concepire un essere fuori dallo spazio e dal tempo.

Dunque l’affermazione della netta separazione tra scienza e religione (separazione che già Galilei sosteneva in quanto solo questa possibilità gli era concessa per quei tempi per evitare che finisse arso vivo), sostenuta dal prof. Giorello e dal prof. Odifreddi finisce con l’essere, ai giorni nostri, semplicemente un artificio verbale che evita di affrontare l’essenza del problema.

In realtà lo spirito è un elemento derivato dalla materia che è primaria, come dimostrano i notevoli passi in avanti fatti dalla biologia molecolare in questi ultimi cinquant’anni sulle origini totalmente materiali del nostro corpo e della nostra mente. Nel bellissimo libro di Telmo Pievani, *Creazione senza Dio* (Ed. Einaudi, 2006), parlando della rivoluzione darwiniana dell’evoluzione, egli afferma: “Bisogna prendere tutto il pacchetto, compresa la scoperta che la specie umana è un ramoscello alla periferia dell’impero della biodiversità terrestre e che le sue facoltà, comprese le più illustri, sono l’esito di un processo interamente naturale”.

L’ideologia religiosa, occorre ricordare, è una visione



Ludovico Geymonat

totale del mondo non solo di quello naturale, ma anche di quello umano, per cui, diceva Marx: “La critica della religione è il presupposto di ogni altra critica”. Non ci troviamo di fronte a due mondi nettamente separati poiché la religione “non è altro che il riflesso immaginario, nella testa degli uomini, di quelle forze esterne che dominano la loro esistenza quotidiana, riflesso nel quale le potenze terrene assumano la forma di potenze sovraterrane”, come scriveva Engels nel 1878.

Come potremmo altrimenti spiegarci tutte le incursioni nel campo scientifico messe in atto, nel corso dei secoli, dalla Chiesa cattolica nel tentativo di ostacolare il cammino della conoscenza scientifica, se, nel contempo, non riconosciamo apertamente la inconciliabilità di fondo tra scienza e fede?

Sarebbe stato forse possibile, senza una lotta decisa contro le concezioni religiose, passare

da una teoria in cui la Terra era immobile al centro dell’universo e il cielo costituito da sfere concentriche trasparenti e ruotanti, ad un’altra in cui tutti i pianeti ruotano attorno al sole su orbite ellittiche in uno spazio vuoto ed infinito, o da una concezione pietrificata della natura che, una volta creata, rimaneva uguale a se stessa per l’eternità, ad un’altra in cui sia la Terra che le piante, gli animali e l’uomo hanno una storia?

Tuttavia non siamo per una guerra di religione, poiché siamo sempre più convinti che tutti gli argomenti e i ragionamenti più razionali, i sillogismi più raffinati, ecc. non sono sufficienti a confutare né l’idealismo, né la religione in quanto non sono gli argomenti teorici che qui occorrono. Soprattutto nell’attività pratica l’uomo deve dimostrare la realtà, il potere e il carattere terreno del suo pensiero, così come emerge dal lungo e faticoso cammino della scienza.

Nel commento finale del suo libro, *Alle origini della vita* (Ed. Longanesi, Milano, 2008), lo scienziato Christian de Duve assegna “lo sviluppo iniziale della vita a fenomeni rigorosamente chimici che, in virtù della loro natura, erano destinati a verificarsi nelle condizioni fisico-chimiche prevalenti nei luoghi in cui si produssero, non lasciando alcuno spazio al caso”. E nel capitolo I, *I mattoni della vita*, afferma: “Tutti gli organismi viventi, dai batteri all’uomo, sono formati dagli stessi componenti basilari, costituiti principalmente da amminoacidi, acidi grassi e basi azotate; nell’insieme si tratta poco più di cinquanta piccole molecole distinte”.

Sulla questione ecco cosa scriveva Engels nel 1875: “Che

la vita sia un risultato della natura nella sua interezza, non è in alcun modo in contraddizione con il fatto che l'albume [oggi proteine, ndr], esclusivo portatore indipendente della vita, nasca sì in date circostanze determinate dall'insieme dei nessi naturali nel loro complesso, ma nasca proprio come prodotto di un processo chimico". (Dialectica della Natura, *Frammenti del Feuerbach*).

Pur tenendo distinti i due problemi: quello dell'evoluzione, dove entrano in gioco la *variazione*, la *selezione*, la *speciazione*, ecc., da quello dell'origine della vita sulla Terra, che è un fenomeno essenzialmente biochimico e geochimico, non si può non rilevare che entrambi hanno una base materiale così come abbiamo cercato di mostrare.

E' in questo processo teorico-pratico, comprendendo tutte le attività materiali e produttive di una società, che gli uomini, anziché essere dominati dalle forze della natura, si affrancano da esse, trasformando la *cosa in sé inconoscibile* di Kant in una cosa per l'uomo stesso.

Ma c'è un ultimo aspetto che non deve essere sottovalutato. E' quello che si manifesta abitualmente ogni qualvolta una credenza religiosa, come il *neocreazionismo* o *Il Disegno Intelligente*, si camuffa da creazione scientifica, per poter manipolare o censurare, per esempio, i programmi delle scuole pubbliche.

Negli Stati Uniti, nel 1993, è stato pubblicato un libro di un avvocato americano, Phillip E. Johnson, dal titolo *Darwin sottoprocesso*, in cui l'autore passa in rassegna tutte le *perfidie* della scienza a cominciare dal materialismo degli scienziati, all'ateismo, passando per il bieco illuminismo, fino al positivismo, al neopositivismo e al vetero comunismo. Poi si accorge di aver saltato qualcosa di importante e aggiunge, che essendo la scienza *impresa luciferina*, è anche responsabile del terrorismo e della "cultura di morte perché nega la inviolabilità dell'embrione".

In un altro suo libro dal titolo *Il cuneo della verità*, dopo aver infangato gli scienziati Francis Crick (premio Nobel nel 1962 per aver scoperto insieme a J.D. Watson la struttura del DNA) e Albert Einstein, mettendo in campo tutte le tecniche oratorie, i trucchi del dibattito politico televisivo, terminologie parascientifiche e distorsione degli argomenti, l'evoluzione darwiniana viene trasformata in *scientismo*, azzardando anche la previsione apocalittica del crollo definitivo del darwinismo entro e non oltre il 2009, come puntualmente non si è verificato.

Nella campagna elettorale presidenziale americana del novembre 2004, Gorge W. Bush, si esprime chiaramente in favore del *Disegno Intelligente* così come avevano richiesto i ricchissimi mecenati di tale concezione come Howard H. Ahmanson del Discovery Institute's Center for Science and Culture di Seattle. In poco tempo nacquero riviste, lussuosi portali web, numerosissimi corsi di formazione su scienza e

fede finanziati da Templeton Foundation, parchi tematici creazionisti, ecc. ecc. Nel luglio 2005 Bush approvò il programma per l'insegnamento nelle scuole americane del disegno intelligente richiamandosi al diritto del confronto fra posizioni diverse fra "scuole di pensiero".

Nelle scuole medie italiane, prime del 2004, i programmi delle lezioni di scienze consigliavano i docenti di spiegare ai ragazzi "le origini e l'evoluzione biologica e culturale della specie umana". Quella voce è stata cancellata e mai più reintrodotta. L'allora ministro della pubblica istruzione, Letizia Moratti, si spinse anche oltre, assoldando un gruppetto di "esperti" con il preciso obiettivo di eliminare dai programmi scolastici il darwinismo. Naturalmente il programma fallì per la ribellione degli scienziati.

Ma, come si dice, "la mamma dei cretini è sempre incinta", per cui oggi assistiamo ad un nuovo parto: al tentativo non solo di imporre politicamente nei programmi scolastici lo studio di una fantasia religiosa qual è il *disegno intelligente*, ma anche quello di accreditare il pensiero di Padre Gorge Coyne, direttore della Specola Vaticana, secondo il quale le origini della coscienza umana come sede del senso religioso, appartengono al dominio della filosofia e non della scienza, proprio nel momento in cui le neuroscienze stanno dimostrando che sia il pensiero che la coscienza umana hanno una base materiale.

Tuttavia, nella società borghese contemporanea, accanto agli enormi sviluppi della scienza, si sono sviluppate e si sviluppano enormi forze sociali, forze che si innalzano di fronte agli uomini con altrettanta estraneità e inspiegabilità di quelle naturali, e li dominano con altrettanta necessità.

Per sottomettere queste forze sociali al dominio della società non sono sufficienti teorie economiche e filosofiche, ma occorre un'azione sociale grazie alla quale si incanalino e si disciplinino dette forze produttive secondo un piano di sviluppo dell'intera società.

Con la scoperta della scienza della società – come disse Engels – ha inizio la storia reale dell'umanità. Cioè un processo cosciente di trasformazione sociale in cui l'uomo propone e dispone e il cui nucleo essenziale di detto processo non può che essere l'organizzazione internazionale di tutti i lavoratori e ricercatori. La rete degli istituti scientifici e centri di ricerca avvolge ormai tutto il pianeta in un sistema reciproco di informazioni che spinge verso un sapere unitario. La scienza si è internazionalizzata rendendo più complessi, ma anche più visibili i nessi e le leggi che intercorrono tra scienza, industria e società. Questo processo dialettico di sviluppo storico che ogni giorno di più si alimenta e sale irresistibilmente dalle grandi masse lavoratrici e si unisce alle manifestazioni popolari di protesta della scuola, delle università, delle accademie, degli istituti scientifici, determinerà, inevitabilmente, una trasformazione profonda e unitaria dell'intera società contemporanea.

MANACORDA INTELLETTUALE COMUNISTA

di Aristide Vecchioni

“Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere ma, al contrario, è il loro essere sociale che determina la coscienza”.

Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica, prefazione.*

Giuliano Manacorda si è spento a Roma il 26 Agosto u.s. Aveva 90 anni. Con lui scompare una delle figure centrali della critica letteraria contemporanea: un appassionato storico della cultura italiana che dell'insegnamento fece la sua ragione di vita. Apparteneva ad una famiglia borghese ove, durante il ventennio fascista, si avvertì la necessità di raccogliersi, avidamente, sui testi del liberalismo italiano (De Sanctis, Spaventa, Gobetti, Salvemini, Croce) quasi a risarcimento dell'ignobile decadenza civile e culturale in cui era precipitata la vita italiana. Su queste letture-base maturò la sua adesione (e quella dei due fratelli, Gastone e Mario Alighiero) alla dottrina marxista e al partito comunista italiano che ne era il portatore. Non si dimentichi, inoltre, il clima di profondo rinnovamento culturale che, nel secondo dopoguerra, alimentò i dibattiti, gli approfondimenti e le proposte teoriche nella Sinistra. Erano anni di vivaci iniziative editoriali connesse alle spinte emergenti della nuova vita democratica. Togliatti fondava *“Rinascita”*, Elio Vittorini *“Il Politecnico”*, Ranuccio Bianchi Bandinelli e Cesare Luporini *“Società”*, Antonio Banfi *“Studi filosofici”*, Piero Calamandrei *“Il ponte”*, Luigi Russo *“Belfagor”* e così via. Nell'ambito di queste riviste, comuniste o di sinistra laica, venne promosso lo studio del pensiero di Antonio Gramsci le cui tesi filosofiche, letterarie, politiche e artistiche (posteriori al 1926 e riunite nei sei volumi di *Quaderni dal carcere*) costituirono il vitale strumento di analisi e di formazione ideologica che influenzò la cultura italiana. Furono appunto gli scritti gramsciani, specie quelli di natura storiografica e critico-letteraria, a stimolare i fratelli Manacorda nella ricerca engagée, militante, radicata sia nella tradizione marxista ufficiale (Marx-Engels) che nel filone italiano (Labriola-Gramsci). Ciascuno di essi, però, mostrò

una specifica autonomia di interessi per discipline diverse e chiaramente distintive. Gastone divenne un prestigioso storico e fece conoscere al grande pubblico i teorici del socialismo utopistico. Notevoli, tra le sue opere, sono i saggi su Filippo Buonarroti e l'insuperata traduzione di *“Babeuf et la conspiration pour l'egalité”* (Einaudi 1946), nonché *“Il movimento operaio italiano 1853-1892”* (Editori Riuniti 1966). Mario Alighiero insegnò *Storia dell'educazione* all'Università di Firenze rivolgendo particolare attenzione alle concezioni pedagogiche di Marx e Gramsci (V. *“Marx e la pedagogia moderna”*, Editori Riuniti 1966; *“Il principio educativo in Gramsci”*, Editori Riuniti 1967).

Anche Giuliano abbracciò l'insegnamento con un impegno totale e impareggiabile. Esordì nel Liceo Mamiani e divenne poi titolare della cattedra di Storia della letteratura italiana moderna presso la facoltà di Lettere dell'ateneo romano “La Sapienza”. Fu uno dei primi a introdurre in Italia il metodo marxista nella critica letteraria contemporanea sottolineando la stretta connessione tra cultura e politica, tra espressione artistica e contesto economico. Per quasi mezzo secolo l'idealismo crociano aveva assunto una posizione egemone. Nel *Breviario di estetica* (1913), il filosofo abruzzese-napoletano sosteneva che l'esperienza artistica è *“luce dello Spirito”*, *“intuizione lirica”*, *“espressione pura del sentimento”*.

L'arte è del tutto autonoma dai valori pratici e contingenti della vita. Non s'inserisce nell'agonismo della società, né persegue finalità etiche o utilitaristiche. Essa trasfigura la realtà e sublima le passioni nella contemplazione serenatrice di spazi elevati e immateriali (catarsi). Ovviamente, per la critica marxista, a cui aderì Giuliano Manacorda, la civiltà letteraria era inseparabile dalla storia e dalle condizioni di vita

materiale (rapporti economico-produttivi). L'arte è "sovrastruttura" (Marx), "rispecchiamento" (Lukacs) della società. Ma attenzione. Non è una immagine passivamente riflessa, un *cliché* e basta.

La vera raffigurazione artistica scandaglia dialetticamente le tendenze strutturali più nascoste di un'epoca e di una società per prospettare, oggettivamente, il divenire storico e rendere feconda la cultura. In questa ottica Giuliano Manacorda scrisse la "*Storia della letteratura italiana contemporanea, 1940-1965* (Editori Riuniti 1967): il primo e, forse, il più importante dei numerosi volumi pubblicati. L'arco storico da lui delineato comprende quasi tre decenni di tumultuosi avvenimenti: la guerra e i suoi orrori, l'antifascismo e la Resistenza, il dopoguerra e le accese speranze della riconquistata libertà, il "boom" economico e i nuovi spettacolari squilibri tra l'irrisolta arretratezza del Mezzogiorno e l'urbanizzazione selvaggia delle metropoli industriali.

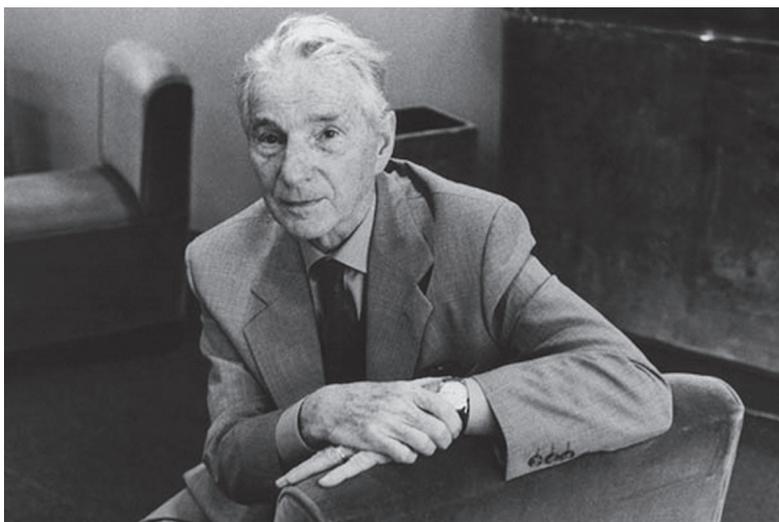
In questo *humus* la letteratura affondò le radici per assorbire e utilizzare la linfa necessaria a sviluppare narrativa e poetica più avanzate. Si affermò così il Neorealismo che pose al centro dei suoi interessi la sofferenza delle plebi emarginate, i conflitti di classe e la fiducia in una società diversa. Poi, man mano che gli ideali della lotta resistenziale si dileguavano e, con essi, ogni possibilità di modificare i rapporti sociali, molti scrittori e poeti ripiegarono nella visione elegiaca e moralistica del vissuto (Neosperimentalismo). Giuliano Manacorda, con grande lucidità illustra le vicende, le "aritmie" e l'andamento altalenante della letteratura dell'epoca, tra impegno ideologico e rifiuto della lotta, generosi propositi e speranze tradite, analisi sincera e dissimulazione, schieramento e diserzione. Significativa è la parte dedicata a "Letteratura e industria". Com'è noto, negli anni '60, il neocapitalismo, con un grande balzo tecnologico, trasformò in pochi anni la fisionomia del Paese da civiltà contadina a potenza industriale.

Al progresso economico non corrispose un progresso civile e sociale. La "fabbrica" divenne il cuore pulsante di una società che conferiva alle esigenze produttive (e al profitto) la priorità su ogni altro aspetto individuale e sociale. Il moderno rapporto operaio-lavoro e i condizionamenti che ne derivavano (automatizzazione, parcellizzazione, repressione progressiva, privazione di coscienza) suggerirono nuove strade alla letteratura. Giuliano Manacorda, con folgorazioni critiche che hanno fatto scuola, ne coglie i tratti essenziali

dopo avere preliminarmente richiamato il concetto di "alienazione" che emerge da alcuni passi dei "*Manoscritti economico-filosofici del 1844*" di K.Marx. L'alienazione è proteiforme. Cambia volto. Muta aspetto. Porta più maschere. Solo la metodologia marxista riesce a evidenziarla sia nel processo produttivo come nei soprusi della burocrazia, nella manipolazione del tempo

libero, nelle condizioni di disperato isolamento del meridionale trapiantato al Nord. Inquietanti problematiche, queste, che Giuliano Manacorda analizza nei romanzi-chiave di Bianciardi, Bertini, Buzzi, Davì, Mastronardi, Parise, Pomilio, Ottieri, Vittorini, Volponi e altri. Ma non basta. Lo stesso "*realismo critico*" pervade tutte le sue opere successive: "*Storia della letteratura italiana tra le due guerre, 1919-1943*" (Editori Riuniti 1980), "*Letteratura italiana d'oggi, 1965-1980*" (Editori Riuniti 1987), "*Storia della letteratura italiana dalle origini al Novecento*" in tre volumi (Newton Compton 1990) e altri altri studi su importanti riviste.

In conclusione, Giuliano Manacorda ha apportato nuovi stimoli e slanci alla ricerca critica recuperando quella profonda interazione tra cultura e società che l'idealismo aveva deformato. Lo ha fatto con lo spirito gramsciano che vede nel sapere umano un'assunzione di responsabilità, una prassi di progresso, una forza propulsiva del concreto sviluppo storico. E non già una sterile, astratta erudizione che cerca rifugio nell'evasione dai problemi della vita.



Giuliano Manacorda

LA FUTURA RIVOLUZIONE ITALIANA E IL PARTITO SOCIALISTA

di Friedrich Engels

Il Partito socialista italiano (così fu denominato il precedente Partito socialista dei lavoratori italiani dopo il Congresso di Reggio Emilia del 1893), pur non avendo avuta alcuna responsabilità diretta nei moti dei Fasci siciliani del 1894, per aver espresso la sua solidarietà ai lavoratori siciliani in lotta fu messo al bando e i suoi massimi rappresentanti denunciati alle autorità giudiziarie, mentre il governo Crispi provvedeva a sciogliere i circoli, le associazioni operaie e le Camere del Lavoro.

Lo scatenarsi della reazione e la nuova situazione politica venutasi a creare posero ai socialisti il problema dell'opportunità dell'alleanza con i partiti democratici, che miravano al ristabilimento e al consolidamento delle libertà nell'ambito del sistema borghese.

Nel momento culminante della repressione dei fasci siciliani, il problema fu posto dalla Kuliscioff e da Turati a Engels, il quale rispose con la famosa lettera, che qui pubblichiamo, a Turati del 26 gennaio 1894, consigliandolo di evitare una critica puramente negativa nei riguardi dei partiti "affini" e prospettando la possibilità di una alleanza dei socialisti con i radicali e i repubblicani per l'instaurazione di un regime democratico borghese possibilmente repubblicano.

Era però necessario, secondo Engels, che i socialisti entrassero nell'alleanza come "partito indipendente", ben distinto dagli altri e pronto a riprendere l'opposizione all'indomani della vittoria della democrazia.

Tuttavia, nel gennaio del 1895, al III Congresso nazionale del Partito socialista italiano, tenutosi clandestinamente a Parma, si ribadì, con 34 voti favorevoli, 20 contrari e 2 astenuti, la tattica intransigente e settaria che fu approvata al Congresso di Reggio Emilia e criticata dallo stesso Engels.

La situazione in Italia, a mio parere, è questa.

La borghesia, giunta al potere durante e dopo l'emancipazione nazionale, non seppe né volle completare la sua vittoria. Non ha distrutti i residui della feudalità né ha riorganizzato la produzione nazionale sul modello borghese moderno. Incapace di far partecipare il paese ai relativi e temporanei vantaggi del regime capitalista, essa gliene impose tutti i carichi, tutti gli inconvenienti. Non contenta di ciò, perdette per sempre, in ignobili bin-

dolierie bancarie, quel che le restava di rispettabilità e di credito.

Il popolo lavoratore – contadini, artigiani, operai agricoli e industriali – si trova dunque schiacciato, da una parte di antichi abusi, retaggio non solo dei tempi feudali, ma benanche dell'antichità (mezzadria, latifondi del mezzodì, ove il bestiame surroga l'uomo); dall'altra parte, dalla più vorace fiscalità che mai sistema borghese abbia inventato. E' ben il caso di dire con Marx che <<noi siamo afflitti, come tutto l'occidente continentale europeo, e dallo sviluppo della produzione capitalista, e ancora dalla mancanza di questo sviluppo. Oltre i mali dell'epoca presente abbiamo a sopportare una lunga serie di mali ereditari, derivanti dalla vegetazione continua dei modi di produzione che hanno vissuto, colla conseguenza dei rapporti politici e sociali anacronistici che essi producono. Abbiamo a soffrire non solo dai vivi, ma anche dai morti. Le mort saisit le vif.

Questa situazione spinge a una crisi. Dappertutto la massa produttrice è in fermento: qua e là si solleva. Dove ci condurrà questa crisi?

Evidentemente il partito socialista è troppo giovane e, per effetto della situazione economica, troppo debole per sperare una vittoria immediata del socialismo. Nel paese la popolazione agricola prevale, e di gran lunga, sulla urbana; poche, nelle città, le industrie sviluppate, scarso quindi il proletariato tipico; la maggioranza è composta di artigiani, di piccoli bottegai, di spostati, massa fluttuante fra la piccola borghesia e il proletariato. E' la piccola e media borghesia del medio evo in decadenza e disintegrazione, la più parte proletari futuri, non ancora proletari dell'oggi. E' questa classe, sempre faccia a faccia colla rovina economica ed ora spinta alla disperazione, che solo potrà fornire e la massa dei combattenti e i capi di un movimento rivoluzionario. Su questa via la seconderanno i contadini, ai quali il loro stesso sparpagliamento sul territorio e il loro analfabetismo vietano ogni iniziativa efficace, ma che saranno ad ogni modo ausiliari potenti e indispensabili.

In caso di successo più o meno pacifico, si avrà un cambiamento di Ministero, coll'avvenimento al potere dei repubblicani «convertiti», i Cavallotti e compagnia; in caso di rivoluzione, si avrà la repubblica borghese.

Di fronte a questa eventualità, quale sarà l'ufficio del partito socialista?

Dal 1848 in poi, la tattica che ha portato i maggiori successi ai socialisti fu quella del Manifesto comunista: «I socialisti, nei vari strati attraversati dalla lotta fra proletariato e borghesia, difendono sempre l'interesse del movimento generale...Lottano bensì per raggiungere scopi immediati nell'interesse delle classi lavoratrici, ma nel moto presente rappresentano eziandio l'avvenire del movimento». Essi pigliano dunque parte attiva in ciascuna delle fasi evolutive della lotta delle due classi, senza mai perdere di vista che queste fasi non sono che altrettante tappe conducenti alla prima grande mèta: la conquista del potere politico da parte del proletariato, come mezzo di riorganizzazione sociale. Il loro posto è fra i combattenti per ogni vantaggio immediato da ottenere nell'interesse della classe operaia; tutti questi vantaggi politici o sociali essi li accettano, ma solo come acconti. Perciò essi considerano ogni movimento rivoluzionario o progressivo come un passo nella direzione del loro proprio cammino; è loro missione speciale di spingere avanti gli altri partiti rivoluzionari, e, quando uno di questi trionfasse, di salvaguardare gli interessi del proletariato. Questa tattica, che mai non perde di vista il gran fine, risparmia ai socialisti le disillusioni cui vanno soggetti infallibilmente gli altri partiti meno chiaroveggenti, sia repubblicani, sia socialisti sentimentali, che scambiano ciò che è una semplice tappa per il termine finale della marcia in avanti.

Applichiamo tutto questo all'Italia.

La vittoria della piccola borghesia in disintegrazione e dei contadini porterà dunque forse un Ministero di repubblicani «convertiti». Ciò ci procurerà il suffragio universale e una libertà di movimento (stampa, riunione, associazione, abolizione dell'ammonizione, ecc.) assai più considerevole: nuove armi che non sono da disdegnare.

Oppure ci porterà la repubblica borghese, cogli stessi uomini e qualche mazziniano con essi. Ciò allargherebbe ancora e di assai la nostra libertà e il nostro campo



Friedrich Engels

d'azione, almeno per il momento. E la repubblica borghese, ha detto Marx, è la sola forma politica nella quale la lotta fra proletariato e borghesia può avere soluzione. Senza dire del contraccolpo che ne risentirebbe l'Europa.

La vittoria del movimento rivoluzionario che si prepara non potrà dunque che renderci più forti e collocarci in un ambiente più favorevole. Commetteremo il più grande degli errori se, di fronte ad esso, vorremo astenerci, se nel nostro contegno rispetto ai partiti «affini» vorremo limitarci a una critica puramente negativa. Potrà arrivare il momento nel quale fosse dover nostro cooperare con essi in modo positivo. Quale sarà questo momento?

Evidentemente non è a noi che spetta di preparare direttamente un movimento che non è quello precisamente della classe

che noi rappresentiamo. Se i repubblicani e i radicali credono scoccata l'ora di muoversi, diano essi libero sfogo alla loro impetuosità. Quanto a noi, fummo troppo spesso ingannati dalle grandi promesse di questi signori, per lasciarvicisi prendere un'altra volta. Né le loro proclamazioni né le loro cospirazioni dovranno menomamente toccarci. Se noi siamo tenuti a sostenere ogni movimento realmente popolare, siamo tenuti ugualmente e non sacrificare indarno il nucleo appena formato del nostro partito proletario, e a non lasciar decimare il proletariato in sterili sommosse locali.

Se al contrario il movimento è davvero nazionale, i nostri uomini non staranno nascosti, non vi sarà neppure bisogno di lanciar loro una parola d'ordine. Ma allora dovrà ben essere inteso, e noi dovremmo proclamarlo altamente, che noi partecipiamo come partito indipendente, alleato per il momento ai radicali e repubblicani, ma interamente distinto da essi; che non ci facciamo alcuna illusione sul risultato della lotta in caso di vittoria; che questo risultato, lungi dal renderci soddisfatti, non sarà per noi che una tappa guadagnata, nuova base d'operazione per conquiste ulteriori; che il dì stesso della vittoria le nostre strade si divideranno; che da quel giorno, di fronte al nuovo governo, noi formeremo

la nuova opposizione, opposizione non già reazionaria, ma progressista, opposizione d'estrema sinistra che spingerà a nuove conquiste al di là dei terreni guadagnati.

Dopo la vittoria comune, potrebbe esserci offerto qualche seggio nel nuovo governo, ma sempre nella minoranza. Questo è il pericolo più grande. Dopo febbraio 1848 i democratici socialisti francesi (della Riforme, Ledru-Rollin, Louis Blanc, Flocon, ecc.) commisero l'errore di accettare cosiffatte cariche. Minoranza nel governo, essi condivisero volontariamente la responsabilità di tutte le infamie e i tradimenti di fronte alla classe operaia, commessi dalla maggioranza di repubblicani puri; mentre la presenza loro nel governo paralizzava completamente

l'azione rivoluzionaria della classe lavoratrice ch'essi pretendevano rappresentare.

In tutto questo, io non do che la mia opinione personale, poiché me l'avete domandata, e ancora con la maggior diffidenza. Quanto alla tattica generale, ne ho sperimentato l'efficacia durante tutta la mia vita; non una volta essa mi ha fallito. Ma quanto alla sua applicazione alle condizioni attuali in Italia, è altra cosa; ciò deve decidersi sul posto e da coloro che si trovano in mezzo agli avvenimenti.

*Scritto il 26 gennaio 1894.

Pubblicato su Critica sociale n. 3, 1° febbraio 1894.

LABORATORI SCIENTIFICI E MAGGIORI FABBRICHE D'ABRUZZO

FABBRICA	CITTA'	PRODOTTO	DIP*	NFI*	NFI*/DIP	GRUPPO RIFERIMENTO	N°RSU
LABORATORIO GRAN SASSO- INFN	ASSERGI (AQ)	PARTICELLE CNGS\CERN	750			INFN	
ISTITUTO MARIO NEGRI SUD	LANCIANO (CH)	FARMACOLOGICA BIOMEDICA	200			ISTITUTO MARIO NEGRI	
ISTITUTO ZOOPROFILATTICO	TERAMO (pescara,avezzano,isernia, camobasso, lanciano)	RICERCA	400				8
TELESPAZIO	AVEZZANO (AQ)	SPAZIALE SATELLITARE	230			FINMECCANICA THALES (FR)	3
		TOTALE	1580				11
DE CECCO SPA	FARA SAN MARTINO (CH)	ALIMENTARI	780			DE CECCO S.p.A	
BRIONI ROMAN STYLE SPA	PENNE(PE)	ABBIGLIAMENTO	1200			BRIONI ROMAN STYLE S.p.A	18
FATER SPA	PESCARA (PE)	CARTA-ASSORBENTI	980			ANGELINI - PROCTER & GAMBLE	21
DENSO MANUFACTURING I SPA	SA SALVO (CH)	PANNOLINI AUTOMOTIVE	991			DENSO CORPORATION	12
AMADORI	MOSCIANO S.A (TE)	COMPONENTS CARNI	1100	3	500	AMADORI	9
MICRON TECHNOLOGY ITALIA SRL	AVEZZANO (AQ)	DISCHI DI SILICIO	1800			MICRON TECHNOLOGY INC.	
DAYCO EUROPE SRL UNIPERSONALE	CHIETI SCALO (CH)	ELETTRONICA GOMMA E PLASTICA	310			DAYCO	
SEVEL SPA	ATESSA (CH)	CINGHIE TRASMISSIONE VEICOLI COMMERCIALI	6213			FIAT-PSA	51
		METALMECCANICA			7000		
HONEYWELL - GARRETT ITALIA SRL	ATESSA (CH)	TURBOCOMPRESSORI	515			HONEY GARRETT	
SISTEMI SOSPENSIONI S.P.A magneti marelli	SULMONA (AQ)	MECCANICA RICAMBI E COMPONENTI	750			FIAT	
HONDA ITALIA INDUSTRIALE SPA	ATESSA (CH)	AUTO MOTO	960			HONDA	
INDUSTRIE ROLLI ALIMENTARI	ROSETO DEGLI ABRUZZI (TE)	MECCANICA ALIMENTI	348		300	ROLLI S.p.A	6
BARBERINI S.p.A	SILVI (TE)	SURGELATI LENTI PER OCCHIALI	300			BARBERINI S.p.a	
		DA SOLE					
		TOTALE	16247	3	7800		117
		TOTALE GENERALE	17827	3	7800		128

DIP= dipendenti NFI=numero fabbriche indotto

IN ROSSO DATI DA DEFINIRE

LA SITUAZIONE È DRAMMATICA, BISOGNA LOTTARE UNITI!

di Mario Geymonat

Chi osserva con attenzione la situazione di oggi, non può non rendersi conto di come essa attraversi un periodo drammatico, favorito e sviluppato dalla terribile crisi economica dovuta alle speculazioni finanziarie (se ne accorge anche il papa!). È in agguato pure la guerra, tante volte utilizzata in passato per risolvere i problemi dei potenti: penso ai tentativi di colpi di stato (di recente in Ecuador), all'assedio di Gaza e alle minacce israeliane a Teheran, alla tensione crescente dei paesi occidentali con la Corea del Nord e con la stessa Cina (fino alla assegnazione provocatoria del "premio Nobel per la pace" al dissidente Liu Xiaobo). I colloqui fra Netanyahu e Abu Mazen non producono nulla, ed è sempre più impantanata la "missione di pace", come vergognosamente si continua a chiamare la guerra in Afghanistan (ora anche con le armi sui bombardieri italiani, tanto per fare stragi di civili innocenti). Ma non basta: i mezzi di informazione padronali tentano di convincere chi perde il lavoro che non è colpa del capitalismo, di una visione scellerata delle relazioni e dei conflitti, bensì degli immigrati, e il razzismo più

nero avanza anche in terre di antica civiltà. Le forze di estrema destra si affermano persino a Stoccolma, il presidente Sarkozy caccia dalla Francia zingari e Rom, il ministro leghista Maroni spara (e fa sparare dai libici) alle carrette di disperati che fuggono dalla miseria e dalle guerre africane sobillate e foraggiate dalle vecchie potenze coloniali, la Lega Nord è diventata appannaggio ereditario del "trotta" figlio di Bossi, e il "popolo della libertà" è diretta da conclamati malfattori, come Nicola Casentino coordinatore in Campania, e torbidi trafficanti di denaro come Denis Verdini.

Questo elenco, pur certo incompleto, rende sempre più urgente la formazione anche in Italia di un vero nuovo Partito Comunista, che si ricolleggi idealmente alla storia gloriosa del Partito Comunista Italiano (a cui, ironia della sorte!, alcuni dirigenti del PD, come Fassino e Veltroni, negano o si vergognano di essere appartenuti), che sappia reinterpretare le istanze dei lavoratori (vecchi e nuovi) infondendo loro una nuova fiducia, accogliere e sostenere le ragioni delle donne che sono odiosamente ancora una volta sotto attacco



Manifestazione CGIL-FIOM del 27 novembre 2010



Manifestazione CGIL-FIOM del 27 novembre 2010

delle forze più reazionarie e patriarcali e le prime ad essere messe fuori dal mondo del lavoro, entusiasmare i giovani, stimolare gli intellettuali più preparati. In questa prospettiva un primo passo è stato fatto negli ultimi mesi da Rifondazione e dai Comunisti italiani (a loro volta frutto di antiche divisioni), che rinunciando a piccole rendite di posizione hanno dato vita alla Federazione della Sinistra. Un'altra iniziativa significativa è stata la fondazione di Marx XXI°, che potrà chiamare a raccolta anche quelle forze deluse e oggi senza partito e potrà intervenire prima di tutto sul piano storico e culturale, tornando con responsabilità ad assumere una posizione egemone fra i migliori intellettuali italiani. In effetti nell'ultimo secolo e mezzo i comunisti, non solo in Italia, hanno subito innumerevoli divisioni, che hanno fatto esplodere la crisi dei partiti al potere (penso alle dure polemiche fra Russi e Cinesi fin dagli anni Sessanta). Ma in questi decenni si sono tragicamente divisi pure gruppi minori, che in molti casi non hanno tardato a scomparire, e in altri sono continuati in formazioni poco più che individuali spesso su posizioni estremiste e parolai, favorite peraltro dalla confusa e facile comunicazione via Internet. *“L'uno si divide in due”* è stato un principio di tradizione hegeliana e maoista, e a mio vedere ha portato anche a dibattiti teorici e a sviluppi politici interessanti e positivi, ma in questo momento darebbe solo inutile sfogo ai narcisismi individuali, disorienterebbe allontanando da ogni seria

prospettiva di lotta le non piccole forze rivoluzionarie delle scuole, delle fabbriche e delle campagne. Siamo nel pieno di una crisi economica che immiserisce i lavoratori (difesi troppo debolmente dai sindacati) in ogni parte del mondo e, a mio avviso, riabilita lo status di “schiavo”, rafforzato dai contratti ad personam che dividono ulteriormente azzerando solidarietà e unità tra i soggetti, mentre penalizza lo status di “cittadino”.

Siamo giunti a un punto critico: o ci si distrugge da soli (e su questa prospettiva incontreremo pure non pochi provocatori), o con un illuministico spirito autocritico avremo il coraggio di cambiare prospettiva e di riprendere a organizzarci in modo unitario da comunisti, incoraggiati anche dal successo di formazioni comuniste in paesi vicini e lontani, non solo il Nepal o Cipro, ma la Grecia e la Germania, con una condizione e una tradizione di classe non dissimili dalle nostre.

C'è bisogno dei comunisti, c'è bisogno anche da noi che l'opposizione a Berlusconi e alla Lega non venga solo dalla parte meno sbracata della Confindustria (Emma Marcegaglia, «Il Corriere della Sera») o magari da una destra con maggior senso dello stato (Gianfranco Fini), ma da operaie e operai, da lavoratrici e lavoratori, da studentesse e studenti, per anni fortemente sfiduciati dalle posizioni del Partito Democratico e pure dai nostri litigi, che possono ritrovare la voglia e la fiducia di lottare, e saranno domani la forza decisiva per cercare di trasformare la società in modo più giusto.

CON LA FIOM, OLTRE LA FIOM, PER UNA CGIL DEI LAVORATORI

di Vito Falcone

Uno degli aspetti che concorrono ad analizzare le cause dell'attuale crisi mondiale del sistema capitalistico è quello del rapporto dei lavoratori con le organizzazioni sindacali. In particolare il ruolo dei sindacati italiani. I sindacati italiani potevano fare di più per migliorare la situazione economica dei propri iscritti?. Parlando con molti lavoratori e analizzando gli accordi sindacali e le politiche sindacali, in generale si può constatare che i lavoratori sono critici nei confronti dei sindacati. Se poi passiamo dal concetto di sindacato a quello di azione delle varie sigle sindacali, la valutazione si fa logicamente più articolata. Sindacati come Cisl e Uil hanno con spregiudicatezza ostacolato ogni processo di redistribuzione della ricchezza e non hanno difeso con determinazione i diritti dei lavoratori, mentre la Cgil ha alternato a fasi di grandi mobilitazioni e scarsi scioperi (quando nel paese hanno governato forze di centro destra), a fasi di accordi che hanno ridimensionato diritti e potere di acquisto dei lavoratori, (quando hanno governato forze di centro-sinistra). Nella Cgil, i sindacati di categoria più irrequieti nei confronti di governi "amici" sono stati quelli dei metalmeccanici (Fiom) prima, e poi quelli dei lavoratori pubblici (FP Cgil), con il risultato finale che nell'ultimo Congresso della Cgil, di circa un anno fa, si è presentato un documento alternativo a quello della direzione centrale. I sindacati di base pur proclamando varie iniziative di lotta, pur nella loro formazione prevalentemente anarcosindacalista, non sono riusciti ad ottenere conquiste significative, sia per la loro divisione, che per le loro politiche gruppettarie. Organizzazioni sindacali collocate nell'immaginario collettivo a sinistra, sono incapaci di modificare il processo, che dura ormai da 30 anni, del passaggio della ricchezza prodotta dal mondo del lavoro a quello della speculazione finanziaria. Quali le cause?

1) fattori internazionali dovuti all'approfondirsi della crisi mondiale del sistema di sfruttamento capitalistico e alla sua estensione planetaria;

2) fattori nazionali dovuti soprattutto sia alla nostra debole struttura industriale, che all'esistenza di un gran numero di piccole e piccolissime industrie;

3) errori soggettivi dei vertici sindacali nel perseguire politiche conciliative di contenimenti salariali e dei diritti dei lavoratori da una parte, e la salvaguardia del massimo profitto delle aziende stesse dall'altro. Chi vuole quadrare

il cerchio non conosce la Geometria, è ignorante in matematica, è arrogante verso la scienza, si affida al caso, alla speranza, sposta la soluzione nel tempo, usa il trascorrere del tempo come soluzione.

Il sindacato di Di Vittorio è diventato un'organizzazione che vive di astratte speranze nel futuro e si affida ad uomini capaci di nascondere la gloriosa storia di lotte generali e particolari e che scaricano solo sugli altri le loro responsabilità, affidando a governi "astratti" la soluzione dei problemi.

Ma qualunque politica sindacale tendente a conciliare profitti e salari, concorrenza e solidarietà, ristrutturazioni capitaliste e occupazione, interessi pubblici e interessi privati, arricchimento individuale e giustizia sociale, capitale e lavoro, idealismo e materialismo, liberalismo e marxismo, è destinata al fallimento. Già abbiamo sperimentato politiche del genere che hanno portato a lotte sterili, a manifestazioni di testimonianza, all'isolamento delle categorie più combattive, alla parcellizzazioni delle lotte, alla frammentazioni delle vertenze. Escludendo le grandiosi lotte per la difesa dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, la Cgil non ha portato niente ai lavoratori.

Il suo immobilismo, ricco di denunce istituzionali, ha aperto un vuoto nella pratica concreta delle rivendicazioni, che la Fiom ha dovuto riempire accollandosi l'etichetta di sindacato radicale. Lo sciopero generale di cui parlava Epifani nella grandiosa lotta di operai e studenti del 16 ottobre u.s., non è stato confermato ma rinviato dalla nuova segretaria Camusso, una sindacalista, questa, certamente più propensa alla trattativa che alla lotta.

"Questi uomini non vivono più la lotta delle classi, non sentono più le stesse passioni, gli stessi desideri, le stesse speranze delle masse: tra loro e le masse si è scavato un abisso incolmabile, l'unico contatto tra loro e le masse è il registro dei conti e lo schedario dei soci. Questi uomini non vedono più il nemico nella borghesia, lo vedono nei comunisti; hanno paura della concorrenza, sono divenuti, da capi, banchieri di uomini in regime di monopoli e il minimo accenno di una concorrenza li rende folli di terrore e di disperazione. (Antonio Gramsci, "Funzionarismo sindacale" in L'Ordine Nuovo, n.63,4 marzo 1921)

Criticare conseguentemente la linea sindacale della Cgil significa ostacolare l'unità della lotta dei lavoratori?, favorire

la destra?, la Confindustria in generale?. “chi non è col sindacato o è fascista o è pagato” gridavano gli uomini dell’apparato sindacale negli anni 80 a chi criticava gli accordi sulla riduzione e cancellazione della scala mobile e sulla politica dei redditi. Oggi l’Ires Cgil, criticando i governi Berlusconi, mostra cifre che evidenziano come sia diminuito fortemente il potere d’acquisto dei lavoratori, nascondendo volutamente che la politica dei redditi sia ancora uno slogan ben accettato, sia negli ambienti sindacali, che in quelli confindustriali e governativi come toccasana contro la crisi economica. Con parole diverse si ripropone la politica dei 2 tempi: oggi ti sacrifichi, domani.....starai meglio. Purtroppo per i sindacalisti liberali sono confermate le critiche che faceva loro marx nel 1865 secondo cui “*Le Trade Unions compiono un buon lavoro come centri di resistenza contro gli attacchi del capitale; in parte si dimostrano inefficaci in seguito a un impiego irrazionale della loro forza. Esse mancano, in generale, al loro scopo, perchè si limitano a una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente, invece di tendere nello stesso tempo alla sua trasformazione e di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per la liberazione definitiva della classe operaia, cioè per l’abolizione definitiva del sistema del lavoro salariato.*”

(C. Marx: SALARI, PREZZI E PROFITTI).

Per lottare contro le cause e non solo contro gli effetti, considerando le esperienze storiche negative, nel dopoguerra si sono poste le basi per la costruzione di un sindacato “dei” lavoratori e non “per” i lavoratori, che affrontasse questioni relative alla politica economica, all’organizzazione del lavoro industriale e sociale, all’efficienza del sistema pubblico. Sulla base di questi concetti di Marx, i comunisti costruirono il forte sindacato della Cgil, che resistette agli assalti anche dopo la scissione e la conseguente creazione della Cisl e della Uil con i dollari Usa. L’interclassismo e la burocratizzazione della Cgil avvenute nel tempo sono dovute all’allontanamento dal concetto marxista espresso nel 1865, essendosi la Cgil lasciata prendere dalla quotidiana attività sindacale e dalla sfiducia in un cambiamento di sistema. Tutto questo ha portato, cedimento dopo cedimento, ad iniziative di lotta di carattere corporativo.

Che fare? L’insegnamento di Gramsci, a circa 90 anni di distanza, è una strada valida perchè la situazione è strut-

turalmente simile sul piano sindacale .*Noi siamo, in linea di principio, contro la creazione di nuovi sindacati. In tutti i paesi capitalisti il movimento sindacale si è sviluppato in un senso determinato, dando luogo alla nascita e al progressivo sviluppo di una determinata grande organizzazione, che si è incarnata con la storia, con la tradizione, con le abitudini, coi modi di pensare della grande maggioranza delle masse proletarie. Ogni tentativo fatto per organizzare a parte gli elementi sindacali rivoluzionari è fallito in sé ed è servito solo a rafforzare le posizioni egemoniche dei riformisti nella grande organizzazione. Che costruito hanno ricavato in Italia i sindacalisti [gli adepti della corrente*

anarco-sindacalista, ndr] dalla creazione dell’Unione sindacale (USI)? Essi non sono riusciti ad influenzare che parzialmente e solo episodicamente la massa degli operai industriali, cioè della classe più rivoluzionaria della popolazione lavoratrice.....Le indicazioni sono chiare per la nostra tattica:

1. *lavorare nella fabbrica per costruire gruppi rivoluzionari che controllino le commissioni interne e le spingano ad allargare sempre più la loro sfera d’azione;*

2. *lavorare per creare collegamenti tra le fabbriche, per imprimere alla attuale situazione un movimento che segni la direzione naturale di sviluppo delle organizzazioni di fabbrica: dalla commissione interna al consiglio di fabbrica.*

Solo così noi ci terremo nel terreno della realtà, a stretto contatto con le grandi masse. Solo così, nel lavoro operoso, nel crogiolo più ardente della vita operaia, riusciremo a ricreare i nostri quadri organizzativi, a far scaturire dalla grande massa gli elementi capaci, coscienti, pieni di ardore rivoluzionario perché consapevoli del proprio valore e della insopprimibile loro importanza nel mondo della produzione.” (La nostra linea sindacale Antonio Gramsci, Lo Stato operaio, 18 ottobre 1923, 1, n. 8)

Ciò che oggi è diverso è che i comunisti (i gruppi rivoluzionari di Gramsci) sono dispersi in molteplici organizzazioni che si etichettano come comuniste. Il processo di radicamento nei luoghi di lavoro dei comunisti è il presupposto per la loro unità e per la costruzione del partito comunista nel nostro paese, la cui linea politica anticapitalista costituisce la base ed il presupposto per lo sviluppo di un sindacato vitale di classe.



Manifestazione CGIL-FIOM del 27 novembre 2010

LA NUOVA NATO È UNO STRUMENTO ATTUALIZZATO DELL'AGGRESSIVITÀ IMPERIALISTA*

Un nemico del movimento popolare, un nemico del diritto dei popoli a scegliere il proprio percorso di sviluppo.

1. Il vertice della NATO a Lisbona (19-20 novembre) formulerà il “nuovo concetto strategico” dell’Unione imperialista, 61 anni dopo la sua fondazione nel 1949.

Con l’istituzione della NATO, gli Stati capitalisti cercarono di rovesciare i rapporti di forza venutisi a creare in Europa con la nascita delle democrazie popolari a scapito dell’imperialismo. Questo era il risultato della vittoria antifascista dei popoli guidata dall’URSS che aveva svolto il ruolo centrale in questo sforzo titanico.

Allo stesso tempo, la composizione e la struttura della NATO riflette la correlazione di forze tra gli Stati capitalisti: con gli Stati Uniti quale potenza egemone, mentre Gran Bretagna, Francia e Germania avevano subito gravi perdite.

L’adesione alla NATO ha rafforzato il potere del capitale negli stati membri, nonostante gli ineguali rapporti all’interno dell’organizzazione stessa. La NATO ha funzionato negli stati membri come il più forte apparato di violenza e repressione sui lavoratori e sul movimento popolare. In parallelo si è distinta come l’organizzazione più reazionaria, assassina, illiberale e oppressiva nel 20° e 21° secolo.

La fondazione del “Patto di Varsavia” fu la risposta a questa alleanza politico-militare aggressiva dell’imperialismo che mirava all’URSS e agli altri Stati socialisti.

2. Dopo la vittoria della controrivoluzione in URSS e negli altri Stati socialisti e la dissoluzione del Patto di Varsavia, la NATO ha elaborato la sua “nuova dottrina” al fine di adattarsi al nuovo equilibrio di forze a livello mondiale che si era configurato a scapito del potere socialista e il movimento antimperialista.

In queste condizioni la NATO ha dovuto mutare le giustificazioni a fondamento della sua esistenza, sia come apparato repressivo che come meccanismo per il mantenimento della supremazia del suo gruppo di testa tra le forze capitalistiche emergenti e le forze capitalistiche che cercavano il riallineamento delle alleanze e il miglioramento della posizione sui mercati internazionali e negli accordi. Gli adattamenti della dottrina e della struttura della NATO riflette l’insorgere o l’intensificazione di nuove contraddizioni interimperialiste per esempio tra gli Stati Uniti e la Cina, il potenziamento di India e Brasile come polo in America Latina. Esse riflettono riallineamenti nei rapporti di forze tra le potenze della

NATO, un processo attualmente in corso.

Così “terrorismo” ed “estremismo” sono stati individuati come i nemici per giustificare le nuove guerre imperialiste, gli interventi e le cosiddette “guerre umanitarie”, utilizzando come pretesto la tutela delle minoranze dalle “catastrofe umanitaria”.

Allo stesso tempo, la NATO ha cercato di integrare nuovi Stati capitalisti staccandoli dalla loro alleanza con la Russia capitalista, specialmente quelle regioni ricche di risorse energetiche e di importanza strategica per il loro trasporto.

La NATO raggiunge questi obiettivi attraverso:

a. L’adesione di 12 Stati (Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia, Slovenia, Albania e Croazia). Questo processo ha incontrato l’opposizione della Russia, soprattutto quando ha toccato l’Ucraina e la Georgia per via degli sforzi della Russia per modellare il suo polo nel quadro delle rivalità interimperialiste.

b. La fondazione del cosiddetto “Partenariato per la Pace” (1994) che include 23 nuovi Stati capitalisti (ex paesi socialisti: Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Georgia, Kazakistan, Kirghizistan, Moldavia, Russia, Tagikistan, Turkmenistan, Ucraina, Uzbekistan, Bosnia - Erzegovina, Montenegro, Macedonia, Serbia), così come altri che avevano conservato una posizione neutrale durante il conflitto tra NATO e Patto di Varsavia, ossia Austria, Finlandia, Irlanda, Svizzera e Svezia. Questi paesi sono stati integrati in attività e piani di organizzazione imperialista senza essere membri della NATO. Così, una temporanea alleanza-equilibrio è stata raggiunta tra gli Stati membri della NATO e gli Stati capitalisti non aderenti.

c. Gli accordi tra l’ONU e l’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa al fine di legittimare l’attività della NATO nel quadro del “diritto internazionale”. Il “diritto internazionale” non riflette più i rapporti di forza tra il capitalismo e il sistema socialista, come accadeva nel periodo in cui esisteva l’URSS. Infatti a causa della variazione negativa nei rapporti di forza dopo la controrivoluzione, il “diritto internazionale” è stato “trasformato” e rispecchia il cambiamento reazionario nei rapporti di forze dopo la controrivoluzione e la nuova intensificazione delle rivalità interimperialiste.

d. Nuove guerre imperialiste ad esempio la guerra contro

la Jugoslavia, l'occupazione di paesi (ad esempio l'Afghanistan, Iraq), la creazione di protettorati (Kosovo, Bosnia), la creazione di nuove basi militari (Bulgaria, Romania, Kirghizistan), l'estensione della sua attività in tutto il mondo.

3. Il “nuovo concetto strategico della NATO 2010” che sarà adottato a Lisbona mira a istituzionalizzare gli sviluppi di cui sopra. Su queste basi la NATO cerca:

- di legittimare l'intervento contro il popolo in caso di una minaccia interna contro il potere borghese in uno stato membro della NATO;

- di rafforzare le operazioni militari imperialiste oltre l'area dell'alleanza, come in Iraq, Afghanistan, Pakistan, Somalia, ecc., attività peraltro legittimate dalle Nazioni Unite (con cui ha firmato un accordo di cooperazione) in collaborazione con altre forze formate dalla UE, nonché dal cosiddetto “Partenariato per la Pace” che cerca di tenere insieme tutti i paesi che perseguono la cooperazione con la NATO;

- di estendere il controllo sui mercati, in cooperazione con altri paesi imperialisti al di fuori della NATO. Tale obiettivo viene presentato come strumento di lotta contro nuove minacce (attacchi informatici, la pirateria, la proliferazione delle armi nucleari e missilistiche, i rischi di approvvigionamento energetico, la “sicurezza energetica”, i cambiamenti climatici, l'immigrazione, l'acqua);

- lavorare per la formazione di meccanismi di stato (polizia e militari) nei paesi che sono già stati attaccati (Iraq, Afghanistan, Kosovo) in modo da integrarli con gradualità nei piani imperialisti della NATO;

- estendere le cosiddette “guerre preventive” e accrescere le possibilità di “primo attacco nucleare”.

4. L'equilibrio tra le potenze imperialiste, sotto l'egida delle Nazioni Unite e la leadership degli Stati Uniti all'interno della NATO, a cui è proteso il “nuovo concetto strategico”, non può impedire l'intensificazione delle contraddizioni interimperialiste.

La potenziale riconfigurazione dei poli alleati e rivali è determinata in misura considerevole dall'intensificazione della contraddizione tra gli USA e la Cina e la graduale convergenza della Germania e la Russia. Sottolineiamo inoltre la cooperazione militare tra Francia e Gran Bretagna, le contraddizioni nell'asse franco-tedesco, il rafforzamento delle relazioni tra l'UE e la Cina, lo sforzo recente di Stati Uniti e India per una convergenza e l'intensificazione delle contraddizioni tra USA e Giappone. Le varie proposte relative alla struttura della NATO e alla sua cooperazione con altre potenze imperialiste riflettono queste contraddizioni.

Nel frattempo si cerca di colmare le contraddizioni con la Russia, potenza imperialista emergente che dispone di un notevole arsenale, competenze, risorse energetiche e infrastrutture ereditati in gran parte dall'URSS. In questo quadro la NATO cerca di integrare la Russia in vari aspetti della sua attività, come il cosiddetto “scudo anti-missile” e l'occupazione dell'Afghanistan. Tuttavia, il corso degli sviluppi



mostrerà se gli scambi sono in grado di soddisfare la borghesia russa che a seguito dei cambiamenti portati dalla crisi economica capitalistica nella correlazione delle forze internazionali, ha aumentato le sue aspettative.

5. Questi sviluppi dimostrano il carattere pericoloso e antipopolare delle scelte dei governi del PASOK e di ND che adempiono al loro ruolo di classe, coinvolgendo il nostro paese in piani imperialistici della NATO in varie regioni del pianeta, così come nel progetto di “scudo antimissile” che la NATO è in procinto di installare nei paesi europei, compresa la Grecia. Inoltre, PASOK e ND devono rendere conto al popolo rispetto al ruolo che la NATO svolge nel Mar Egeo, teso a trasformarlo in un “bacino della NATO”. Questo sviluppo avrà conseguenze incalcolabili per la sovranità del nostro paese, nonché per lo sfruttamento delle riserve di petrolio e gas naturale.

Il KKE dichiara al popolo che la “nuova” NATO non può essere migliorata, né può promuovere la sicurezza in tutto il mondo, come sostenuto dalla propaganda borghese. Gioca ancora un ruolo pericoloso e sporco: macelleria e “macchina da guerra” contro i popoli e il movimento popolare.

La richiesta di disimpegno dai piani imperialisti, il ritorno delle truppe greche che partecipano a missioni imperialiste, nonché il disimpegno del nostro paese e di ogni altro paese dalla NATO, la lotta per indebolire la NATO in una linea di rottura e di contrattacco che colleghi la lotta antimperialista e antimonopolista in ogni paese con la lotta per il potere del popolo è opportuna e necessaria.

La richiesta di scioglimento della NATO promossa da diverse forze opportuniste, senza essere combinata con la lotta per il disimpegno dei nostri paesi dalla NATO, suona come una preghiera piuttosto che come un obiettivo di lotta per il movimento.

Chiediamo alla classe operaia e agli altri strati popolari di aumentare il loro contributo alla lotta antimperialista e rafforzare le fila del movimento antimperialista.

**L'Ufficio Politico del CC del KKE
Atene, 12 Novembre 2010*

LA LOTTA DELLA VILNYS, PER LA DIGNITÀ DEI LAVORATORI E IL RILANCIO DELLA CHIMICA

di Argentino Tellini*

Cos'è che spinge moltissimi operai, precari, disoccupati a scegliere tipi di lotte sempre più estremi, sempre più radicali?

Quante volte è stata posta questa domanda in questi giorni, in queste settimane?

Tantissime, tantissime volte. Noi, operai della Vinyls, siamo stati fra i primi a inaugurare questo nuovo corso, seguiti poi da un esercito di disperati. La risposta alla domanda è molto semplice: si fanno queste proteste perché in Italia c'è una crisi di rappresentanza, della politica e del sindacato, o della maggior parte di esso.

La politica oramai si fa solo nelle Istituzioni, d'altra parte non si ha fiducia in un governo corrotto e incapace, mentre una grossa parte delle confederazioni sindacali (Cisl e Uil) restano inerti; né si ha fiducia nei partiti di opposizione, incapaci di rappresentare il malessere popolare.

Quanto può durare tutto questo? Io penso che non possa durare a lungo, la società presto si abituerà, i media pure, e allora il qualunquismo, il cinismo, l'indifferenza diventeranno, e in parte già lo sono, i capisaldi su cui si fonderà la nuova società dell'egoismo.

Nella nostra lotta, però, si è verificata un'inversione di tendenza clamorosa: i politici facevano (fanno) a gara a venire alla torre aragonese o all'Asinara (i nostri avamposti di lotta) per avere un briciolo di visibilità. Fino a poco tempo fa succedeva il contrario: erano i disoccupati, i lavoratori che andavano dal politico a farsi legittimare. Questo fatto però è abbastanza penoso e dimostra l'assoluta incapacità dei partiti a interpretare la società e a capirne l'evoluzione. Sì, fanno troppo notizia questi operai Vinyls auto reclusi nell'ex carcere di massima sicurezza dell'Asinara o dentro le mura anguste di una vecchia torre aragonese del 1400 a Porto Torres, da quasi un anno oramai. Fanno notizia per il loro, il nostro, modo di comunicare, talmente semplice da sembrare straordinario. Questo manipolo di operai, al quale mi onoro di appartenere, ha trovato la chiave per aprire il cuore della gente, riempito dalla dignità di uomini che vivono le contraddizioni come tutti, ma che vivono da persone libere e hanno il coraggio di dire no ai soprusi, alla strafottenza di chi vuole ridurre

l'Italia in un cimitero del lavoro e dei diritti. Ecco perché abbiamo "sfondato". Non sappiamo ancora se vinceremo, di sicuro la nostra vertenza è ancora in piedi per merito nostro, di nessun altro, in compagnia delle migliaia di vertenze ancora aperte nella Penisola. E' stata una battaglia durissima, speriamo di vincerla, almeno ci abbiamo provato, e di questi tempi è già abbastanza.

L'Italia dei lavoratori e dei precari, però, non può continuare ad andare sui tetti, sulle ciminiere, sui ponti.

Il tributo alla globalizzazione è stato ampiamente pagato. Quando sentiamo parlare di alternativa a questo Governo, a questo vassallaggio all'economia di mercato, non ci aspettiamo solo un avvicendamento delle forze politiche, ci aspettiamo finalmente un'inversione di tendenza, che ponga l'uomo, il lavoro e i diritti al centro di tutto: è questa la vera sfida del millennio, garantire un avvenire migliore ai nostri figli, coniugare le politiche industriali alla tutela dell'ambiente, insomma restituire dignità a una società alla deriva, dove se si continua così saremo tutti contro tutti e lotteremo per salire più in alto, magari sull'Everest, per avere un minuto di visibilità ed essere considerati. No, questo non può essere il nostro futuro. Ribelliamoci tutti, pacificamente ma con determinazione, si ribellino e trovino la forza di reagire anche quelle forze che nel loro DNA dovrebbero avere la rappresentanza del mondo del lavoro, ve lo chiede un operaio Vinyls, da un anno in lotta assieme ai miei compagni sulla torre Aragonese e all'Asinara contro la chiusura del nostro stabilimento, ma anche perché l'Italia non abbandoni un settore importante come quello chimico e, all'interno di questo settore aumenti il peso dello Stato (anche in termini di quote proprietarie) e l'Eni riacquisti appieno il suo ruolo di Ente pubblico nell'interesse della collettività.

Noi, operai della Vinyls, di Porto Torres, di Marghera e di Ravenna, continueremo la nostra lotta, insieme ai lavoratori delle altre aziende Eni interessate, come Assemini, Cirò Marina e Montivecchi, per salvaguardare il nostro lavoro e questa importante ramo produttivo dell'industria italiana.

*Filcem - CGIL della Vilnys Porto Torres

LA RESISTENZA TERAMANA

La battaglia di Bosco Martese (27 settembre 1943)

di Costantino Di Sante

Cosa fu la *Battaglia di Bosco Martese*¹ (località conosciuta come Ceppo) e cosa ha rappresentato per i resistenti teramani e non solo? Riccardo Cerulli ricordò come essa fu per molti antifascisti un “punto di arrivo, ma anche di partenza”. Certamente il 27 settembre 1943 fu il battesimo del fuoco che sancì la fine del lungo silenzio al quale erano state sottoposte dalla dittatura le genti d’Abruzzo, e l’avvio del movimento di Liberazione nella provincia.

Nel Teramano, i primi risvegli di una lotta aperta contro il fascismo si erano già avuti all’indomani della caduta di Mussolini il 25 luglio 1943. Fino all’8 settembre si assistette alla ripresa dell’iniziativa politica. Diversi attivisti dei partiti democratici, che erano stati costretti alla clandestinità, tornarono a fare politica.

Durante i “quarantacinque giorni” (25 luglio-8 settembre 1943), la ricomposizione delle organizzazioni politiche e sindacali fu portata avanti dagli esponenti storici dell’antifascismo teramano, tra i quali: il comunista Ercole Vincenzo Orsini², gli azionisti Mario Capuani³ e Adelchi Fioredonati⁴. Questi, vista l’inerzia dei responsabili istituzionali, organizzarono il primo nucleo di patrioti per difendere la città dall’occupazione tedesca. Ad essi si aggiunsero professionisti, studenti e militari. Determinante fu l’apporto di quest’ultimi nella prima fase organizzativa della Battaglia. A Teramo, a differenza di altre città, i militari non si sbandarono subito dopo l’annuncio



dell’armistizio, e rimasero in gran parte compatti nelle caserme almeno fino al 12 settembre. In questo giorno vi fu il primo passaggio di truppe tedesche in città. I soldati germanici, che dall’Aquila si stavano dirigendo ad Ascoli Piceno, furono fermati a Piazza Garibaldi e disarmati. Mentre si stava discutendo se restringere i prigionieri nelle locali carceri, il comandante del presidio, colonnello Scarenzi, intervenne ordinando che fossero restituite le armi e di farli proseguire. La decisione provocò forte apprensione tra i militari italiani che, temendo un ritorno in massa dei tedeschi, in gran parte abbandonarono le caserme. Lo sbandamento dei reparti dell’esercito non fu totale, mentre non disarmarono i carabinieri e i Vigili del Fuoco.

Dalla testimonianza scritta dal capitano Eros Compagnucci-Compagnoni⁵, apprendiamo quali furono le motivazioni della scelta di resistere, e qual’era la situazione in città che convinse parte dei soldati italiani a non cedere al “tutti a casa”:

Profondamente e apertamente contrario, per tradizione e per principio, all’assurda alleanza stretta dai dirigenti italiani con il popolo tedesco, ed anche decisamente contrario ad un regime che prese gli anni migliori della nostra gioventù servendosi

¹ Località nel comune di Rocca Santa Maria in provincia di Teramo, a 1134 metri di altezza nei monti della Laga.

² Capo del partito comunista clandestino in provincia di Teramo, fu ucciso dai tedeschi durante un combattimento a Montorio al Vomano il 13 dicembre 1943.

³ Medico pediatra di Torricella Sicura, fu tra i fondatori del Partito d’Azione a Teramo, fu ucciso per rappresaglia dai tedeschi a Bosco Martese il 27 settembre 1943.

⁴ Da adolescente si era trasferito dall’Aquila a Teramo con la famiglia. Funzionario della Banca Nazionale del Lavoro fu uno dei fondatori del Partito d’Azione teramano. Durante la Resistenza comandò al Banda Montegorzano. Morì, nel 1947, a causa dei mali contratti durante il periodo della lotta partigiana.

⁵ Compagnucci è reduce dal fronte russo dove aveva combattuto come comandante del 105° autoreparto. Tornato in Italia, entrò in contatto con gli esponenti azionisti della Libera Italia di Milano tra cui l’avvocato Gasparotto e il conte Ottolenghi. Successivamente fu inviato a Teramo in servizio presso il deposito automobilistico dell’esercito.

del nostro entusiasmo [...].

È mio dovere dichiarare che l'ambiente Teramano ben si prestava ad assorbire le nuove correnti e che l'entusiasmo e la speranza di una soluzione davano vita a molteplici e patriottiche iniziative.

L'8 settembre trovo pertanto ben preparati gli animi nell'ambiente civile e militare, e l'eccitazione, calmatasi momentaneamente in seguito alla caduta del fascismo, divenne più acuta e più spasmodica.

Purtroppo, comandante della caserma automobilistica era in tale periodo il Col. Santini il quale, [aveva] dichiarato che uomini e materiali avrebbero dovuto essere consegnati ai tedeschi. Tale atteggiamento non spaventò né me, né i miei ufficiali i quali continuarono a collaborare per la organizzazione di una resistenza armata. Infatti, unitamente al Cap. Bianco dei RR.CC., disarmammo il Colonnello, ed in collaborazione con il Cap. Montani, organizzammo il decentramento dei materiali e degli uomini. Purtroppo non molto assegnamento potemmo fare sugli uomini i quali, in preda al timore di essere imprigionati dai tedeschi, si allontanarono per loro conto. Tuttavia disponemmo di circa 800 civili i quali parte sotto la mia direzione, parte individualmente vollero compiere il loro dovere di italiani.

I primi ad arrivare al Ceppo furono gli artiglieri che, sotto il comando del capitano Giovanni Lorenzini, portarono le batterie con l'intento di non farle cadere in mano ai tedeschi. I militari qui trovarono i fratelli Rodomonti che, nei giorni precedenti, avevano già raggiunto la località per organizzare la difesa contro i tedeschi. Autocolonne militari, tra il 13 e il 18 settembre, prelevarono i materiali accantonati nelle caserme della città per portarle a Bosco Martese. Nel frattempo i tedeschi occupavano diversi centri della provincia, tra i quali Giulianova. Anche gli antifascisti teramani e numerosi cittadini, su indicazione di Mario Capuani, decisero di salire in montagna. Ad essi si aggregarono alcune decine di ex prigionieri di guerra: jugoslavi, canadesi, inglesi, australiani, statunitensi e un indiano. Questi ultimi erano fuggiti dopo l'8 settembre dai campi di concentramento di Servigliano, in provincia di Ascoli Piceno e Colfiorito in provincia di Perugia, mentre un gruppo di jugoslavi erano stati liberati, dal gruppo partigiano comandato da Armando Ammazalorso, dai campi di internamento di Nereto e Corropoli.

Nei giorni precedenti alla battaglia, sul bosco si trovavano persone di differente estrazione sociale, di diversa età e fede politica. La direzione delle operazioni militari furono affidate al capitano dei carabinieri Ettore Bianco, mentre il comando fu stabilito nella locale casa cantoniera. Si decise di forma-

re diversi gruppi formati da un centinaio di uomini. Sebbene composti da elementi eterogenei (giovani, vecchi, militari e civili), i gruppi cercarono di dividersi, anche senza rigide distinzioni, per fede politica o per corpo di appartenenza: gli stranieri comandati dal maggiore Mattiatievic e dal tenente Ciukovitz; i militari a disposizione del comando capeggiato dal capitano Bianco; i comunisti guidati da Felice Rodomonti; gli azionisti comandati dall'avvocato Felice Mariano Franchi e dal vice Adelchi Fioredonati; gli indipendenti con a capo Armando Ammazalorso.

La mattina del 25 settembre una colonna motorizzata di tedeschi giunse a Teramo e, occupò alcuni edifici pubblici saccheggiando la caserma dei carabinieri. Sembra che la notizia del concentramento partigiano a Bosco Martese fosse stata data loro prima dal Console della milizia Marchese Castiglione di Penne, poi da un certo Luigi Di Marco.

Questi pare che diede indicazioni precise ai tedeschi, forse per conto di alcuni delatori fascisti, e fu successivamente aggredito e ucciso da alcune donne che lo videro fornire le informazioni agli occupanti. La colonna tedesca, indirizzata dal confidente verso il luogo dove erano concentrati i partigiani a Torricella Sicura, presso il Mulino di De Iacobis, si scontrò per la prima volta con i resistenti che si trovavano nel casolare per prendere dei rifornimenti.

Otto uomini, dopo un breve scontro, furono catturati dai tedeschi, e sette, uno riuscì a fuggire, furono fatti salire sui mezzi che proseguirono lungo la rotabile. La colonna continuò verso la cima della montagna dove avvenne la battaglia. Lo scontro, che vide i tedeschi soccombere di fronte alla decisa azione dei partigiani, durò circa un'ora. Oltre cinquanta tedeschi furono uccisi, mentre sembra che cinque dei sette ostaggi (Luigi De Iacobis, Guido Belloni, Mario Lanciaprime, Gabriele Mellozzi e Guido Paolucci, dei quali due riuscirono a fuggire), erano stati fatti fucilare dal comandante tedesco il maggiore Hartmann. Quest'ultimo fu catturato dai partigiani durante il combattimento e giustiziato.

Sconfitti i tedeschi si ritirarono e, il giorno seguente, si vendicarono trucidando 3 carabinieri e un militare nella località di Pascellata e il medico antifascista Mario Capuani. I resistenti, temendo la reazione dei tedeschi (il giorno dopo tornarono in forze e bombardarono il bosco), decisero di organizzarsi in piccoli gruppi dando vita alla lotta di Liberazione che si protrasse per nove mesi. Azionisti, popolari, comunisti, repubblicani, socialisti, liberali, cattolici e monarchici presero parte alla Resistenza che in Abruzzo vide oltre 4.500 partigiani combattenti e altrettanti i patrioti. La "Battaglia di Bosco Martese" fu definita da Ferruccio Parri la "prima vittoria partigiana italiana in campo aperto". A partire da essa la Resistenza abruzzese vide il primo segno di quel "Secondo Risorgimento", che porterà in Italia la Repubblica, la Democrazia, la Libertà.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

di Maurizio Nocera

La Costituzione Italiana è come un sapiente contadino, che diffonde i semi sulla terra e poi aspetta che germogliino e che crescano fino al momento della raccolta. Appunto è così la Carta fondamentale dell'Italia, scritta col sangue di chi diede la vita nella lotta contro il nazifascismo.

La Costituzione è nata dopo la caduta del fascismo (25 luglio 1943) e dopo la guerra di Liberazione e la Resistenza partigiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945). Il 2 giugno 1946 si svolse nel paese il referendum monarchia / repubblica, dando a quest'ultima la vittoria.

La manualistica costituzionale ci dice che questo documento fondamentale dello Stato italiano è la radice portante del sistema delle fonti del diritto della nazione, proprio perché la sua validità non deriva da altra fonte, mentre la sua funzione è stata messa in evidenza proprio dalle varie denominazioni con le quali è stata designata nel corso dei tempi: "Statut", "stabilimento", "Statuto", "legge fondamentale", "carta". L'annuncio ufficiale della nascita della Costituzione italiana venne dato a seguito della emanazione del decreto-luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151, col quale fu prevista l'elezione a suffragio universale diretto e segreto, di un'Assemblea Costituente Sovrana, che scegliesse in nome del popolo la forma istituzionale definitiva e deliberasse la nuova Carta dello Stato italiano. L'assemblea, per i lavori della Costituzione, nominò nel suo seno una Commissione (detta dei 75), presieduta dal deputato Ruini, allora presidente del Consiglio di Stato. Come è noto, i 75 si divisero in tre sottocommissioni, cui spettarono rispettivamente le parti riguardanti "diritti e doveri dei cittadini", "organizzazione costituzionale dello Stato" (divisa in due sezioni) e "diritti e doveri economico-sociali". Nel luglio 1946 le sottocommissioni iniziarono i lavori, che si conclusero con la redazione del testo del progetto, redatto dal Comitato detto dei 18, che lo presentò all'Assemblea plenaria il 31 gennaio 1947. Le discussioni dell'Assemblea ebbero inizio il 4 marzo successivo e interessarono ogni singolo articolo, successivamente fu provveduto al coordinamento giuridico ed alla revisione letteraria del progetto. Nella seduta del 22 dicembre 1947, l'Assemblea Costituente approvava, con 453 voti favorevoli e 62 contrari su 515 votanti, il testo definitivo della Costituzione Repubblicana, promulgato dal Capo prov-

visorio dello Stato (Enrico De Nicola) il 27 dicembre, ed entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Non c'è bisogno di ribadire che la Costituzione Italiana ha carattere "rigido", nel senso che prevede possibilità di modificazioni soltanto con un'apposita procedura e con garanzie superiori a quelle necessarie per la modifica delle leggi ordinarie. I suoi "principi sostanziali", nei primi dodici articoli, divisi in due parti, "Diritti e doveri dei cittadini" e "Ordinamento della Repubblica" stanno alla base dello Stato moderno. La prima parte, a sua volta, in altrettanti titoli, regola i rapporti civili (artt. 13, 28), quelli etico-sociali (artt. 29, 34), gli economici (artt. 35, 47), i politici (artt. 48, 54), mentre la seconda parte regola, in quattro titoli distinti, la struttura dei poteri fondamentali dello Stato e le loro attività: potere legislativo (Parlamento, artt. 55, 82); potere esecutivo [(Presidente della Repubblica, artt. 83, 91) e (Governo, artt. 92, 100)]; potere giudiziario (Magistratura, artt. 101, 113). In un quinto titolo, dedicato alle Regioni, Province e Comuni (artt. 114, 133), sono regolate le autonomie locali, le istituzioni minori nell'ambito dello Stato ed i rapporti fra l'uno e le altre. Infine un sesto titolo è assegnato alle "Garanzie costituzionali (Corte Costituzionale e potere Costituzionale, artt. 134, 139). Seguono 18 articoli di Disposizioni transitorie e finali». Essenzialmente, questa è la storia della nascita della Costituzione Italiana, i cui 139 articoli, più le 18 Disposizioni transitorie e finali, sono la testimonianza viva e fondante di un risultato ottenuto non a tavolino, come spesso avveniva al tempo delle vecchie monarchie, ma attraverso la lotta che per 20 anni il popolo italiano, le sue forze politiche organizzate, e fra queste va sottolineato l'apporto fondamentale dei comunisti, condusse contro il fascismo mussoliniano e contro l'occupante nazista hitleriano. Umberto Terracini, che, in qualità di Presidente dell'Assemblea Costituente, controfirmò il testo originale della Carta (le altre due firme furono quelle di Enrico De Nicola, capo protempore dello Stato, e Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio dei Ministri), nel 1978, rilasciò un'intervista a Pasquale Balsamo, pubblicata poi dagli Editori Riuniti, intitolata "Come nacque la Costituzione", nella quale afferma: «Se applicata a tempo, la Costituzione avrebbe senza dubbio permesso che la trasformazione del Paese avvenisse senza squilibri e senza tensioni, senza sprechi di energie morali, spirituali, materiali e fisiche, ma con

quel'ordine, quella compostezza e quella partecipazione generale che avrebbero arricchito il risultato generale del cento per cento.

Oggi [si riferisce al 1978], applicare la Costituzione vuol dire rimettere le mani in questa pasta, che fermenta e trabocca, per riportarla a una condizione di più naturale esistenza, e, quindi, per un ulteriore sviluppo che non sia accompagnato da tutti i fenomeni deteriori e degenerativi che hanno caratterizzato il periodo iniziale di affermazione e di crescita della Repubblica. Sì, certamente la nostra Costituzione è valida, può e deve dare ancora molto al popolo italiano». Un altro importante pronunciamento fu quello di Piero Calamandrei, partigiano combattente, tenuto proprio durante i lavori dell'Assemblea Costituente nel 1947. Affermò: «Credo che i nostri posteri sentiranno più di noi, fra un secolo, che da questa nostra Costituente è nata veramente una nuova Storia: e si immaginerà, come sempre avviene che con l'andare dei secoli la storia si trasfiguri nella leggenda, che in questa nostra Assemblea, mentre si discuteva sulla nuova Costituzione repubblicana, seduti su questi scranni non siamo noi, uomini effimeri, di cui i nomi saranno cancellati e dimenticati, ma sia stato tutto un popolo di morti di quei

morti, che noi conosciamo ad uno ad uno, caduti nelle nostre file, nelle prigioni e sui patiboli, sui monti e nelle pianure, nelle steppe russe e nelle sabbie africane, nei mari e nei deserti: da Matteotti a Rosselli, da Amendola a Gramsci, fino ai giovinetti partigiani, fino al sacrificio di Anna Maria Enriquez e di Tina Lorenzoni, nelle quali l'eroismo è giunto alla soglia della santità. Essi sono morti senza retorica, senza grandi frasi, con semplicità, come se si trattasse di un lavoro quotidiano da compiere: il grande lavoro che occorreva per restituire all'Italia libertà e dignità. Di questo lavoro si sono riservata la parte più dura e più difficile; quella di morire, di testimoniare con la resistenza e la morte la fede nella giustizia. A noi è rimasto un compito cento volte più agevole: quello di tradurre in leggi chiare, stabili ed oneste il loro sogno: di una società più giusta e più umana, di una solidarietà di tutti gli uomini alleati a debellare il dolore. Assai poco, in verità, chiedono a noi i nostri morti. Non dobbiamo tradirli». Questa è la Carta fondamentale dello Stato italiano, alla cui stesura i comunisti diedero un contributo di sostanza, ed ecco perché oggi, in questo neofascista bailam berlusconista, sono gli stessi comunisti i suoi più conseguenti difensori.



Umberto Terracini firma la Costituzione della Repubblica

GOVERNI SENZA MILIARDARI

Pochi monopolisti e miliardari hanno impoverito la società, hanno ridotto i consumi popolari, la loro produzione e il lavoro avvitando una nuova crisi generale del capitalismo. In Italia i gruppi monopolisti sono in conflitto per spartirsi le risorse pubbliche, ma sono compatti nell'attaccare i lavoratori (Eni, Fiat, Scuola...) e le residue libertà democratiche. Per ridistribuire a famiglie e produzioni popolari, i Governi nazionali non possono essere guidati da monopolisti e miliardari che delle crisi sono i responsabili e i beneficiari. Il berlusconismo eversivo trascina il paese verso elezioni plebiscitarie per imporre la dittatura assoluta: anche Mussolini e Hitler la imposero con elezioni e modifiche costituzionali sostenute dalla stampa, dalle corruzioni e dallo scandalismo del capitalismo monopolistico. Lo scontro di classe in Italia e in Europa ripropone un bivio epocale: *o la spietata dittatura del monopolismo, o un processo rivoluzionario, democratico e socialista*. Perché appelli e documenti di intellettuali e giovani del mondo di internet diano coscienza e durata al decisivo movimento di massa, le forze comuniste e di sinistra devono rafforzare i legami con i lavoratori e i ricercatori avanzati dei complessi multinazionali. Poggiando sul più consapevole movimento delle masse, essi lotteranno per cacciare la cricca Berlusconi e per sostenere un Governo di forze e partiti moderati e democratici, che cambi la legge elettorale fascista e difenda la Costituzione e il lavoro, riaprendo il processo democratico: spallata decisiva potrebbe essere la poderosa manifestazione della Cgil del 27 prossimo. Diverrà così più agibile la lotta per l'unità dei comunisti d'Europa per la loro presenza parlamentare *di aspettazione critica*, * per Governi nazionali più democratici, espressione dei lavoratori e della piccola e media borghesia, per il potere continentale della classe operaia e il com-



pleto rovesciamento dei monopolisti di Maastrich. Noi del Centro Gramsci di Educazione e di Cultura, per favorire questo processo con una vasta battaglia ideale, proponiamo un cosciente e crescente Movimento di difesa della Costituzione. La Costituzione racchiude i principi sorti dall'esperienza della Lotta di Resistenza contro il nazifascismo, imposto dal grande capitale per scaricare sui popoli la precedente crisi del 1929.

Art.1. L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Art.2. La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art.3. Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di

opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Art.4. La Repubblica riconosce e garantisce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto...

Lo studio, la difesa e l'attuazione di massa della Costituzione animeranno la nuova Resistenza europea per uscire dalle crisi del monopolismo capitalistico, soffocare del mercato. Occorre lavorare perché Internet, Tv, Scuole, Fabbriche, Laboratori di ricerca, Uffici, Sezioni, Circoli, Associazioni, Anpi, Camere del Lavoro Istituzioni e Municipalità discutano e prendano iniziative per attuare la Costituzione. Teramo 10 novembre 2010

*A. Gramsci, *La conquista dello Stato, L'Ordine Nuovo* del 12.07.1919.



Centro Gramsci di Educazione

Presidente Prof. Mario Geymonat Vicepresidente Dott. Carlo Cardillicchio Direttore Gramsci Prof.ssa Ada Donno Segretaria Carmela Fiore

LETTERA AI CONGRESSISTI DELL'ANPI

Teramo 5 ottobre 2010

Al Partigiano Raimondo Ricci
Presidente dell'ANPI
ROMA

Illustre e caro Presidente,

tramite la tua persona di Partigiano combattente che lo avvalorata, trasmettiamo il nostro saluto più caloroso ai congressisti dell'Anpi.

L'Europa è un nostro orizzonte. Dobbiamo contrastare le derive nazionaliste e la ricomparsa di forze neonaziste, razziste e xenofobe. L'unità antifascista è stata protagonista vittoriosa della Resistenza e per la conquista della Costituzione, della Repubblica e della democrazia. Può e deve essere ancora oggi per tutti i democratici, per le nuove generazioni, un esemplare stimolo per dare coraggio, fiducia per scendere in campo con una rinnovata e ampia unità al fine di salvaguardare e attuare la Costituzione. Nella nuova stagione dell'Anpi sono da confermare: l'autorevolezza politica e morale dell'Associazione e dei suoi dirigenti affinché essa continui ad essere di riferimento per i democratici e gli antifascisti.

Modesti interpreti dell'esempio politico e morale del compagno Antonio Gramsci, martire del fascismo e maestro internazionale della democrazia e del socialismo, rivolgiamo un saluto unitario ai congressisti dell'Anpi e ai suoi dirigenti. L'Anpi, la Cgil, i Sindacati, i Partiti democratici, le Associazioni e le personalità della cultura progressista, i parlamentari e i consiglieri antifascisti, principalmente i delegati degli operai e dei ricercatori dei complessi multinazionali lotteranno uniti per attuare i valori della Costituzione, nella quale sono enunciati i principi di Libertà e di Democrazia, per i quali migliaia di giovani italiani, partigiani combattenti, immolarono la loro vita sui campi e sulle montagne contro i nazifascisti.

Con il ruolo importante dell'Anpi, la loro crescente unità d'azione rinnoverà una più vasta e coesa Alleanza di forze democratiche per la liberazione dell'Italia dal berlusconismo, dal militarismo imperialista e per uscire dalla crisi a spese del monopolismo finanziario privato che li produce.

I tempi di svolgimento, il filo rosso unitario, la passione democratica e l'impegno di emancipazione sociale e nazionale che percorrono i suoi documenti, fanno del XV Congresso dell'Anpi una tappa decisiva del processo storico del nostro paese e dell'Europa.

Gli associati del Centro Gramsci, molti dei quali sono da lungo tempo già tesserati Anpi, nel momento di costernazione per la scomparsa del suo Presidente onorario, compagno partigiano combattente prof. Raffaele De Grada, esprimono fiducia nei lavori preparatori del XV Congresso dell'Anpi, partecipando ad essi con passione unitaria.

Cordiali saluti.

p. La Presidenza Nazionale
Prof. Maurizio Nocera

Seg.ria E. Antonini P. De Sanctis V. Falcone (alleanze) M. Mazzarella (comunicazione) M. Nocera (esteri) G. Tiberio (tesoriere)
fondatori fosco dinucci raffaele de grada

Il partito deve continuare a essere l'organo di educazione comunista... che armonizza e conduce alla meta... dire la verità, arrivare insieme alla verità, è azione comunista e rivoluzionaria. (l'on 21.06.19)

64100 Teramo V. Memmingen 35a 0861 210012 info@centrogramsci.it, versamenti su c.c.p. n. 39974571 intestati a "Associazione Culturale Nuova Cultura Teramo"